LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA

ED ESTREMI MALI CHE COTESTA CAGIONA ALL'UMANITÀ

OPERA

DELL' ABBATE GAUME

VIC. GEN. DI NEVERS, DOTT. IN TEOLOGIA

TRADOTTA DAL FRANCESE DA

DOMENICO CERRI

CANONICO ON. E PROFESSORE EMERITO DI TEOLOGIA
E DIRITTO CANONICO.

TORINO, 1853.

TIPOGRAFIA DIR. DA P. DE-AGOSTINI

Via della Zecca n. 23, casa Birago.

Niente è più atto a materializzare un popolo, quanto la profanazione della Domenica.

Un popolo materializzato è un popolo morto.

ILL.mo SIG.r CONTE

CESARE DI CASTAGNETTO

SENATORE DEL REGNO

La traduzione dell' eccellente opera francese LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA, *che ho io eseguita, dietro l' orrevole invito d'autorevoli personaggi, alla tranquilla ombra dell'amenissimo Castello di Castagnetto di V. S. Illma, non meglio che a Lei posso io dedicare, non tanto pelle preelette virtù di Lei, di cui fecero già chiaro cenno classici giornali francesi ed italiani, egregj scrittori, e l'istesso Su-*

premo Gerarca, PioIX; quanto per quella ardente premura, con la quale Ella santifica le Domeniche e Feste da render Sè legge, esempio, specchio e luce alla Lei nobile Famiglia, ed alle persone tutte da Lei dipendenti, e di Lei ammiratrici: premura Santa che la spinge infino a generosi e pii Sacrifizj, acciocchè i Lei soggetti non vengano privi dei mezzi per santificarle.

Per quanto debole sia la mia non servu penna ad innarrar le Lodi di Lei, non pertanto la delicata modestia di V. S. Illma se ne risente, quindi m' impongo silenzio, protestandomi con perfetta osservanza, inalterabile devozione ed altissima stima

D. V. S. Illma

Dmo, Obblmo, Ossmo Servitore
Can. Domenico Cerri.

Torino, il 15 dicembre 1852.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Invitati noi a porger mano alla traduzione in lingua italiana di questa eccellente operetta, stampatasi in francese pella prima volta in Parigi nel 1850, abbiamo opinato non esser disutile cosa, se le premettiamo in prima alcune brevi nozioni tolte dai più gravi scrittori intorno all'origine del giorno di Domenica, e delle principali feste celebrantisi infra l'anno, acciocchè sia compiuto in sua concisione questo trattatello.

Il giorno di domenica adunque, primo dì festivo appresso i Cristiani, venne da' santi Apostoli instituito invece del sabbato dagli stessi primordi della Chiesa,

a perpetua memoria della risurrezione di Gesù Cristo in tale giorno avvenuta. I quali primordi propriamente deggionsi attribuire al giorno di Pentecoste: poichè allora, compiuti i Misterj di nostra redenzione, il sacrosanto Vangelo fu promulgato pubblicamente. Dopo questo giorno poi, permutati i giorni festivi giudaici ne' nostri, egli è indubitato, che il primo giorno, il quale loro siasi presentato, non altro fosse che il Domenico: imperocchè nè il giorno di Natale, o di Pasqua, de' quali la remotissima origine muoverebbe qualche dubbio, poterono occorrere, se non frapposto lo spazio di alcuni mesi, come saviamente osserva il venerabile Cardinale Bellarmino (1).

Del giorno di domenica fa menzione l'Apocalisse (2), gli Atti Apostolici (3), S. Paolo (4), come dirittamente dimo-

(1) Lib. 3, *De Sanctis*, c. 11.

(2) 1, 10.

(3) 20, 7.

(4) I. *Cor.*, 16, 2.

strano nel citato luogo Bellarmino ed Asorio (1), allegando molti testimonj de' Padri contra de' Centuriatori Magdeburgesi (2). Di questo giorno si fa cenno eziandio nel libro ottavo delle Costituzioni Apostoliche di S. Clemente (3) e nel canone 65 degli Apostoli, e nell'epistola di S. Ignazio martire a' Magnesiani, dove il giorno Domenico chiamasi *re e principe de' giorni;* come anche nella lettera del medesimo a' Filippesi; così pure nell' apologia di Tertulliano, cap. 16, ed in altri innumerevoli monumenti de' più antichi Dottori.

L'annua solennità del giorno del Natale di Gesù Cristo ebbe per istitutori gli Apostoli beati, come scrisse Asorio (4); e Bellarmino (5) riporta molti Padri in confermazione di questo, de' quali ci

(1) P. 2, *Instit. Mor.*, l. 1, c. 2, q. 1, 2.
(2) Cent. 1, l. 2, c. 6, col. 503.
(3) Cap. 33, version. Turriani.
(4) Luogo cit., c. 9, q. 15.
(5) L. 3, *De' Santi*, c. 15.

basta il solo S. Clemente romano nelle Costituzioni Apostoliche (1).

Il giorno festivo dell'Epifania pur anche alle Apostoliche Costituzioni debbe attribuirsi (2), secondo quello riferito viene da Epifanio nel Compendio della Fede verso il fine, ed Asorio al luogo citato (3).

L' annua celebrazione della Pasqua, ossia della risurrezione di Gesù Cristo fu ordinata dagli Apostoli, ci assicurano S. Clemente (4), S. Agostino (5) ed Asorio (6), come si può vedere presso il Bellarmino (7). La stessa cosa hassi da dire della vigilia di Pasqua (8). Delle altre vigilie, e delle quattro *tempora* poi si leggano Tertulliano (9), Eusebio (10),

(1) L. 5, c. 12, e l. 8, c. 33, version. Turrian.
(2) Clem. l. 5, *Constit. Apost.*, c. 12, e l. 8, c. 33.
(3) C. 11, q. 1.
(4) L. 8, *Const. Apost.*, cap. 33, e *Can. Apost.*, 68.
(5) *Epist.* 118 a Januario.
(6) Luogo cit., cap. 3, q. 5.
(7) L. 3, *De' Sant.* cap. 12.
(8) Clem., l. 5, *Const. Apost.*, c. 18.
(9) L. 2, *Ad Uxor.*
(10) L. 2, *Hist. Eccl.*, c. 16.

S. Leone M. (1), Bellarmino (2), ed il Baronio (3).

Essa è altresì apostolica tradizione appresso Clemente (4) e Bellarmino (5), che la Domenica in Albis, cioè l'ottava di Pasqua avesse l'istesso principio.

La festività dell'Ascensione di Gesù Cristo anch'essa riconosce gli Apostoli per autori, come insegnano Clemente (6), Agostino (7), Asorio (8) e Bellarmino (9).

Il dì solenne e sacro di Pentecoste parimente secondo le Costituzioni degli Apostoli, ad essi debbe ascriversi (10). Di questo giorno fanno eziandio parola

(1) Serm. 2, *Del digiuno di Pentecoste*, e serm. 7, 8, *Del digiuno del settimo mese*, ecc.

(2) L. 3, *de' Santi*, c. 17, e l. *Del digiuno*, c. 19, 22.

(3) Anno 51, num. 71, ann. 57, n. 206, 207.

(4) L. 5, *Const. Apost.*, l. 18, c. 33.

(5) Luogo cit., cap. 13.

(6) L. 5, *Const. Apost.*, c. 18, e lib. 8, cap. 33.

(7) Epist. 118 a Januario.

(8) Luogo cit., cap. 12.

(9) Luogo cit., cap. 13.

(10) Clem. l. 5, *Const. Apost.*, c. 18, e l. 8, c. 33; Agostino, ep. 118 a Januario.

S. Ireneo nella sua orazione di Pasqua, citata da S. Giustino martire (1), Tertulliano (2) e S. Basilio (3). Che anzi stimiamo, seguendo autorevolissimi scrittori, probabilissima la dottrina di S. Epifanio (4), il quale riferisce quello che della Pentecoste fu scritto negli Atti Apostolici (5) e nella lettera di S. Paolo (6) alla Pentecoste della Chiesa Cristiana, che afferma essere derivata dalla tradizione e dall' instituzione apostolica (7), benchè a certuni paia forse potersi riportare alla Pentecoste de' Giudei, quello che nel suddetto libro inspirato di somigliante giorno si dice.

La festa della Purificazione della Beatissima Vergine Maria è anch' essa antichissima, come chiaramente dimostra

(1) L. 99, *A gentibus positarum*, q. 115.
(2) L. *De corona milit.*, c. 3.
(3) L. *De Spiritu Sancto*, cap. 27.
(4) Haer. 75.
(5) 20, 16.
(6) I. *Cor.*, 16, 9.
(7) Epiph. *ibid.*, *et in Compend. fid.*

Bellarmino (1) dalle orazioni recitate nel suddetto giorno da' più vetusti Padri. E certamente esso è talmente antico, che giudicò Asorio (2) essere cotesta solennità stata instituita o dagli Apostoli, o indubitatamente dai primi discepoli degli Apostoli.

I giorni poi consacrati alla celebrazione degli Apostoli vennero essi fissati dai discepoli di questi appena che loro succedettero, come ci ammaestrano Asorio (3) e Bellarmino (4) e con dirittura: imperocchè S. Clemente (5) impose ai fedeli di osservare le feste de' Martiri, e nominatamente di santo Stefano (6).

Da quello impertanto, che abbiamo

(1) Epiph. *Cor. et in Compend. fid.*, cap. 16 ad 3.

(2) Luogo cit., cap. 18, q. 1.

(3) L. c., cap. 24.

(4) Luogo cit., c. 16.

(5) L. 8, c. 33.

(6) Il Teologo Maurizio Marocco nella recente sua opera *Bellezze della Religione* a suo torno discorre dell' eccellenza delle feste cristiane con singolare vigore, leggiadria ed erudizione.

detto de' giorni festivi, sia di Nostro Signor Gesù Cristo, sia de' Santi, è manifesto, che sono da riprendersi o di brutto svarione, o di maliziosa dissimulazione i Centuriatori Magdeburgesi (1), a' quali non basta 'l negare, che gli Apostoli abbiano statuito certi giorni festivi, ma per somma impudenza aggiungono ancora, che ne' primi secoli della Chiesa non si legga essersi emanati decreti per regolare e fissare de' giorni festivi, di Pasqua in fuori.

Santa Chiesa poi, sempre mai condotta da quella indefettibile sapienza, di cui fece ognora bella mostra, essa pure infino da' primi secoli instituì alcune solennità, ed approvonne certe altre: instituì ella alcune solennità per così contrapporre alle feste piene di lussuria, di brutalità e di scandali de' Pagani, la santità de' nostri sacrosanti Misterj, per allontanare da coteste immoralità i Fedeli, e

(1) Cent. 1, c. 6, col. 119.

tenerli in orazione ed edificazione, col qual mezzo ella venne a guadagnare ne' suoi figliuoli, che li conservava puri e virtuosi; nel paganesimo, che, rapito della virtù de'Cristiani, n' abbracciava la legge loro. Approvò poi ancora Santa Chiesa certe altre solennità che da'varii regni del mondo cattolico i re, i popoli a lei si rivolgevano, pregandola con istanza ad elevare al grado di festa certi giorni, e come tali, per sua autorità, dichiararli; le storie sono ripiene di simili petizioni divote, le quali i Romani Pontefici, dopo maturo esame, od esaudivano o rigettavano, secondo che giudicavano più conveniente pella Religione e pei popoli. E coloro che acremente impugnano le feste ed avventano in sulle adorabili guance di Chiesa Santa le più vili calunnie ed oltraggiose, perciò, se avessero letto la storia ecclesiastica, s' adonterebbero di loro ignoranza grossa grossa, o di loro mala fede empia empia; ma se non la leggono questa istoria, o se la leggono,

lo fanno non per altro che per attingervi le obiezioni orpellando e svisando la verità onde sedurre i credenti!

Assaissimo sarebbevi a dire intorno a siffatto argomento, ma la mole del libro nol permettendo, ci limitiamo solo a quello della Santificazione della Domenica, nè possiamo meglio sotto ogni riguardo trattarlo, che riproducendo la sovra accennata Opera, e presentandola tradotta; coloro che la leggeranno, non potranno a meno d'altamente commendare la potenza e dirittura somma dell' ingegno dell' autore sullodato nel condurre il suo tema, ed inorridiranno all'aspetto de' mali che stanno per rovinare d' ogni parte sopra de' profanatori del santo giorno della Domenica.

LA

PROFANAZIONE DELLA DOMENICA

considerata per rapporto alla Religione, alla società, alla famiglia, alla libertà, al benessere, alla dignità umana ed alla sanità.

LETTERA I.

RAGIONE E DISEGNO DI QUESTA CORRISPONDENZA.

Nevers, 3 aprile 1850.

§ I.

Signore, e caro amico (1),

Per corrispondere io a' vostri desiderj vi mando le considerazioni, le quali mi dettò la rapida disamina della grande questione, divenuta da bella pezza l'oggetto de'vostri profondi studj. Certamente niente n' è più degno delle meditazioni

(1) Queste lettere sono indirizzate al signor M. N. membro dell'Assemblea legislativa.

d'un personaggio veramente politico: la legge sacra del riposo ebdomadario essendo il fondamento della Religione, diventa la salvaguardia degli Stati. Pertanto avete voi mille volte ragione di dire che, se ne' nostri giorni d'aberrazione, qualche cosa avesse diritto di stupefarci, questa è infallibilmente l'oblio generale, in cui si lascia un punto di somigliante importanza. Senz'altro preambolo, m'accingo alla mia prefazione. Io la giudico necessaria; ma rassicuratevi, ch'essa non sarà lunga.

§ II.

Voi sapete, che (specialmente) cinque immortali testimonianze appoggiano tutti i cattolici dogmi: la parola di Dio, la quale li rivela; il sangue de' martiri, il quale li conferma; l'odio de' perversi, il quale li oppugna; l'amore de' buoni, il quale li propugna; la felicità, la quale quelli apportano. Tale è, ne' tempi ordinarj, la vittoriosa dimostrazione della fede. Nulla ostante avvengono epoche di vertigine, in cui il mortale, strascinato dall' orgoglio, tiranneggiato dai sensi, non solamente chiude gli occhi per nulla vedere

e le orecchie per nulla ascoltare, ma anzi indaga ogni via affine di oscurar la verità, che lo ristucca. Per questi giorni infausti Iddio riserva, in favore di sua opera, un' ultima testimonianza.

Quest' ultimo argomento somigliantemente alla folgore, la quale discinde le dense nubi, i cui vasti fianchi intercettano i raggi del sole, così dissipa esso tutte le tenebre stese in sulle intelligenze. La verità è mostrata all' uomo, com' essa a lui si mostrò dalla vetta del Sinaï tra lo splendore dei lampi, e 'l bombo del tuono; o come sopra il Calvario, nello spavento dell'umanità, e nel conquasso di tutta la natura. Quest' ultimo argomento della Providenza sono le *Rivoluzioni*.

Dietro questi formidabili oragani, il suolo, messo sossopra e profondamente socchiuso, lascia vedere apertamente le basi recondite delle umane società. Si scorgono allora quelle delle grandi assise, il cui scuotimento ha determinato la catastrofe; si scuopre la mina che giunse a coglierle; si comprende quello che avrebbe dovuto adoperarsi per isventarla, ciò che è di mestieri fare per prevenire reiterati colpevoli attacchi.

III.

Da tre secoli la Providenza ai popoli d' Europa dona questa suprema dimostrazione. Neppure un solo de' nostri dogmi, la cui sociale necessità non sia oggi provata per una catastrofe. — La società è un fatto divino; il simbolo con tutti i suoi articoli, il Decalogo con tutti i suoi comandamenti, senza niuno eccettuarne, sono le condizioni vitali delle incivilite nazioni. Ecco quello che ripetono montagne di rovine coacervate sovra il suolo da mezzanotte a mezzogiorno. Ecco altresì, e sono felice di confermarlo, quello che un vago istinto comincia à far presentire agli uomini non ha guari i più indifferenti, per non dire i più ostili alla rivelazione. Ritornarvi, o morire, e questo senza ritardo: tal è il punto attuale della questione nell' intera Europa.

Il facile scioglimento di questa verità troppo lontano mi trarrebbe. Lo scopo di nostra corrispondenza è di richiamare l'attenzione su d'una sola di quelle leggi cristiane, la quale somigliantemente è dimostrata per catastrofi. Anzi oserei pronunciare che qui la dimostrazione diventa più compiuta e rilevante. Diffatto, se,

parlando della necessità delle leggi e delle cattoliche verità, si potesse ammettere di più o di meno, sarebbe manifesto che questa legge, sopra le altre, rendesi indispensabile alla società: ho nominato la legge della santificazione delle domeniche.

§ IV.

Io sono, come voi, talmente convinto della calamitosa influenza della violazione del riposo ebdomadario, che non posso trattenermi dall'esprimere novellamente il mio doloroso stupore del profondo oblio, in cui è restata questa essenziale causa della malattia, la quale ci strugge. Durante questi ultimi anni, una lunga e nobile lotta venne sostenuta dai cattolici di tutta Europa in favore della libertà della Chiesa, e dai cattolici di Francia in favore della libertà particolare dell'insegnamento. La questione è vitale per vero. L'educazione è l'imperio; imperocchè, l'educazione è l'uomo. Chi fra noi nol comprese?

Ma se l'educazione religiosa è necessaria per formare figliuoli cristiani, non dimentichiamo noi mai che la santifica-

zione delle domeniche sola può rassicurare la perseveranza dell'uomo. Che all'uscire delle scuole cattoliche, le giovani generazioni entrino in un mondo indifferente ed anticristiano, esse non tarderanno niente, siatene certo, a divenire esse stesse indifferenti ed anticristiane. Ora, qualunque nazione, la quale non rispetti il giorno sacro del riposo e della preghiera, è una nazione indifferente ed anticristiana, il contatto di cui è contagioso per le generazioni nascenti; da cotale punto, ogni speranza di salvezza sparisce: la società si condanna di per se stessa ad una inevitabile rovina.

§ V.

Del rimanente, qualsiasi illusione è ormai impossibile. Sovrasta a noi la più grande catastrofe dell' istoria. Non attendiamo impertanto nostro salvamento, nè dalla parola umana, nè da' grossi battaglioni. Se vogliamo noi esser noi i nostri istessi salvatori, noi nulla salveremo, neanco un misero avanzo di cotesti beni materiali, a cui noi tutti gli altri sacrificato abbiamo. Iddio solo, operando nella pienezza di sua misericordia, può

ritirarci dall' abisso, dove noi già già precipitiamo. Ma chi può commuovere in nostro favore il suo paterno cuore? Una cosa sola: il ritornare a lui. Collocati in una situazione meno grave della nostra, i popoli ammalati non conobbero mai altra via di salvezza: Ninive è un tipo immortale, un tipo eccitativo. Chi sa, che non sia per rammemorarci vivamente l' esempio della penitente città, che la Providenza divina manda a noi i suoi giganteschi monumenti? Ma d'onde ricomincerà il ritorno a Dio, se non per lo pentimento? Qual sarà il primo atto sociale di questo pentimento, se non l'adempimento d'un dovere che conduca alla pratica di tutti gli altri? vale a dire, la santificazione delle domeniche, senza la quale, noi assai spacciatamente vedremo, che ogni ritorno sociale al Cristianesimo è impossibile ed illusorio.

§ VI.

Egli è più vero, che non si pensi, e sopratutto, che non si dica: La Francia perisce per cagione della profanazione della domenica. Nulla ostante le ammo-

nizioni d'ogni sorta, le quali ad essa vengono prodigate, consumerà ella la sua rovina?.... Iddio solo conosceva questo ridottabile mistero. A noi, che l'ignoriamo; nostro dovere è di combattere con vivissima energia, e sino allo stremo in favore di questa società agonizzante. Disimpegnandoci di sì fatta risponsabilità, gli sforzi, cui noi tentiamo, se degnasi Dio benedirli, otterranno per risultamento di strappare l'ammalato da morte, o attutare, a riguardo di parecchi, la terribile scossa degli avvenimenti, che l'universo intero paventa.

Acciocchè si dimostri la verità nel suo pieno splendore, nè si lasci scusa all'ignoranza, nè pretesto all' indifferenza, nè sutterfugio alla malevolenza, io esamino la questione capitale della santificazione della domenica sopra tutti i suoi aspetti; in altre parole, io la presento in tutti i suoi punti di contatto cogl' interessi dell'uomo e della società. Così, oso dire a tutti, ricchi e poveri, padroni ed operai, compratori e venditori, abitanti di città ed abitanti di campagna: se voi volete voi scongiurare i flagelli sospesi sui vostri capi, ed isfuggire dalla barbarie, la quale vi soggioga, il più stringente dei

vostri doveri è di far cessare, infra voi, la scandalosa e calamitosa profanazione della domenica. Sì, voi lo dovete, e dal giorno, in cui voi lo vorrete, voi lo potrete.

1. Voi lo dovete, se tenete àncora anzi che no alla religione de' padri vostri, la quale insomma è l'unica sorgente degli avvantaggi temporali, cui voi esclusivamente pregiate. Per verità, la profanazione della domenica è la rovina della religione.

2. Se voi non tenete più alla vostra religione, lo dovete ancora, se tenete all' umana società, la quale protegge vostra fortuna, vostra libertà, vostra vita. Per verità, la profanazione della domenica è la rovina della società.

3. Se voi non tenete più alla società, lo dovete ancora, se tenete alla famiglia, l' unico bene comune che di presente ci rimane. Per verità, la profanazione della domenica è la rovina della famiglia.

4. Se voi non tenete più alla famiglia, lo dovete ancora, se tenete alla libertà, verso della quale voi professate un culto cotanto ardente. Per certo, la profanazione della domenica è la rovina della libertà.

5. Se voi non tenete più alla libertà,

lo dovete ancora, se tenete al vostro buonessere, a questo buonessere, oggetto di tutti i vostri travagli. Per verità, la profanazione della domenica è la rovina del buonessere.

6. Se voi non tenete più al vostro buonessere, lo dovete ancora, se tenete alla vostra dignità d'uomo, a questa dignità, di cui voi vi mostrate così geloso. In vero, la profanazione della domenica è la rovina della dignità umana.

7. Se voi non tenete più alla vostra dignità d'uomo, lo dovete ancora, se tenete alla vostra sanità, ed alla sanità di coloro, i quali vi sono cari. Per verità, la profanazione della domenica è la rovina della sanità.

La profanazione della domenica vuole adunque dire: — Rovina della religione; — rovina della società; — rovina della famiglia; — rovina della libertà; — rovina del buonessere; — rovina della dignità umana; — rovina della sanità.

Ciascuna di queste rovine sarà il soggetto d'una o di parecchie lettere, secondo l'importanza dello scioglimento. Come voi desiderate, signore e caro amico, la nostra corrispondenza finirà per l'indicazione de' mezzi da rimediare immedia-

tamente al male. Dico *immediatamente;* imperocchè di questi mezzi ognuno può valersi, e farsi applicazione con uguale securanza e facilità.

La lunghezza di questa lettera non permettemi d'intraprenderne ora la discussione: farollo fra breve. Aggradite, ecc.

LETTERA II.

LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA ROVINA DELLA RELIGIONE.

6 aprile.

§ 1.

Signore, e caro amico,

In sull'istante mi si arreca la vostra lettera: rispondo io a ciò ch'essa contiene, con quell'ordine da voi osservato. « Io ho paura, tu hai paura, colui ha paura, noi abbiamo paura, voi avete paura, coloro hanno paura; tale è, mi dite voi, la continua cantilena che udite. » Voi mi domandate il mio avviso intorno a questa opinione, e se dirittamente vi diportate,

seguitandola. Davvero, amico mio, il mondo ha ragione di temere; anzi soggiugnerovvi, che non teme egli ancora abbastanza: o piuttosto malamente teme, in questo senso ch' esso non teme ciò che dovrebbe temere. Conforme a suo padre, suo avo e suo bisavolo, il secolo XIX s' incaponì a seminar vento: debbe esso adunque attendersi a raccoglier la tempesta. E quale tempesta, gran Dio!

Sì, lo ripeto, il mondo ha ragione di temere. Ma s' inganna esso portando il suo timore sopra le seconde cagioni, invece di portarlo in sulla prima cagione. Come i tifoni che sconvolgono l'oceano, o come le cavallette che umiliarono il potente Egitto, i barbari, i quali minacciano l' Europa, non sono che agenti subalterni dell' Arbitro supremo. Egli solo ha potere d'intimare ad essi: infino là andrete voi, ma non più lontano. Ecco colui, che bisogna temere, e sopratutto temere. Disgraziatamente, ecco colui, che il mondo non teme. Non m' esprimo abbastanza chiaramente: ecco colui, che il mondo continua a bravare pel provano dispregio de' suoi paterni avvertimenti, pella negazione istessa di sua esistenza. Di simile guisa unitissimamente procedono il castigo, e l'infor-

tunio de' popoli materialisti, che perdono la coscienza delle leggi vitali della società. Cotesto acciecamento fu ognora il precursore della rovina (1).

§ II.

Voi aggiugnete, che gl'impegni contenuti nella mia ultima lettera vi sembran difficoltosi, e che la dimostrazione di mia tesi sarà un vero sforzo d'ingegno. Senza partecipare io al vostro sentimento intorno a questo, imprendo a disimpegnare la mia parola. Da bel principio, deggio esprimervi il rammarico di non avere io in questa corrispondenza a richiamar la vostra attenzione, che sopra rovine; ma ne converrete voi non addivenire ciò per mia colpa. A' nostri giorni, dove affissare mai gli sguardi senza abbattersi in rovine? La faccia della terra n'è coperta: rovine morali, rovine intellettuali, rovine materiali, rovine sociali, rovine domestiche. Nè so io, se dall'origine del mondo si vide un subbisso così generale di tutte le opere umane. Una cosa consolerà voi e

(1) Terribili, et ei qui aufert spiritum principum, terribili apud reges terrae. (*Ps.* 75.)

me, studiando questo lugubre spettacolo: questa è il pensiero, che noi non percorriamo tutti cotesti monumenti della divina giustizia se non per riconoscere le cagioni della catastrofe, ed altamente segnalarle a coloro, i quali prevenirne possono il ritorno.

§ III.

Insomma, voi desiderate assapere qual è, nella lingua religiosa, il preciso senso di queste parole: *Profanazione della Domenica*. Veramente, egli è pure di questa maniera, che fa di mestieri incominciare. In buona e diritta filosofia, la primiera regola d'ogni discussione, è di definire i motti che s'impiegano. In su questo proposito, vorreste voi, signor rappresentante, pregar qualcheduno de' vostri più celebri colleghi di praticare tale principio elementare, almeno una volta durante tutto lo spazio del loro mandato? Se inaspettatamente la rettorica vi perde qualche cosa, sicurissimamente la verità vi guadagnerà, e l'intelligenza de' leggitori se ne troverà notabilmente sollevata.

Noi denominiamo *santa* una cosa, la quale sia esclusivamente consacrata al

culto di Dio. Il farla servire ad usi ordinarj è *profanarla*, o secondo il rigore dell' etimologia, *gettarla fuori del tempio.* Per esprimer la violazione della domenica colla parola di profanazione, bisogna adunque che la domènica sia una cosa santa: certamente egli è così. L'autore de' nostri giorni ne preleva uno sopra sette; questo è una decima, un canone di suo dominio sovrano, ed inalienabile: questo giorno, lo fa egli *suo.* Ordinazione formale di consacrarlo tutto intiero al riposo dell' anima, al lavoro morale, alla preghiera, alla riconoscenza, all' adorazione; divieto non meno rigoroso di darlo al corporale lavoro, all' oziosaggine, alle voluttà mondane. Perciò lavorare, vendere, comperare, ecc., è un profanare la domenica; impiegarla in esercizj religiosi è santificarla.

Con una saviezza uguale alla sua divina autorità, la Chiesa determina un atto speciale, il quale, pena grave colpa, debbe essere religiosamente adempiuto: ho nominato io l' assistenza all' augusto sacrifizio della Messa. Anche in punto di vista sociale, qual vantaggioso precetto non è quello! Qual lezione d'uguaglianza e di fraternità in siffatta riunione de' ric-

chi e poveri, de'padroni e servitori sotto gli occhi del comun padre, per udirsi rammemorare i proprj doveri, e riprendere de' proprj falli! Qual principio di verace libertà, cioè d'emancipazione delle cattive inclinazioni, nell' assistenza religiosa e periodicamente obbligatoria, all'immolazione d' un Dio per le creature. Ma tralasciate simili considerazioni, prendo a trattare il soggetto di mia lettera: Profanazione della Domenica, vuol dire rovina della Religione.

§ IV.

Seguendo la bella definizione di S. Agostino, fondata in sulla natura stessa della cosa e sui termini formali della Scrittura, *Religione* significa alleanza o società del mortale con Dio, un vincolo che unisce l'uomo a Dio. Ciascuna alleanza suppone degli accordi reciproci infra le parti contrattanti, voglio dire certe condizioni fondamentali delle quali la violazione cagiona la rottura del contratto: somigliantemente succede per rapporto alla Religione. Debbesi ora esaminare, se la santificazione del settimo giorno sia una condizione fondamentale

di cotesta divina società talmente che la violazione di questo precetto produca la dissoluzione dell'alleanza.

Dirovvi io in prima, non per ammaestrarvi, che nella Religione tutto è fondamentale. Ogni cosa venendo da Dio istesso è ugualmente rispettabile, e deve essere ugualmente rispettata. Nulladimeno, se, come già ho goduto dell'onore d' indicarlo, una distinzione qualunque poteva esser fatta, direi volentieri, che 'l riposo del settimo giorno è la base medesima dell'augusta alleanza del mortale con Dio; dal che manifestamente conseguita, che la profanazione della domenica pubblica, generale, abituale, per quanto presentemente veggiamo noi nella maggior parte di nostre ville e campagne, la rovina diventa della Religione (1). Avrei una folla di ragioni per provarlo; me ne sto contento di tre:

1. In tutto il codice divino, voi non trovate precetto più antico, più universale, più soventemente replicato, più for-

(1) L'Autore parla della Francia. Guai a noi, se quel perverso abuso si trapiantasse nel nostro paese! (Gli Ed.)

temente sanzionato, per conseguenza più essenziale ;

2. Voi non ne trovate altro, la cui violazione trascini cotanto infallibilmente la rovina di tutti gli altri ;

3. Voi non ne trovate altro, la cui violazione porti allo stesso grado il carattere dell' ingiustizia e della rivolta , ed addivenga per lo medesimo titolo una pubblica professione d'ateismo.

Qual bisogno impertanto di altre ragioni per istabilire , che il riposo sacro del settimo giorno è una condizione fondamentale dell' alleanza del mortale con Dio ?

§ V.

Primieramente, niun precetto è più antico. È un legge che data dall' origine de' tempi , una legge che sopravvisse a tutte le catastrofi , le quali sconvolsero l' universo , a tutte le trasmigrazioni le quali in mille frazioni suddivisero la primitiva famiglia ; una legge che disconosce l' institutore umano ; una legge ch' è il fondamento della religione universale, e'l cardine del mondo. Questa legge si è la

divisione del tempo in sette giorni col riposo obbligatorio del settimo.

Perciò, lorquando dalla sommità del Sinai, il Creatore intima le sue volontà al popolo d'Israello, non dicegli punto: *Santifica il giorno del sabbato*, ma *ti ricorda di santificare il giorno del sabbato.* Questo precetto non è novello, i tuoi avi lo conobbero, rimonta esso all' origine de' tempi (1). « Lavorerai tu per sei giorni, in cui tu farai tutte le opere tue; ma il settimo, egli è 'l sabbato del Signore, tuo Iddio. In questo giorno tu non farai alcun lavoro, nè tu, nè i figliuoli tuoi, nè la tua figliuola, nè 'l tuo servitore, nè la tua serva, nè la tua bestia da soma, nè lo straniero che sarà in sul tuo territorio. Imperocchè il Signore fece il cielo e la terra, e'l mare in sei giorni con tutto quello che contengono, ed egli

(1) Deus a mundi exordio hoc primo sabbati die, illum *sanctificavit*, id est actu festum instituit, colique voluit ab Adamo eiusque posteris sacro otio et cultu Dei, maxime recolendo beneficium creationis suae, totiusque mundi, illo die completae. Unde patet sabbatum fuisse festum institutum et sancitum primitus.... ab origine mundi. Ita Ribera, Philo, Catharinus, etc. (*Cornelius a lapide, in gen.* 11, 3.)

si riposò nel settimo giorno; questa è la ragione per cui il Signore benedì al giorno del sabbato, e lo santificò » (1).

§ VI.

Niun precetto è più universale. L'obbligazione di consacrare esclusivamente al servizio di Dio un giorno sopra sette, come ho detto io, sopravvisse a tutte le vicissitudini de'tempi, e trapassò dall'antica alla novella legge. Per determinazione sovrana della Chiesa, l'adempimento n' è fissato alla domenica. Il fatto n' è assolutamente perentorio. La legge della preghiera e del riposo settenario domina l'orbe intiero. Sarebbe agevole pompeggiare per erudizione, e giustificare la mia frase per venti pagine di testi greci, latini, arabi, ecc. Qui i filosofi, gl'istorici, i poeti, gli oratori dell' antichità, i savj, i protestanti ed i cattolici, i viaggiatori moderni, i missionarj i più istruiti, replicano tutti concordi la sentenza d'un illustre padre della Chiesa, San Teofilo. Verso la metà del secondo secolo, questo dotto Vescovo d'Antiochia scriveva al suo amico

(1) Exod., XX, 8, 11.

Antolico , che « Tutti i popoli della terra conoscevano il settimo giorno » (1).

Sviluppando non è guari questo pensiero, lo stimabile autore della *Domenica* aggiugne : « La verità d'un giorno riserbato a Dio è imperitura, come la conoscenza istessa dell' essere supremo. Si può ancora deciferarne i primitivi caratteri, non ostante i sopraccarichi dell'errore ; e scontrasi dovunque , infino ad un certo punto , la divisione settenaria , l' osservanza di un dì sopra sette , e la santificazione d' esso pel riposo e pel culto » (2).

(1) Ac de die etiam septimo loquuti sunt (poetae , scriptores, philosophi) , cuius nomen omnes homines usurpant , sed plerique quam vim habent , ignorant. Quod enim apud Hebraeos sabbatum dicitur , graece redditur hebdomas, quae quidem apud omne humanum genus appellatur. (*Ad Antolyc.*, lib. II, n. 12.)

(2) M. le Courtier, p. 31. Si vos loisirs vous le permettent, vous pouvez lire les passages des auteurs de toute nation dans dom. Calmet, *Commentaire sur la Génèse*, liv. II ; dans Godescard, *Le dimanche*, ch. I et II; dans M. Perennès, *Instit. du dimanche*, p. 51, 67, etc.

§ VII.

Niun precetto più sovente ripetuto. *Ricordati tu di santificare il giorno di sabbato.* Se voi prestate l'orecchio ai divini oracoli, tale è l'intimazione che voi sentite replicarsi continuatamente dal Paradiso terrestre al Sinai, dal Sinai al Calvario, dal Calvario a' quattro angoli della terra. Gli eco de'secoli futuri non cesseranno di ridirlo insino alle soglie dell'eternità, dove comincerà il riposo assoluto del quale è immagine il sabbato. Inspirato da Dio, Mosè l' ingiunge sino a *dodici volte* al popolo d' Israello. Gli autori sacri che succedonsi avanti e dopo la cattività di Babilonia insistono tutti con forza particolare in sull'adempimento di questo precetto; Isaia, Geremia, Ezechiello, Osea, Amos, i maggiori ed i minori profeti, sembrano prendere essenzialmente per oggetto di loro missione l' annunciare i beni ed i mali, che sono la conseguenza dell' osservamento, o del profanamento del giorno d'Iddio. Volete voi, mio caro amico, procurarvi il vantaggio di ritrovare senza pena le eloquenti loro parole? Acquistate un libro quasi ad ognuno sconosciuto degli eccle-

siastici in fuori: esso si denomina la *Concordanza*. Un esemplare dovrebbe ornare la biblioteca di ciaschedun rappresentante del popolo.

Presentemente, se volessersi ascoltare tutte le voci, le quali da diciotto secoli si sono innalzate in Oriente ed in Occidente per reclamare, raccomandare, ordinare la santificazione della Domenica, bisognerebbe rinchiudersi durante delle intiere settimane in una delle nostre biblioteche nazionali, e compulsare tutte le opere de' Padri, dopo S. Giustino e Tertulliano fino a S. Bernardo; i codici e le costituzioni degl'imperatori romani, dopo Costantino fino a Giustiniano ed in qua; i capitolari e le carte di tutti i re d'Europa, dopo Carlomagno fino a Luigi XVIII; bisognerebbe percorrere eziandio insiememente i regolamenti sì saggi, sì formali e sì varj delle comunità, delle corporazioni degli artigiani ed operai; da ultimo, bisognerebbe leggere le immense collezioni de' Concilj, delle Encicliche e Bolle pontificie; la raccolta non meno immensa de' sermoni e mandamenti de' Vescovi, con obbligo di arrestarsi presso ad ogni pagina, per ascoltare i gravi insegnamenti, i quali si danno ai parti-

colari ed alle nazioni in su di questo punto fondamentale (1).

§ VIII.

Havvi altra voce riunente il doppio vantaggio di non esser meno eloquente, ed esser facilissima ad intendersi: questa è la voce del firmamento. Voi lo sapete, i cieli sono de' predicatori (2); e se mi permettete di dirlo, sono predicatori speciosi della brevità del tempo e del riposo settenario. A questo titolo sono creati pel nostro secolo, nel quale gli uomini vivono come se dovessero giammai morire, nel quale lavorano come se non dovessero giammai riposarsi. Con tale sublime filosofia dante ragione di tutto, e senza la quale non si può render ragione di nulla, la Scrittura Sacra a noi dice, che il Creatore « fece il sole, la luna e le stelle per marcare i tempi, le stagioni, i giorni e le annate » (3).

(1) On trouvera une partie de ces monuments avec l'indication de plusieurs autres dans le *Code de la Religion, et des mœurs*, 2 vol. in-12.

(2) Coeli enarrant gloriam Dei. (*Ps.* 18.)

(3) Fiant luminaria in firmamento coeli, et dividant

Il cielo adunque è un magnifico orologio in su la cui mostra azzurra miro io due lancette luminose, le quali passeggiando sopra ore tracciate per de' rubini indicano i giorni, le settimane, i mesi e le annate. Comparendo e disparendo alternativamente dall' orizzonte, il sole marca la divisione de' giorni, composti di tenebre e luce. Credere che cotesta successione così rapida e regolare non abbia altra meta che il determinare materialmente la misura degl'istanti formanti nostra vita, sarebbe uno scerpellone: più alto poggia del Creatore il pensiero. Se le creature fatte sono per l'uomo, l'uomo è fatto per Dio. Ciascuna di esse è incaricata di ridire a lui a sua maniera: « Vedendo me ogni giorno cominciare e finire per ricominciare ancora, io a voi insegno tre misterj: Il mistero della vita, essa è breve; il mistero della morte, essa non è eterna; il mistero della risurrezione, essa è altrettanto certa quanto la vita e la morte ». Ecco quello che a noi dice col suo diurno muovimento l' eloquente astro che c'illumina.

diem ac noctem, et sint in signa, et tempora, et dies, et annos. (*Gen.*, 1, 14. *Ps.* 135.)

Esso ci dice ancora che 'l cominciamento e la fine sono due ore solenni: che così il cominciamento e la fine di ciascun giorno debbono essere marcati per l'adorazione. Che questo linguaggio sia vero, che sia stato compreso, la prova dimostrasi nella costumanza costante presso tutti i popoli, e sopratutto nella Chiesa Cattolica, di pregare sera e mattina.

Per sue diverse fasi, la luna marca le settimane. Consumati sette giorni, si vede essa arrivare ad una regolare metà; terminato un novello settenario, il suo disco diventa pieno; trapassati altri sette giorni, scemò d'una perfetta metà. Finalmente, dopo vent'otto dì all'intorno di comparsa, quella disparisce per rinnovellarsi ben tostamente. Cotesta luna che si mostra *in travaglio* di crescimento e di decrescimento durante sei giornate consecutive, poi, che si *riposa* in una forma fissa ciascun settimo dì, può essa compiere meglio l'intenzione del Creatore, ed indicare più chiaramente al mortale i sei giorni di lavoro e'l settimo di riposo? (1).

Che tale realmente sia l'ammaestramento, il quale è incaricata essa di do-

(1) V. *Le dimanche*, pag. 18.

narci, è sufficiente, per esserne perfettamente certi, di ricordarsi delle parole di già citate del sapiente Vescovo d'Antiochia, che tutti i popoli della terra *conoscessero* il settimo giorno; e d'intendere colui che formò la regina delle notti: « La luna, presso tutti i popoli e per tutte sue fasi (dice il Creatore istesso). marca i tempi e forma i mesi; ma inserve essa per anco ad indicare i giorni festivi: essa n'è il segnale. Questo magnifico araldo dell'armata del firmamento intuona in mezzo degli astri le lodi dell'Altissimo nei giorni, ne' quali a questo deve benedire il mortale » (1). Si vede, dietro questa grandiosa pittura, la luna è il corifeo di Dio, incaricato di dare il segnale, la misura e'l tuono agli esercizi religiosi dell'uomo; di modo che i mortali ne' santi giorni altro non fanno che ripigliare in coro i cantici, i quali il cielo ha intuonato (2).

(1) Et luna in omnibus in tempore suo, ostensio temporis, et signum Ævi. A luna signum diei festi...., Vas castrorum in excelsis, in firmamento coeli resplendens gloriose. (Eccles. XLIII, 6-9; V. *Le Commentaire de Cor. a Lapid.*)

(2) *Le dimanche*, pag. 24.

§ IX.

Permettetemi, signore e caro amico, notarvi di passaggio, che il testo sacro presenta a mie riflessioni un mistero, a cui non aveva da prima badato. L'istoria profana ci apprende che presso i differenti popoli dell' antichità eranvi giorni *fasti* e giorni *nefasti*. Le nazioni pagane adunque credevano alla *naturale* differenza de'giorni. Questa opinione era a' miei occhi un pregiudizio, una superstizione di più: e gratificavane io liberalmente gli Egiziani, i Greci ed i Romani. Una riparazione è loro dovuta: cotesta credenza è fondata. Il Padre de' giorni che viene d' indicarci siffatto mistero, chiaramente ce lo rivela: « Quale è la ragione (dice egli), per cui un giorno prevale in sull'altro, poichè tutti i dì dell'annata, misurati e rischiarati dallo stesso sole, sembrano della medesima natura e della medesima condizione? Questa distinzione non è no vana ed arbitraria. È la sapienza del Signore che separò, riserbò certi giorni e istabilì cotale misteriosa differenza. Iddio dispose i tempi nella sua saviezza; prese certi dì ed innalzolli all'onore de'giorni solenni e sacri,

e lasciò gli altri nel rango ordinario, il quale non serve che a riempiere le settimane ed i mesi » (1).

Quale novella e sublime immagine ci presenta qui il testo sacro! Vedete voi il Padrone Sovrano prendere d'una mano una porzione di nostra vita, ad essa benedire, santificarla e riservarla come decima e come omaggio; e dell'altra mano rigettare il più gran numero de' nostri giorni nel cerchio monotono de' mesi e degli anni, non altro merito loro assegnando di quello in fuori di compiere la santificazione di nostra esistenza, per la pratica giornaliera delle virtù e de' doveri! (2).

(1) Quare dies diem superat, et iterum lux lucem, et annus annum a sole? A Domini scientia separati sunt.... et immutavit tempora, et dies festos ipsorum, et in illis dies festos celebraverunt ad horam, et ex ipsis exaltavit et magnificavit Deus, et ex ipsis posuit in numerum dierum. (Eccles. XXXIII, 7-10; V. *Cor. a Lapid.*)

(2) Ces belles paroles de l'auteur du *dimanche* sont la traduction de la pensée des interprètes et le commentaire de ce vers éloquent : Dies vulgares, qui nihil habent prae aliis singulare, sed tantum numerum caeterorum adaugent instar ciphrae, iuxta illud: *Nos numerus sumus et fruges consumere nati.* (*Corn. a Lapid.* in Eccles., XXXIII, 9.)

La quotidiana adorazione della mattina e della sera, il riposo sacro del settimo giorno, sono eloquentemente predicati dal sole e dalla luna, questi due infatigabili araldi dell'Eterno: ma non è abbastanza. Costellazioni appellate volgarmente segni dello zodiaco, cioè de'gruppi di stelle, o per parlare più rettamente, de'*segni celesti*, compaiono ogni sera dalla parte del cielo opposta all'occaso del sole. Ciascuna a suo giro mostrasi in sull'orizzonte durante un'intera lunazione. Quando la dodicesima è disparuta, la primiera ritorna; e voi veduto avete a passare sovra la vôlta del firmamento, come in sur una mobile mostra d'oriuolo, ciascuno de'dodici mesi dell'anno, e l'anno istesso, del quale divengono le parti integrali.

Questo rinnovellamento de'mesi e degli anni diventa eziandio un monumento sacro, ed il predicatore d'un rinnovellamento morale. Pertanto, appo tutti i popoli, il cominciamento dell' anno e le nuove lune furono giorni di festa. Egli è adunque vero: grazia al corso perfettamente regolare del sole, della luna e delle stelle, il grande orologio de' cieli suona ciascun giorno, ciascheduna settimana, ciascun mese, ciascun anno, l'ora

del raccoglimento, della preghiera e del sacro riposo. Al suono di questa ora solenne, tutte le nazioni dell'orbe infino al presente caddero ginocchione per adorare e benedire. Come mai qualificare la condotta degli uomini, la condotta d'un popolo intero, che non rispettano più i giorni santi, non apprezzano questa magnifica armonia, e sconvolgono tutto il piano divino? È questo, una stupidità? È questo malizia? È questo l'uno e l'altro? Lascione a voi la decisione. — Aggradite, ecc.

LETTERA III.

LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA, ROVINA DELLA RELIGIONE (seguito).

9 aprile.

§ I.

Signore e caro amico,

Voi mi perdonerete, io spero, d'avere nella precedente mia lettera lasciato scorrere un po'troppo la mia penna, del che

v'arreco due scuse: d' una parte sembrommi che le ultime considerazioni che vi sommisi, assai troppo presentemente poste in obblio, erano di natura a penetrare l'anima d'un gran rispetto pel riposo sacro del settimo giorno; d'altra parte la conversazione scritta o parlata gode, a' miei occhi, dell'avventuroso privilegio d' essere un pochetto vaga, non ho voluto spogliarnela. Se quest' è un fallo, terrommi in guardia e nulla trasanderò per esser breve. Io continuo:

§ II.

Niun precetto più fortemente sanzionato di quello del riposo ebdomadario.

L'importanza d'una legge si riconosce alla severità delle pene e alla grandezza delle ricompense, per le quali il legislatore assicurane l'esecuzione. Considerata sotto questo riguardo, è incontrovertibile, che la legge del riposo ebdomadario occupa il primo luogo infra le divine leggi, anzi negli stessi codici delle nazioni cristiane. Se questo fatto abbisogna di prove, i vostri lumi nella legislazione, signor rappresentante, vi mettono in istato di dedurle voi assai meglio, che non valga

io a farlo. Perciò, a tutto altro che a voi spettano le seguenti circostanziate particolari osservazioncelle.

Il riposo sacro del settimo giorno nè è un semplice consiglio, libero ad ognuno l'osservare, o no ; nè un comandamento senz'importanza che sia a piacimento di ciascheduno di violare per menomi pretesti ; nè che qualunque possa di sua propria privata autorità dispensarsene. Esso è un precetto capitale : pena di morte contra chi oserà a questo contravvenire. Israello stava accampato al mezzo del deserto. Un giorno di sabbato s'imbattono certuni ne'contorni dell'accampamento in un uomo cogliente alcune legnerella : viene costui da Mosè tradotto. Il santo legislatore, denominato dalla Scrittura infra gli uomini mitissimo, non ardisce addossarsi l'esecuzione della legge in tutta la severità d' essa ; si porta a consultare il Signore. Niuna grazia, rispondegli il Dio d' Israele ; che sia egli lapidato : e fu sepolto sotto una violenta pioggia di sassi (1).

Ad imitazione di quest'esempio venuto da sì alto, tutti i popoli davvero cristiani

(1) Num. XV, 32.

ebbero leggi terribili contro a' profanatori delle domeniche. L'ammenda, la flagellazione, la degradazione, la perpetua servitù, sono le punizioni inflitte tanto dagl'imperatori romani dell'Oriente e dell' Occidente, quanto dai più grandi monarchi d'Europa (1). Coteste sono particolari osservazioncelle.

§ III.

Se il crimine diventa nazionale, minacce tremende seguite da spaventose calamità ricorderanno alle società colpevoli la santità di questa legge fondamentale. « Va, o profeta, dice il Signore, a Geremia, fermati in sulla porta della città, per cui passano i figliuoli ed i re d'Israel, e loro annuncia : Eccovi quello che dice il Signore : Volete voi salvare vostri beni e vostra vita? Non portate pesi nè trasportatene nel giorno di sabbato; non mettete in mostra in giorno di sabbato le mercanzie di vostre case, ed astenetevi d'ogni opera servile: Santificate il giorno di sabbato secondo lo

(1) V. *Instit. du dimanche*, par M. Perennès, page 84 et suiv.

prescrissi io ai vostri padri. Se voi non ubbidirete, io darò fuoco alle porte di vostra città; esso divorerà le magioni di Gerosolima, e nonostante i vostri sforzi, voi non perverrete a spegnerlo » (1). Giuda fu sordo alla voce del profeta. Nabucodonosorre ebbe il mandato d'eseguire le minacce dell' Onnipotente, e di vendicar la legge sacra del riposo ebdomadario: si sa di qual maniera siasene disimpegnato.

Saccheggiata, rovinata, trascinata in ischiavitù, conculcata dagl' infedeli per aver violato il sabbato del Signore, la nazione giudaica non se ne emenda. Ritornata dalla cattività, ella ricommette la colpa che cagionò tutti i suoi disastri. « E vidi io allora, continua uno de'suoi condottieri, Israeliti, che premevano co' piedi torcolari in giorno di sabbato; altri portavano de'fardelli, altri che trasportavano in sur de'somieri vini ed uve, fichi, e mercanzie d'ogni sorta, ed altri che introducevanle in Gerusalemme. Ed i Tiri parimente vi concorrevano, e vendevano in giorno di sabbato a' figliuoli di Giuda e di Sion oggetti di varj ge-

(1) Jer., XVII, 19-27.

neri. Ne feci io i più severi rimproveri ai capi della città, e loro dissi: qual è adunque il peccato, che voi commettete? Come! voi profanate il giorno di sabbato! È forse che i padri nostri non resersi colpevoli del medesimo misfatto? ed avete voi dimenticato pur troppo essere per questo appunto, che il nostro Dio versò sopra di noi e della città tutti i mali, i quali abbiamo sofferto? E volete voi riaccendere la collera del Signore violando il giorno sacro del riposo! » (1).

Le minacce e le punizioni non sono sufficienti al sovrano legislatore. L'osservanza del settimo giorno è infra tutti gli atti di sommessione per parte del mortale, quello di cui egli si mostra il più geloso. Pertanto, onde rassicurare l'adempimento di siffatta legge, presentagli un novello motivo nelle magnifiche ricompense, con le quali coronerà la fedeltà di lui. « Se voi ascoltate la mia voce, replica egli, e che non profaniate voi il giorno di sabbato nè pel negozio, nè pel lavoro, i principi ed i re passeranno per le porte di Gerusalemme; trarranno in essa d'ogni contrada colle mani piene

(1) II. Esdr. XII, 15-20.

di offerte, e questa prosperità sarà eterna » (1).

Alla prosperità materiale aggiugne egli l'allegrezza, la gloria e la potenza della nazione. « Se voi v'astenete, riconferma esso, di viaggiare nel giorno di sabbato, e di fare la vostra volontà nel giorno a me consacrato; se voi lo riguardate come un riposo delizioso, come il giorno santo e glorioso del Signore, nel quale voi gli renderete l'omaggio a lui dovuto, allora troverete voi la vostra gioia nel Signore; io vi innalzerò sovra tutto ciò che havvi di più elevato in sulla terra » (2). Nulla è più facile che il moltiplicare le scritturali testimonianze, nelle quali sono contenute sotto differenti forme le medesime promesse e le medesime minacce.

§ IV.

Iddio si è cangiato egli? Per essere stato trasferito alla domenica il riposo del settimo giorno è esso meno sacro? Perchè trasricchì egli i cristiani di bene-

(1) Jer., XVII, 24-26.
(2) Is., LVIII, 13-14.

fizj più grandi di quelli de' Giudei ? il Padrone sovrano esige egli meno di gratitudine, e la decima che riserbossi egli in sur i giorni del mortale, deve essa essere a lui pagata con inferiore fedeltà ? Il figliuolo del Calvario è egli meno obbligato alla perfezione che lo schiavo del Sinai, e 'l riposo settenario cessò esso d'essere la condizione indispensabile della cultura dell' anima ? Se non havvi che una sola maniera da risolvere queste quistioni, ne conseguita che l' importanza estrema del sabbato sotto la legge di Mosè, la domenica conservala sotto il Vangelo. Ora, noi l' abbiamo veduto, siffatta importanza è tale, che punto non v'è nel codice divino precetto più antico, più universale, più sovente replicato, più fortemente sanzionato, per conseguenza fondamentale, che il precetto della santificazione del settimo giorno.

Se la Religione adunque vuol dire alleanza, o società del mortale con Dio, vincolo il quale unisce l' uomo a Dio, è evidente, che la profanazione *francese* della domenica, cioè la violazione pubblica, generale, permanente della condizione essenziale di questa alleanza, è la rovina istessa del contratto divino. Tra

gli uomini, forse che una convenzione non è rotta lorquando una delle parti ne viola, anche una sola volta, le condizioni fondamentali? Che ne succederebbe poi, se, come nel caso presente, la violazione fosse abituale?

Per cotesto primo titolo, la profanazione della domenica impertanto è la rovina della Religione.

§ V.

Questo non basta, quella gode di cotesto miserando privilegio per un secondo titolo assai più marcato. In effetto, signore e caro amico, voi non troverete in tutto il codice divino precetto, la cui violazione trascini altresì cotanto infallibilmente la rovina d'ogni altro. Sapete voi, qual fu presso ciascun popolo, per quanto alto rimontare si possa negli annali del mondo, il grido di guerra di tutti gli uomini, l'orgoglio de'quali intraprese di detronare l'Ente Supremo? L'Ateismo? No. Il Deismo? Neppure. La voluttà? Nemmeno; sibbene la distruzione del giorno della preghiera. In su tutti i loro stendardi, rimiro io scritto ciò che David vi leggeva di già tre mila anni fa: « Scan-

celliamo i giorni di festa d' Iddio dai calendarj di tutta la terra » (1).

Qui più che altrove si verifica il detto del conte de Maistre : « il male ha un istinto infallibile : esso non percuote sempre forte , ma continuamente esso percuote giusto ». Sopprimete la domenica, o ciò che ritorna allo stesso , fate che sia questa giornalmente profanata presso d' un popolo , e prestamente voi non avrete più nè conoscenza, nè pratica della Religione , nè frequenza de'Sacramenti, nè culto esteriore. L'esperienza è stata fatta ; le conseguenze ne sono evidentissime per ognuno.

Se abbisognasse allegarne la ragione, io direi che niuno può asserire sè cocoscere la Religione , per aver sovra questa scienza insiememente sì profonda, e varia le nozioni imperfette ricevute nella fanciullezza. Arrogerei che tali nozioni, necessariamente assai incompiute , sovente leggeramente udite , più ordinariamente mal comprese , vengono tostamente obliate fra'l rumore del laboratoio, fra la dissipazione del collegio , al con-

(1) Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra. (*Ps*. 73.)

tatto d' una società come la nostra, le cui abitudini, le preoccupazioni, le massime troppo sono adattissime ad oscurar le idee cristiane, e ad estinguere insino i sentimenti della Fede.

Se adunque, uscito d'infanzia, l'uomo, chiunque sia, non viene più ad ascoltare i documenti della Religione, ismarrisce egli celeremente assai più di quello non si possa pensare l'esile somella delle religiose conoscenze che aveva acquistate. Quanto spesso non ho io sentito de'vecchioni impacciati nel rispondere alle quistioni le più elementari del catechismo, affermare pubblicamente: «Assapeva pure io ciò altra volta; ma havvi bella pezza, dacchè sonomene sdimenticato!» Quante altre fiate non ho veduto io degli adulti e dei giovanotti da sedici a diciotto anni, o mutoli in sulle cose che avevano imparate all' epoca della primiera comunione loro, o miseri sino al ridicolo nelle loro risposte avventate? Ora, colla profanazione della domenica, niuna instruzione religiosa. I templi, i mezzi, o la volontà mancheranno; quest' è un fatto cotanto lampante, quanto il sole.

Ma supponiamo, che non si pongano in dimenticanza i ricevuti insegnamenti ele-

mentari, supponiamo altresì, che questi insegnamenti siano compiuti. Nulla ostante la profanazione della domenica non diventa essa punto meno la rovina della religione, la quale non può più esercitare alcuna importante influenza. Di fatto, si converrà facilmente che non basta il conoscere speculativamente le condizioni del divino patto, bisogna meditarle, rimeditarle replicatamente, o, come dice l'istesso legislatore, *legarle al suo braccio, e porle in sul suo cuore*, affinchè divengano esse la regola costante della condotta. Questo difetto di meditazione delle verità della religione è la cagione di tutti i mali del mondo (1).

Qui ancora, colla profanazione della domenica, dassi niuna seria meditazione di queste salutari verità. Chi adunque mediteralle fra la settimana? L'operaio, il bracciante, costretto a guadagnarsi il suo pane col sudore della sua fronte? Ma non ne ha spazio. L'uomo d'una casta più distinta? Ma l'opportunità eziandio a lui manca; non ne viene egli distratto da' suoi affari, da' suoi piaceri, da' suoi gior-

(1) Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde. (Jer., XII, 11.)

nali? E poi, gli si doni pure il tempo, n' è egli volonteroso? In tesi generale, mai no. Per lui, non meno che per l'uomo dello stento, la profanazione della domenica è adunque la rovina della religione.

Queste considerazioni deortatorie acquistano una novella forza, se riflettasi, che l'osservanza del riposo settenario diventa più che una condizione fondamentale della società del mortale con Dio. Essa è in qualche maniera questa società istessa. La parola formale dell'Altissimo protegge la mia asserzione: « Il sabbato, dice egli, è il mio patto co' figliuoli d'Israel, e 'l segno eterno di questo patto » (1). Ciò che era, sotto simile rapporto, il sabbato nell' antica alleanza, trovasi la domenica sotto la nuova legge. Donde originò questa locuzione cotanto profondamente vera de' primi persecutori della Chiesa a' nostri padri nella fede, diretta: « Io non t' interrogo punto se tu sei cristiano, ricerco da te io, se ne hai tu osservato la domenica ». La fedeltà sopra questo precetto dispensava d'ogni altra questione. Tanto egli è vero,

(1) Pactum est sempiternum inter me, et filios Israel signumque perpetuum. (Esod. XXI, 16, 17, etc.)

al giudizio stesso del semplice buon senso, che la santificazione della domenica è la base della religione, e che la profanazione della domenica diventane la rovina, cioè che la religione sussiste, o no, secondo che la domenica viene, o no santificata.

§ VI.

Innoltriamoci. La profanazione della domenica è ancora la rovina della religione, perchè essa è una rivolta aperta contra Dio, ed una professione pubblica d'ateismo.

Questo, lo confesso io, mi spaventa assai più del socialismo, da cui veniamo minacciati. Quale spettacolo, signore, e caro amico, presenta ciascuna settimana la nostra infelice patria! Ogni otto giorni la Francia si mette in pubblica insurrezione contro all' Esser supremo! Ogni otto giorni costei getta all' Onnipotente un' insolente disfida! Quando dall' alto delle nostre vetuste cattedrali le campane invitano alla preghiera, la folla rimane immobile, e 'l tempio deserto. I clamori della contrada, il rotamento de' carri, l' agitazione del commercio, il ripercotimento de' martelli,

l' esposizione delle mercanzie continua come nella vigilia.

L'insulto non è ancora abbastanza oltraggioso. Ne' paesi cristiani, dalla vigilia si preparan pella domenica i fedeli con disposizioni d'ordine e di proprietà nelle case e nelle contrade; e se la festa è solenne con digiuni, purificazioni o pubbliche orazioni. Nella più parte di nostre città francesi il sacrilegio parodia queste cose sì sante! Il lunedì diventa la domenica dell' oscenità e dell' empietà; esso ha i suoi primi vespri, allorquando appunto l'ora solenne del gran sacrifizio è passata, e che così la profanazione della domenica è consumata, il movimento esteriore s' allenta, i magazzini a poco a poco si chiudono. Una folla gremita, lasciati i panni dimessi ed adusati ferialmente, indossa vestimenta pulite e pompose, e si riversa per tutte le vie.

Dove sen vanno questi uomini, queste donne, questi fanciulli, liberi omai di loro occupazioni? Volgono questi, senza dubbio, i loro passi verso il tempio; quivi si portano per ristorare con un riposo doppiamente salutare le forze del loro corpo e la salute dell'anima loro. No, figliuoli prodighi non conoscono più la magione

del padre loro! Dove si dirigono essi adunque? Domandatelo alle *barriere*, ai teatri, alle taverne, ai luoghi di prostituzione: Per essi, le tavole de' bagordi hanno rimpiazzato la santa mensa; i canti osceni sono i loro sacri inni. Il teatro è il loro tempio; i balli e gli spettacoli tengono loro luogo d'istruzione e di preghiera.

La notte istessa non pone fine all'immenso scandalo. A quest'ora calamitosa l'innocenza incontra più sovente la seduzione; misterj d'iniquità si compiono nell'ombra. L'indomani ripigliansi i proprj lavori col corpo estenuato dalle intemperanze della vegghia, collo spirito affaticato dalla dissipazione, e dagl'intrighi, col cuore corrotto, coll'anima straziata da rimorsi, e la settimana ricomincia con la maledizione dell'Ente supremo. Così, per un disordine, il quale grida vendetta dal cielo, il santo giorno è il giorno il più profanato della settimana. L'oltraggio può egli mai salire più alto?

Sì, che lo può. Tutti i profanatori della domenica sono ben lungi dal ritornar al lavoro il lunedì. La maggior parte consacra questo giorno all'oziosaggine ed alle turpitudini: quest'è la domenica della

crapula, e la fanno. Ma perchè cotesto giorno a preferenza d'un altro? Come mai non vedere in simile scelta, io non so, un certo satanico istinto, che vuole per siffatto avvicinamento rendere insultante il disprezzo di Dio e della sua legge? Io ve lo ripeto, questo disordine mi spaventa più del socialismo.

§ VII.

Allo spavento s'aggiugne l'onta, che mi cuopre di vergogna. Qual esempio noi diamo al mondo intiero! Che devono pensare di noi gli stranieri che vengono in Francia, e che veggono la nostra scandalosa profanazione del giorno sacro? Io non parlo solamente de' cattolici, de' quali noi offendiamo profondamente il sentimento religioso, e cui noi umiliamo crudelmente pel disprezzo d'una religione che è eziandio la loro; parlo io de' protestanti.

Passate nell'eretica Inghilterra, la metropoli dell'attività e del commercio. Vi vedrete voi un solo metro di stoffa messo in vendita avanti un solo magazzino? No, neppure uno, sono almeno essi poi i magazzini aperti? No; appena quei de'comestibili, e ciò in fino a mezzo giorno

soltanto; e ciò senza niuno apparato di mostra; anzi ciò è una sola semplice tolleranza. Le vetture vi circolano esse come nelle nostre città, facendo tremolare le invetriate di nostre chiese, intorbidando incessantemente la calma della preghiera, e rendendo impossibile ogni raccoglimento? No; i carri di trasporto punto non vi circolano; le sole carrozze de'particolari si mostrano, ed in picciolissimo numero, alle ore del servizio religioso. Le usine, queste immense usine, che hanno da fornire de' prodotti all' universo intiero, sono esse in azione? No. Nella Scozia istessa le strade ferrate obliano la loro divorante attività: l' interesse, il piacere, tutto s'arresta rispettosamente dinanzi la sacra legge. Le poste istesse, che trasportano dalle quattro parti del mondo, e vi devono recare lettere e così numerose, e così premurose, e così importanti sotto ogni riguardo, queste poste fanno esse il loro servizio? No. Nè a Londra, nè in Iscozia, neppure una lettera ne viene distribuita, ovvero ne parte alla domenica. Havvene un' unica distribuzione nelle altre ville del regno.

Ma questo tempo, ch'essa toglie al lavoro, l'Inghilterra lo dona forse, come noi,

ai teatri, alle biscazze? No. Giammai si trova un teatro aperto la domenica; giammai una bettola durante l'ora degli uffizj.

La medesima severità vi regna negli Stati Uniti d'America.

Che ne risulta di cotesto umiliante contrasto? Questo, che la nostra scandalosa violazione della legge sacra al riposo ebdomadario, cotanto religiosamente osservata in ogni luogo illuminato dal sole, induce tutti i popoli a diffidare di noi, ed a tenerci in vilissima disistima. In Europa, cotesta spacciatamente ci condanna per decaduti dalle nazioni incivilite, ed in Africa ci butta al rango dei cani. Dire, che somigliante disprezzo sia l'effetto d'un pregiudizio, è difenderci con un'ingiuria. Agli occhi di tutti i popoli, la violazione pubblica, abituale, generale del sacro riposo è una periodica insurrezione contro del medesimo Dio. Ora, l'orrore che inspira al genere umano la rivolta d'un popolo contro all'Altissimo, non fu no giammai l'effetto d'un pregiudizio. Incapaci a pretenderlo, ciò sarebbe aggiugnere la scipitaggine all'ingiuria, e raccogliere per soprapiù la derisione dell'intero universo, legittimo salario della burbanza e della procacia.

§ VIII.

Cotesto disprezzo è altrettanto meglio dimostrato, quanto che la nostra profanazione della domenica non è solamente un' insurrezione contra l'Onnipotente, ma una pubblica professione d' ateismo.

Tale è il suo più vero e 'l suo più odioso carattere. La religione, voi lo sapete, è il vincolo che unisce a Dio, non soltanto l'uomo individuale, ma eziandio l'uomo collettivo, che si chiama popolo. Questo vincolo non esiste mica per un popolo, a meno che egli non si manifesti per certi atti pubblici adempiuti in comune, per mezzo de' quali questo popolo testimonii la sua fede, come popolo, e la sua dipendenza a riguardo della divinità; ogni nazione, la quale non esercita un pubblico culto, obbligatorio per la nazione, fa pubblica professione d' ateismo. I membri di cotesta nazione possono aver individualmente una religione; ma la nazione per se stessa non ne ha: essa è atea come nazione. Ecco quello che credettero, compresero, quello che credono, comprendono ancora tutti i popoli del globo. Cristiani, Giudei, Maomettani, Pa-

gani, tutti, un solo eccettuato: il popolo di Francia.

Ora, questi atti di pubblico culto, adempiuti in comune, ed obbligatori per la nazione, esigono, di tutto rigore, un tempo, un giorno fisso, libero d'ogni lavoro, onde il popolo intero possa radunarsi nei suoi templi, e dimostrare per orazioni e sacrificj solenni il sacro vincolo, il quale lo stringe a Dio. Ecco ancora ciò che comprendono tutte le nazioni della terra. Così non trovasene una sola, la quale non abbia il suo giorno di riposo e di culto pubblico. Pei cristiani questo è la domenica, pei giudei il sabato, pei musulmani il venerdì, pegli idolatri d'Ormutz e di Goa il lunedì, pei negri della Guinea il martedì, pei mongoli il giovedì; presso certe nazioni, depositarie meno fedeli delle primitiva legge del riposo settenario, come i chinesi, i cocincinesi, i giapponesi, trovasi il principio dell'anno, parecchie novelle lune, ed anche il 15 e 'l 28 di ciascun mese, consacrato al culto solenne della divinità (1).

Dunque qualunque popolo privo dei

(1) V. Lamoire, Le Vayer, tom. XII, epit. 11, p. 52.

giorni legalmente riserbati al culto nazionale è un popolo non decorato del nome di religioso infra gli altri popoli: egli non è nè cristiano, nè giudeo, nè maomettano, nè pagano; esso è qualche cosa di mostruoso: desso è ateo.

§ IX.

Profanazione della domenica vuol dire rovina della religione; tale è, signore, e caro amico, la proposizione che aveva io a stabilire nelle mie prime lettere: sembrami essermi sgravato del compito. Avanti di finire, voglio richiamare, per un istante, la vostra attenzione sopra queste due parole: *rovina della religione!*

Considerata sotto questo primo rapporto, si comprende bene tutta la gravità della questione, la quale ci occupa, o se voi amate meglio, l'inesprimibile gravità del disordine che noi combattiamo. Alla presenza di ciò, che si passa in Europa, e più ancora nell'apprensione di quello che ci minaccia, è forse d'uopo ridire la necessità assoluta della religione, la colpevole demenza di coloro che la distruggono?

Chi dice rovina della religione, dice:

rottura del vincolo che unisce il mortale a Dio, negazione di Dio, negazione della Providenza, negazione dell' autorità, negazione della società, negazione della famiglia, negazione della prosperità, negazione della moralità degli atti umani.

Chi dice rovina della religione, dice: anarchia nelle intelligenze, anarchia nei cuori, anarchia nei fatti, dubbi, tenebre, angoscie, sensualità, egoismo, orgoglio, rivolta, febbre dell' oro, febbre della voluttà, disprigionamento compiuto di tutte queste belve furiose denominate passioni, e l' immondo covile delle quali è il cuore di ciascun mortale.

Chi dice rovina della religione, dice: potere senza diritto, istituzioni senza fondamento, autorità senza rispetto, società senza difesa, privazioni senza indennizzazioni, sacrifizj senza ricompense, dolori senza consolazioni, demenza, disperazione, suicidio, rivoluzioni, saccheggi, dispotismo, subbisso, barbarie, caos.

Chi dice rovina della religione, dice, in una parola, degradazione dell' uomo sino al livello del bruto, ed al disotto.

Aggradite, ecc.

LETTERA IV.

LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA, ROVINA DELLA SOCIETÀ.

14 aprile.

§ I.

Signore, e caro amico,

Con voi, come con ogni altro uomo abituato a riflettere, sarebbemi sufficiente il detto precedentemente, e la mia intiera tesi non sarebbene pertanto meno stabilita. Quando è provato che la base d'un edifizio è distrutta, non è egli forse evidente che tutte le parti dell'edifizio sono condannate ad un'inevitabile rovina? Nulladimeno è opportunissimo di maggiormente protenderci, affine di dimostrare a' più ciechi l'influenza diretta, speciale e fatalmente irresistibile della profanazione della domenica sovra tutte le rovine enumerate dal bel principio di nostra corrispondenza. Così, come l'ho annunciato, profanazione della domenica vuol dire rovina della società.

§ II.

Per quella cagione istessa, che la profanazione della domenica è la rovina della religione, essa diventa altresì la rovina della società; imperciocchè non havvi società senza religione. Ciò per due ragioni fra mille; la prima, perchè non dassi società possibile senza sacrifizio dell'interesse privato all'interesse pubblico. La seconda, perchè non dassi società senza autorità.

Primieramente, non dassi società possibile senza sacrifizio dell'interesse privato all'interesse pubblico. Si prenda qualunque aggregazione di uomini, i quali vogliano vivere insieme, un laboratorio, per esempio: rivolgetevi voi al primo operaio, che vi capiti innanzi, e ditegli: « Il tuo vantaggio privato, la tua volontà personale, i tuoi desiderj, i tuoi capricci, le tue inclinazioni sono la regola unica di tue azioni; tu non sei giammai obbligato di farne sacrifizio per l'utile altrui ». — Tenete voi l'istesso linguaggio al secondo, al terzo, a tutti; ed aggiugnete poi: « Ecco la vostra carta, vivete in società ». Che osservo io? l'ora del lavoro è suonata. Niuno giugne. « Perchè

sei tu in ritardo? » domandate voi al più diligente. « Perchè ciò mi piace; la mia utilità privata è la regola suprema di mia condotta; io sono libero di farne o no il sacrifizio. » Ciascuno rende l'istessa risposta; gli uni lavorano, gli altri giuocano, e l' indomani il laboratorio è chiuso.

Prendo l' armata. S' assedia una fortezza; il generale designa un reggimento per montarvi all'assalto. Questo resta immobile. « Perchè non marciate voi?—Il nostro interesse personale avanti tutto, ed il nostro interesse personale è di vivere. Non siamo cotanto folli d'andare a coprir de' nostri cadaveri le fossa della piazza. » Gli altri reggimenti successivamente ricevono il medesimo ordine; ognuno dà l'istessa risposta. Il generale infrange la sua spada, e ratto ratto s' allontana: l'armata non sussiste più.

Finalmente prendo la società istessa. Io vedo un numero infinito di mestieri penosi, poco lucrativi, poco onorati. Ora avviene che un giorno tutti siffatti mestieri, indettatisi, dicano: « Troppo lungamente noi portammo il peso del lavoro; ad altri la fatica, a noi il riposo ». Tutti s' abbandonano all' oziosaggine. L' aratro,

diretto dalle mani intelligenti dell'aratore, non più isquarcia 'l seno della terra; l'incudine non più risuona sotto il martello del fabro; il legno non più si trasforma in mobili d'ogni specie sotto le dita dell'ebanista; il muratore rinuncia alla sua squadra, e l'ingessatore alla sua cazzuola. « Miei amici, perchè non più lavorate voi? » Ciascheduno a suo torno. « Ma che pretendete far voi? — Niente: ci sembra cosa così buona; atteso che il nostro interesse personale sta innanzi tutto: noi non conosciamo altra legge che cotesta. Tutto al più accetteremo noi d'esser rappresentanti del popolo, prefetti, magistrati, generali, ambasciadori, e sopratutto censuari. — Questo è l'ultimo vostro motto? — Voi lo avete pronunciato. » L'indomani intendo io il cannone, che metraglia i rivoltosi, e loro insegna con argomenti senza replica, che non havvi niuna società possibile senza sacrifizio dell'interesse privato all'interesse pubblico.

§. III.

Si vede, signore e caro amico, la legge dell'osservanza è la grande legge dell'umanità. Ma il mezzo d'ottener così

dall' artigiano, dal soldato, dal cittadino, qualunque siasi d'altronde il suo mestiero, l'arte e la professione, il sacrifizio costante del suo interesse privato al pubblico interesse, sacrifizio che trascina seco talora sino la rovina della sanità e l'effusione del sangue? Non se ne trova che un solo: La religione. Per qual ragione? Perchè la religione sola offerisce nelle sue rimunerazioni eterne una compensazione sufficiente per guiderdonar tutti i sacrifizj, come i soli supplizj eterni, di cui ella minaccia i cattivi, sono sufficienti per incatenare le infrenate passioni, le quali ruggiscono dal fondo del cuore del mortale. Egli è inutile il voler provare con ragionamenti una verità che l'esperienza delle nazioni moderne innalza al di sopra d'ogni contestazione.

§ IV.

Ebbene! che fa la profanazione della domenica? Più che ogni altra dottrina, più che ogni altro scandalo, essa impedisce fatalmente alla religione d' esercitar sovra il mondo questa influenza vittoriosa e necessaria alla società. Da un canto, egli è evidente che la religione

non saprebbe esercitare questa influenza a meno d'essere conosciuta e meditata. Ma io provai, chè colla profanazione della domenica la religione non sarà mai nè conosciuta nè meditata. Dall'altro, non è meno evidente che la religione non può aver l'influenza, della quale noi parliamo, se in ciascuna domenica si dà una pubblica smentita agl'insegnamenti di lei intorno alla necessità del sacrifizio e dell'ubbidienza, in vista delle ricompense e delle punizioni future.

Ora, che dice alle popolazioni la profanazione pubblica della domenica? « Il cielo è il piacere; l'istrumento del piacere è l'argento; guadagnare dell'argento ad ogni costo, quest'è tutta la religione. Così noi lo crediamo, noi, i favoriti della fortuna, proprietarj, negozianti, industriali, noi i veri Santi dell'unico paradiso. Popolo, attendici all'opera. Per noi niun giorno di riposo. Noi lavoriamo, e noi facciamo lavorare; noi vendiamo, e facciamo vendere; noi comperiamo, e facciamo comperare nella domenica come negli altri giorni. Fa come noi; il tempo è numerato; affrettati. Un giorno perduto infra la settimana ti cagiona ben cinquantadue non lievi disdette per anno.

Ma la religione interdice le opere servili in domenica, sotto pena di perdere il cielo e meritar l' inferno. — Il cielo! l' inferno! sono favolacce di vecchierella per rallegrare, od ispaventare i bamboli. »

Ecco, Signore, quello che predica letteralmente ogni otto giorni sopra tutti i punti della Francia la profanazione della domenica. Ed in qual linguaggio? Nel linguaggio il più popolare ed il più eloquente: il linguaggio dell' esempio. E per chi? Per uomini che s' intitolano *conservatori*, che si dicono *il gran partito dell' ordine;* come se l' ordine non fosse il rispetto delle leggi, e come se la prima legge da rispettarsi non fosse quella ch'è il fondamento di tutte le altre, la legge divina! Se lo spirito d'acciecamento e di vertigine è il precursore della caduta delle nazioni, che pensare del nostro avvenire?

Chè! il culto dell'oro, spinto insino al disprezzo pubblico e nazionale de' precetti e dogmi del Cristianesimo, tutte le speranze del mortale concentrate in sulla terra, la voluttà presentata come l'oggetto supremo della vita; conoscete voi nulla di più incompatibile collo spirito di sa-

crifizio indispensabile alla società? Nulla che l' assalga più direttamente? Nulla che l'uccida più infallibilmente? Tale è nientedimeno la profanazione della domenica. Ho sragionato io nel segnalarvela come la rovina della società? Sragiono io aggiugnendo che non havvi mezzo più sicuro e più pronto per materializzare una nazione, e trarla al socialismo?

Ponete mente in effetto alle conseguenze, le quali le classi artigiane hanno dedotto da questo scandaloso sermone. Bramose de' godimenti, ed incapaci di pervenire pel lavoro al paradiso della voluttà, esse hanno bociato: « poichè il cielo e l' inferno della religione non sono che paroloni, il nostro destino si compie adunque qui basso. Il lavorìo è penoso, è ingrato, il tempo è breve. Mentre che noi sudiamo curvati all' opera, trovansene di quelli che si riposano; se la godono frattanto che noi soffriamo. Cosa di più ingiusto, che gli uni siano affatto agiati, e gli altri in pieno disagio? La giustizia è di spartire, spartiamo!!!». Di somigliante maniera procede la logica de'popoli. Chi oserà dire, ch'essa non è rigorosa, e negherà cotesta proposizione:

Se la profanazione della domenica non diventa la madre del socialismo, essa ne diviene la nutrice?

§ V.

Io ho indicato, in sul principio di mia lettera, una seconda ragione, per cui la profanazione della domenica è la rovina della società, cioè che non havvi società senz'autorità. Egli è troppo evidente, che se in un laboratorio, in una famiglia, in una nazione, ognuno vuole esser padrone, havvi niuna società possibile. È necessaria un'autorità, e dappertutto. Ma che cosa è l'autorità? È il diritto di comandare, il diritto di essere ubbidito. Donde viene al mortale il diritto di comandare? Da se stesso? Mai no; imperocchè tutti gli uomini sono uguali per natura. Dalla società? Neppure; perocchè la società, non essendo che una riunione di persone, non ha *per se stessa* un maggior diritto di comandare che un solo uomo. Se la radice del diritto si trovasse in essa, la regola del male e del bene somigliantemente vi si ritroverebbe. Farebbe d'uopo ammettere come vero il mostruoso sofisma di Rousseau, e dire, che *il po-*

polo è la sola autorità, che non abbisogna punto d' aver ragione per legittimare i suoi atti. Senza dubbio la società può parlare a nome della forza, ma la forza sola non è essa l' autorità : cotesta è il dispotismo.

Da chi proviene adunque l'autorità ed ogni specie d' autorità ? Essa discende da Dio, e da Dio solo : *Non vi è potestà se non da Dio* (1). In questo motto, uno de' più importanti delle nostre divine scritture, è la ragione del diritto.

Sì, ogni specie d' autorità deriva dall'Ente Supremo: autorità sacerdotale, autorità regale, autorità legislativa, autorità giudiziaria, autorità paterna: *Non v'è potestà se non da Dio*. Sempre che un mortale, qualsiasi il nome suo, sacerdote o re, parlamento, senato, tribunale, padre, guardia campestre , viene a darmi ordini, se non ascolto io nella sua voce quella dell'Altissimo, io mi ribello. Io grido dispotismo, e se costei mi carica di ferri, io non anelo che il momento di sciogliermene, e di romperli in sulla testa di lei. Dunque è cosa d'un'evidenza palpabile, che tutti gli uomini depositari d'una autorità qua-

(1) Rom. XIII.

lunque, che tutti i cittadini, a'quali l'autorità è tanto necessaria, quanto il pane, non hanno dovere più sacro che di far rispettare, e di rispettare essi medesimi l'autorità di Dio; altrimenti tutte le altre autorità perdono la loro potenza, poichè esse perdono il loro diritto: e, senz'autorità, la società è impossibile.

§ VI.

Non ammirate voi qui la semplicità delle nostre buone persone, de'nostri buoni rappresentanti, de'nostri buoni proprietarj, de' nostri buoni borghesi, di tutti coloro, i quali infra noi tengono qualche cosa da conservarsi? Voi non v' imbatterete neppure in uno, che non si lamenti intorno allo spirito generale d'insubordinazione, di rivolta, di cupidità, di gelosia e di disprezzo per qualunque autorità; che ci minaccia ciascun giorno, e quasi ad ogni ora del giorno, d' un cataclismo ispaventevole: e tutto nell'esprimere le sue doglianze e i suoi sbigottimenti, voi vedete quest'istesso buon uomo strosciare colla sua condotta il poco dell'autorità, che a lui rimane, distruggendo al cospetto de' suoi domestici, de' suoi fi-

gliuoli, de'suoi amici, l'autorità di Dio e della sua Chiesa. Conservatore di nome, come non s' avvede che esso è rivoluzionario di fatto e rivoluzionario de'peggiori? Si può mai perdere talmente il senno di non più comprendere che *l'unico mezzo d' ottenere il rispetto de' suoi inferiori, esso è di rispettare egli stesso i suoi superiori?*

§ VII.

Presentemente, signore e caro amico, io a voi domando che cosa è quella profanazione della domenica, pubblica, generale, abituale, come da sessant'anni ce ne offerisce ogni otto giorni la Francia lo spettacolo? Non è cotesta quel disprezzo pubblico, generale, abituale, nazionale dell'autorità del Creatore, dell'autorità di Dio, in un punto fondamentale, rispettato religiosamente da tutte le nazioni civilizzate? E voi volete che il popolo, al quale si dona ciascuna settimana cotesta lezione pubblica di disprezzo insolente per l' autorità dell' Altissimo, fondamento di ciascheduna altra, voi volete che questo popolo ne rispetti niuna? Che direte voi d'un armata, i cui uffiziali

d' ogni grado dessero ogni domenica l'esempio di disprezzo per l' autorità del generale in capo, ricusando palesemente d' ubbidire a' comandi di lui , operando eglino stessi, e lasciando operare a' loro soldati positivamente il contrario ? Voi direte e con dirittura, che cotesta armata precipita nell' anarchia. Voi direte che gli uffiziali, calpestando l'autorità del loro capo , scrollano la propria ; voi direte che se nelle giornate di rivolta vengono insultati e infamemente cacciati , costoro non fanno che troppo raccogliere ciò che hanno seminato.

§ VIII.

Questo ragionamento s'applica perfettissimamente alla profanazione della domenica , e porta questa necessaria conseguenza, cioè: che esponendo in ciascuna settimana al disprezzo delle popolazioni l'autorità dell'Ente Supremo, la profanazione della domenica vi espone tutte le altre, le scuote violentemente tutte nella loro base, e trascina inevitabilmente alla rovina della società , di cui l' autorità è la condizione indispensabile. Tale è l'estremità fatale alla quale noi tocchiamo.

A'giorni nostri niuna autorità più sussiste, e si venera presso de' popoli: nè autorità pontificale, nè autorità reale, nè autorità legislativa, nè autorità paterna. Una volta divenuti audaci a portare il martello sopra le fondamenta dell'edifizio, questo mondo ha tutto rovesciato e continua a percuotere; e in luogo d'una gerarchia regolare, si vede agitarsi verso d'un brutale livello uno strupo di atomi umani, istigati per un bulimo sfrenato delle voluttà, che niuna possanza umana non può nè moderare, nè soddisfare. Donde origina cotesta anarchia formidabile che spinge l'universo alla barbarie? Dall' adorazione della materia e dal disprezzo dell'autorità? Qual n'è insiememente l'eccitatore il più popolare e'l segno il più espressivo di cotesta adorazione e di cotesto disprezzo? Io non esito neppure un istante a rispondere: esso è la profanazione della domenica; imperocchè godere e disprezzare, tale è la sua significazione.

Tale è similmente, io lo so, la significazione di tutti i discorsi, di tutte le parole, di ogni atto privato, o pubblico contra la legge divina; ma ogni discorso non vien letto, ogni parola non viene in-

tesa, ogni atto privato non vien notato, ogni atto pubblico non è permanente. Altramente succede della profanazione francese della domenica. Ognuno la ragguarda, ognuno la comprende, e ciò costantemente; stante che in ciascuna settimana essa innalzi la voce, e da una estremità all' altra della Francia, essa gridi all'intero popolo: *godi e disprezza!*

Questo non è tutto: non solamente la profanazione della domenica discioglie direttamente la società, poichè essa è una rivolta aperta contro all'autorità, ed un premio elargito all' adorazione della materia, ma ancora poichè essa è la cagione d'innumerevoli attacchi contra ogni sorta d'autorità. L'osteria è la conseguenza inevitabile delle opere servili nella domenica. Che cosa è l' osteria sotto il punto di vista del rispetto dell' autorità e della pubblica tranquillità? L'osteria è il conciliabolo in permanenza; non una autorità divina od umana che non vi venga oppugnata, sbertata, satireggiata, gettata nel fango dell' orgia. Ora, si computano in Francia 332,000 osterie. La profanazione della domenica riempie impertanto ciascun lunedì 332,000 conciliaboli in ogni angolo della Repubblica. Con ciò,

ditemi voi se un popolo possa governarsi? Senz'aspettare la vostra risposta, io affermo, che non havvi società, la quale resista ad una simile macchina di guerra.

§ IX.

Perciò io mi domando, se i personaggi aventi dovere di difenderci sappiano dirittamente ciò che per una nazione cristiana significhino questi due motti: *rovina della società*. Riflettendo all'indifferenza degli uni ed all'inintelligenza degli altri, è permesso dubitarne, e siffatto dubbio non è quello che abbiasi di meno ispaventevole nella nostra situazione. Che prometterci d'un ammalato, cui il medico si contenta di compiangere, e del quale ignora o la natura del male, o la natura del rimedio necessario alla guarigione di lui? Or bene! bisogna confessarlo, il male che ci divora sta nelle anime; la sola religione può guarirlo; la profanazione della domenica è la rovina della religione; la rovina della religione è la rovina della società. Dal che, la rovina della società nè solamente ci sospinge al paganesimo, ma alla barbarie ci strascina.

Somigliantemente a quella degl' individui, la caduta delle nazioni si misura dall' altezza delle verità e delle grazie, di cui esse abusano; *corruptio optimi pessima, la corruzione dell' ottimo pessima.* Se, per avere abusato de' lumi della rivelazione primitiva, il mondo antico dovette cadere nell' abbiezione del paganesimo; il mondo attuale, disprezzatore superbo de' lumi del Vangelo e del sangue del Calvario, debbe precipitare più basso che nel paganesimo: egli deve ingolfarsi insino nella barbarie. Di già cotesta barbarie, pure senza esempio nell' istoria, invade le idee. È necessario che le più grandi intelligenze dell' epoca prendano seriamente la difesa della verità e dei diritti i più elementari d'ogni società. Diritti e verità che furono sempre mai sacri presso i popoli pagani, che sonolo tuttora appo le nazioni barbare, e per anco appresso delle orde salvatiche. Iddio, la distinzione del bene e del male, la famiglia, la proprietà, l'uomo.

Per lo che, quando la barbarie s' impadronisce delle idee, il suo passaggio ne' costumi e ne' fatti non è più che una quistione de' tempi. Quando dalla cima delle alte vette, dove si formò, il torrente

impetuoso è di già disceso a metà della montagna, siatene sicuro, eccetto un prodigio, esso rapidamente allagherà la pianura. Ecco quello, che ci minaccia, quello che ci coglierà altrettanto infallibilmente, quanto la notte all' occaso del sole , se non istudiamo solleciti d'innalzare il solo riparo capace di prevenire l'estrema catastrofe. Quest'argine è la fede ; e quello che deve essere l'applicazione immediata, l' applicazione sociale della fede, egli si è la santificazione della domenica. L' assemblea lo comprende ella ? — Aggradite , ecc

---

LETTERA V.

LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA ROVINA DELLA FAMIGLIA.

18 aprile.

§ I.

Signore e caro amico,

Quello che mi dite voi nella vostra risposta *d'inintelligenza* del paese legale, havvi nulla che debba apportarvi stupore. Il nostro paese legale non è cristiano; ciò che vuol dire, domandandogliene io perdono, che in fatto di leggi sociali, di salute sociale, di progresso sociale, esso è cieco ed impotente. Il motto è tanto vero, quanto antico, e conta tremila anni; e se lo trova duro, ne muova querela con colui che lo pronunciò: chè vani sono quegli uomini tutti, i quali sono privi della scienza di Dio (1).

(1) Vani enim sunt omnes homines in quibus non subest scientia Dei. (*Sap.* XIII, 1.) Nisi Dominus aedificaverit domum, etc.

Frattanto che lo ripeto, cotesta è la disgrazia e la punizione de'popoli materialisti di perdere la conoscenza delle leggi fondamentali delle società. Il mortale senza fede religiosa non sa che la società è un fatto divino; un fatto che sussiste in virtù delle leggi, che l'uomo non istabilì, e che non può toccare senza produrre uno scrollamento od una rovina. Egli s' immagina al contrario aver facoltà di costituire una società, come l'architetto di costruire una casa; di sostener la società vacillante con leggi a suo modo, come si sorregge con puntelli un casolare.

Certamente, se le leggi umane potessero sole assicurarsi l' esistenza d' una nazione, giammai nazione avrebbe avuto argomenti più positivi di longevità che la Francia moderna. La cosa procede diversamente; nonostante tutte le leggi umane, sì numerose e sì saviamente elaborate ch'esse siano, la violazione d'una sola legge divina è sufficiente per condurre una serie di rovine parziali, le quali finiscono presto o tardi per una compiuta rovina. All'esempio presentatovi nell'ultima mia lettera, n'aggiungo io un secondo, per dimostrare non già a voi,

signor rappresentante, che lo sapete, ma a parecchi de'vostri colleghi, i quali fingono di non addarsi, che la profanazione della domenica è la rovina della famiglia.

§ II.

Nulla di più necessario, nulla di più delizioso, nulla di più orrevole che la famiglia: ecco quello che ognora è vero. Ma ne' tempi attuali, in cui la società trovasi divisa in mille partiti, i quali si detestano mentre che si lacerano, la famiglia è il solo bene comune che rimane al mortale. Se adunque stabilisco io con ineluttabile evidenza, che la profanazione della domenica distrugge questa cosa cotanto indispensabile, cotanto santa e cotanto dolce, sarà egli d' uopo d' altro motivo per ricondurre immediatamente il riposo sacro del settimo giorno? Ebbene! sì; la profanazione della domenica è la rovina della famiglia. Per verità, non si dà famiglia senza la pratica de' doveri che la costituiscono, e senza il vincolo il quale unisce i membri che la compongono.

§ III.

Elemento primitivo della Chiesa e dello Stato, la famiglia ha per oggetto d' alimentare l' una e l' altro, conservando il fiume delle generazioni umane. Alla Chiesa, ella dona fedeli; allo Stato, cittadini. Dal che nascono doveri religiosi e doveri civili. Questi doveri sono le leggi che ne uniscono infra di loro i membri: doveri di nutrire, d' instruire, di sorvegliare, di riprendere e d' edificare dalla parte del padre e della madre; e dalla parte de' figliuoli, doveri di rispettare, d'amare, d'ubbidire, d' assistere gli autori de' loro giorni. Egli è la religione che dà il conoscimento di questi doveri sacri; come essa inspira il rispetto necessario per riempierli. Fate ora che la domenica sia profanata da tutti i membri, o soltanto dal capo di famiglia, lo stesso pur troppo succederà prestamente de'doveri che la costituiscono.

§ IV.

In effetto si toglie l'assistenza comune alle instruzioni, le quali insegnano a'singoli membri della famiglia le reciproche

obbligazioni loro: instruzioni necessarie al genitore, a cui esse ridicono, e ciò in presenza di tutti i fedeli, in presenza di sua sposa e de' suoi figliuoli, che una grande dignità a lui è conferita, ma che una grande risponsabilità pesa sopra di esso stesso; ch' egli è rivestito d' una duplice autorità del sacerdozio e dell' impero, non per esserne despota, ma ministro di Dio pel bene; ch'egli debbe, immagine vivente dell' Altissimo, comandare, riprendere, dirigere la sua casa con saviezza ed equità, come il Creatore governa l'universo.

Istruzioni necessarie alla genitrice, a cui esse ridicono, e ciò alla presenza di tutti i fedeli, al cospetto di suo marito e di sua prole, che la sua vita deve essere un sacrifizio di tutti i giorni e di tutte le ore, ch'essa istessa esser debbe l'angelo della sommessione, del pudore, della clemenza, della carità, del lavoro e della pace, acciocchè diriga l'interno della sua famiglia, come la Provvidenza medesima ciascuna cosa regge per la doppia possanza della dolcezza e della forza.

Istruzioni necessarie al padre ed alla madre, a'quali essi ridicono, e ciò dinanzi a tutti i fedeli, e davanti dell'uno e del-

l'altro e de'loro figliuoli, che la religione e la società tengono fissati in su di essi gli sguardi loro, che la figliuolanza loro è un sacro deposito, di cui loro sarà domandato conto, sangue per sangue.

Istruzioni necessarie a'figliuoli, a'quali queste ripetono, e ciò alla presenza di tutti i fedeli, de'padri e delle madri, de' fratelli e delle sorelle loro, che, sotto pena di grave colpa innanzi a Dio ed agli uomini, e di severe punizioni in questa vita e nell' altra gravitano sopra di essi quattro doveri sacri da compiersi verso de' proprj parenti: il rispetto, l'amore, l'ubbidienza, l'assistenza spirituale e corporale, in prima e dopo la morte loro.

§ V.

Cessino per un tantolino queste istruzioni, ed in sull' istante la conoscenza de' doveri della famiglia s' infievolisce, diventa prestamente soltanto una vaga reminiscenza senza influenza sovra la condotta: la santa dignità della missione loro vien posta in dimenticanza da' parenti. Agli occhi loro il pargoletto non è più un candidato del cielo, ma un cit-

tadino della terra, ma un pusillo della specie umana. Crederannosi eglino aver compiuto ad ogni legge, come avranno inspirato nel cuore de' figliuoli e delle figliuole loro l'amore a' beni di questo mondo, procurando loro i mezzi di procacciarseli: cioè lorquando avranno formato reclute al socialismo ed al comunismo, estremo a cui metton capo, necessariamente, per una o per un'altra via, le tendenze del mortale privo di speranza al di là della tomba. Allora dal domestico focolare sbucano sciami di esseri perversi, e tanto più pericolosi che nulla nell' anima loro risponda alle grandi nozioni del dovere, del sagrifizio e della virtù. Come mai la società, per entro la quale entrano costoro di tale guisa preparati, non si risentirà essa profondamente troppo del contraccolpo de' principj di disordine, che v'apportano? Eppoi, il conoscimento de' doveri non è sufficiente: è indispensabile il coraggio d' adempierli. Ora, niun dovere n' esige uno maggior d'ubbidienza, di sollecitudine, di sacrifizio, di perseveranza, cioè il verace coraggio, che i doveri della famiglia. Iddio unicamente può darlo e sostenerlo. L' elargirà egli mai, se non si degna il

mortale nemmeno di domandarglielo ? E a lui lo si domanda mai seriamente, quando si profana il giorno consacrato alla preghiera ? Ohimè ! I genitori profanatori della domenica non pregheranno nè in cotesto nè in altri giorni, ed assai in breve i figliuoli istessi non pregano più. Ma senza orazioni, e sopratutto senza orazioni fatte in comune, ai piedi de'santi altari, senza partecipazione comune al banchetto divino, senza edificazione vicendevole, conseguentemente senza la grazia divina, che addiviene il coraggio cristiano, che addiviene la famiglia ?

I cattivi istinti inerenti alla natura umana riprendono l'impero. E voi avete de'padri duri, iracondi, capricciosi, indolenti, bordellieri : voi avete delle madri molli, impazienti, mondane, accidiose e troppo sovente infedeli ; voi avete de' figliuoli irriverenti, insommessi, libertini, disaffezionati, divorati dalla brama dell'indipendenza ; ed invece di riposare tranquilli come in un paradiso, il tetto domestico si permuta in un inferno: la famiglia più non esiste. Non è questa punto una supposizione gratuita, ma un fatto conosciuto ; un fatto di cui il più oscuro villaggio della più oscura provincia

presenta la trista prova, un fatto che tutte le nostre ville vi offrono venti volte nella lunghezza d'una contrada: un fatto che si rivela ciascun giorno per querele, divisioni, processi scandalosi, bestemmie, lagrime, tratti d' ingratitudine e di durezza che fanno tremare e vergognare.

§ VI.

Quante fiate, signore e caro amico, non siete voi stato colpito da questo sintomo di decadenza che offerisce, infra noi, la domestica società! L'insubordinazione vi sembra ordinata, e confesso di tenerlo per uno de' presagj i più certi della prossima rovina, da cui minacciate sono le vecchie nazioni dell'Europa meridionale. Lo stato della famiglia determina quello della società. Infino ad un certo punto i governi possono esistere senza publici costumi, ma non senza costumi domestici: testimonj due grandi fatti che non isfuggirono niente alle vostre meditazioni. Il primo appartiene al mondo antico, il secondo sussiste ancora: io voglio parlare dell' impero Romano e dell' impero Chinese.

Sonomi spesso addimandato, qual era

il vincolo sociale, che conservato avea per tanto lunga pezza questi due colossi in istato di nazione? Se considero io la religione, la legislazione, la giustizia, i costumi pubblici, lungi dal trovar de'principj di vita, io scorgo anzi dovunque i germi i più attivi di dissoluzione. Il materialismo il più grossolano tutto vi penetra, tutto vi domina, di tutto vi tiene luogo; sì bene che il Chinese d'oggigiorno diravvi essere esso in sulla terra per papparsi di riso, come il Romano delle altre volte diceva che vi si trovava per mangiar del pane, ed assistere ai giuochi del circo.

Nulladimeno, ogni cosa ha la sua ragione per cui sussiste. Dove rinvenire quella di questi due giganteschi imperj? Unicamente nel rispetto dell'autorità paterna, cioè nel vincolo domestico. In niuna parte, voi lo sapete meglio di me, questo legame non fu più esteso, più forte, più sacro. Quando esso si ruppe, l'impero Romano cadde in polvere, e quando si romperà nel celeste impero, noi vedremo la medesima catastrofe.

§ VII.

Ma la profanazione della domenica non è la rovina della famiglia, solamente perchè essa sospinge il mortale all'ignoranza ed all'oblio de' doveri, che la costituiscono, essa l'è eziandio perchè infrange il legame, che unisce i membri i quali la compongono. Si conosce forse a fondo il modo di vivere degli artigiani, degli operai e della più parte degli abitanti delle campagne, cioè dei tre quarti degli uomini? Allo spuntar dell'alba, il capo della famiglia ha lasciato il suo letticciuolo. L'ora del lavoro lo chiama, esce di sua casa senza aver veduta la sua figliuolanza, che ancora riposa tralle braccia del sonno. Due volte il giorno viene egli, correndo, a prender l'alimento necessario al sostentamento di sue forze. I suoi fanciulli o sono assenti, ritenuti alla scuola, al lavoro; oppure, se trovansi presenti, nè li vede, nè loro parla che in fretta.

Giugne la sera, e 'l padre, rifinito e prostrato di forze s'affretta d'andar a cercare in un sonno riparatore il vigore indispensabile alle opere dell'indomani. Altre volte una corsa necessaria, o 'l seducimento de' compagni a lui ruba

que' pochi istanti, di cui potrebbe disporre in favore di sua famiglia. Succede quasi ad un dipresso di altra classe, presentemente assai numerosa, di uomini impiegati nei banchi, nelle compagnie delle strade ferrate, o negli ufficj delle amministrazioni dello Stato.

Ora, siffatta assenza, siffatta separazione della famiglia avviene in ciascun giorno della settimana dal principio dell' anno fino al fine; colla profanazione della domenica, quella diventa perpetua. In questo caso, il padre e la madre rassomigliano agli animali selvatici, de' quali l' uno dalla mattina è in giro per rintracciare del pascolo alla sua prole; frattanto che l' altro monda la caverna, e protegge i teneri parti, insino a tanto che questi, divenuti più forti, abbandonino essi medesimi la dimora, in cui nacquero, e dimentichino per sempre gli autori di loro esistenza. Tale è il degradante andamento, a cui la profanazione della domenica condanna la cosa la più santa, la più nobile del mondo: la famiglia.

§ VIII.

Il santo riposo solo della domenica è capace di sottrarvela. In questo giorno tutti i membri della famiglia, liberi dalle opere servili, possono insieme passare de' preziosi istanti. Il padre può agevolmente assai interrogare i suoi figliuoli, farli discorrere, studiare il loro carattere, i loro difetti, le buone qualità loro; incoraggiare gli uni, riprendere gli altri, dare a ciascuno utili consigli, cavati sia dalle confidenze della madre, sia dalle confessioni ch' egli intese da' fanciulli istessi, sia dalle istruzioni della Chiesa, sia da una lettura vantaggiosa ed aggradevole fatta in comune. Può egli informarsi di proposito, e non leggermente, appresso de' maestri, e delle maestre loro, della loro attitudine, della loro condotta, della loro frequenza, della loro esattezza alla scuola od al laboratorio; in una parola egli può compiere il più dolce, come il più sacro de' suoi doveri: *l'educazione* de' suoi pargoletti.

In quanto poi ai figliuoli istessi, questi da un canto osservando il genitore loro rispettosamente sottomesso al Padre che è ne' cieli; dall' altro la sollecitudine e

bontà di lui, apprendono a meglio conoscerlo, a rispettarlo più religiosamente, in breve a temerlo, di quel timore sì dirittamente nominato il timore figliale.

Diventando più cristiano, il vincolo della famiglia diviene e più dolce e più forte. Per tutti, l' interno del focolare domestico prende una novella attrattiva, pegno prezioso della concordia e salvaguardia de' costumi.

Somigliante risultamento è infallibile sopratutto allorquando la giornata, santificata per l' assistenza comune agli uffizj della parrocchia, si compie per visite fatte o ricevute ai differenti membri della famiglia, per passeggiate aggradevoli, per giuochi innocenti, e per quelle cene piacevolissime, e desiderate sempre mai, le quali riuniscono intorno ad una mensa semplicemente imbandita parecchie generazioni di parenti e di amici. Tutte queste gioie sì morali e sì vive, le sole, ahimè! alle quali si possa di presente aspirare, divengono il frutto della santificazione del giorno sacro. Per lo contrario colla profanazione della domenica nulla di tutto ciò è possibile. A buon diritto adunque io premisi, che per questo nuovo motivo cotesta profanazione

diventa la rovina della famiglia, posto che essa n' infrange il vincolo, come la stessa ne fa obliare i doveri.

Aggradite, ecc.

LETTERA VI.

LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA ROVINA DELLA LIBERTÀ.

25 aprile.

§ I.

Signore e caro amico,

Avete voi la caritatevole ed interessantissima idea di divertire un certo numero de' vostri colleghi, e di veder davvicino i loro smodati sghignazzamenti d' incredulità; o meglio ancora, siete voi solleticato dal prurito di sentirvi tacciare voi stesso di *reazionario*, e me di *gesuita?* In questo caso v' indico un mezzo di conseguire infallibilmente l' uno e l' altro. Comunicate a' que' certi tali signori, i quali seggono in sulla montagna rossa,

ed anche in sulla montagna bianca, questa lettera, dove io pretendo istabilire che la profanazione della domenica è la rovina della libertà. Siccome deggio io attendermi che un fitto nembo d'infuocate obiezioni d'ogni lato mi si scaglierà addosso, così voi giudicherete atto prudente, se comincio io con mettermene al coperto: nelle guerre di discussione il vero scudo è la logica. Per essere in tutta regola, la logica proceder debbe da definizioni inespugnabili, ed isvilupparsi in induzioni rigorosamente concatenate le une colle altre: egli è di somigliante guisa che la rosa spunta dal bottone, e questo dalla semenza. Fermati sì i miei preliminari, vengo io alle definizioni, e dimando: Che cosa mai è la libertà? quali ne sono i limiti? quale n' è la base, e la condizione?

§ II.

Noi possiamo, signore e caro amico, dirittamente ripetere della libertà, ciò che vi diceva d' una celebre instituzione: « Molto ne parlarono, ma assai poco l' hanno conosciuta ». In sulle prime, a' giorni nostri incontransi pel mondo milioni di mortali

i quali riguardano la libertà come il diritto di fare tutto quello che si vuole. Se così si passasse la cosa, mi spiccerei di presto presto stringere il mio bordone, ed intascare il mio breviario, per andar ad abitare l'impero della luna; e ciò per un'eccellente ragione: imperciocchè diverrebbe inabitabile la terra.

Ammettiamo, in effetto, che la libertà sia il diritto per ciascuno di spacciare, e fare tutto quello che gli frulla pel capo, senza altra norma che i suoi capricci; supponiamo di seguito un paese godentesi di simile avventurosa libertà. Ecco un uomo, il quale lacera la vostra riputazione, come una fiera affamata isbrana la sua preda. Voi gliene chiedete la ragione. — La ragione? È questa, che io son libero di far quanto più mi piace. — Ah! tu sei libero di squarciar la mia riputazione, e di questo ti compiaci! Io sono adunque anche libero di deturpar la tua, e vi trovo il mio diletto: ed ecco due cittadini, i quali, in virtù della libertà, s'avventano tutte le ingiurie immaginabili.

Eccovene un altro, il quale abbordandovi con amorevole aria, v'infligge un violento mostaccione, e vi ruba la vostra borsa. — Birbante! gli dite voi, non con-

tento di percuotermi, tu mi derubi? Eh! sì, io sono libero di farlo, e ciò mi piace. — Ah! tu sei libero di schiaffeggiarmi e di spogliarmi! Io adunque sono altresì libero di renderti la pariglia. Ed ecco due cittadini i quali, in virtù della libertà, si ripicchiano come de' pugillatori, e si depredano come de' briganti: o la libertà concede somiglianti diritti, o no. Se essa li dona, con senno io premisi che la contrada, sommessa al suo impero, è piena di gravissimi pericoli; se essa non li dà, bisogna necessariamente riconoscere che la libertà si rinchiude in certi limiti.

§ III.

Quali sono questi limiti? Imprima di dirlo, conchiudiamo che la libertà non è, nè può essere il diritto di tutto fare. Assai più, avvegnachè l'uomo libero possa operar il bene ed il male, il potere d'agir male nulladimeno non è essenziale alla libertà, altramente Iddio non sarebbe libero, o la sua libertà sarebbe meno perfetta di quella del mortale; altramente ancora, tutte le leggi delle nazioni sarebbero dei mostruosi attentati, giacchè tutte hanno per iscopo d'incatenare la possanza di

patrar il male, ed il sig. Proudhon avrebbe ragione di sostenere che *l'anarchia è lo stato normale dell' uomo*. La libertà, non consistendo nè nel potere d'eseguir tutto ciò che uno vuole, nè nella facoltà di commettere il male, essa debbe impertanto definirsi: *la possanza di far il bene*, o ciò che amo meno, *il diritto di fare quello, che non nuoce ad alcuno.*

Mi domanderete ora voi quali sono i limiti della libertà? I limiti della libertà, vi diceva, sono i diritti *altrui*. Per *altrui*, io intendo Dio, il prossimo e noi medesimi, se voi lo permettete. Epperciò colui solo è libero, e merita tale esser denominato, che, nelle sue parole e nelle sue azioni, rispetta ogni diritto, od in altri termini, che compie tutti i suoi doveri verso di Dio, de' suoi simili, e di se stesso. Questi doveri hanno la ragione e regola loro nella volontà infallibile dell' Eterno. Donde questa conseguenza inevitabile, che l'uomo, o 'l popolo il più libero è quegli, che rincontra il meno di ostacoli per compier la volontà dell' Altissimo in ogni cosa, e che la compisce il più fedelmente. Tale è la definizione insiememente cotanto sublime, e semplice che la Scrittura istessa ci presenta della umana

libertà: *servire a Dio,* dice questa, *egli è regnare* (1).

§ IV.

Ora, due ostacoli permanenti s'oppongono a questa possanza del bene, e tendenti conseguentemente a violar la libertà dell'uomo: vale a dire le proprie passioni e le passioni altrui. Egli è un fatto, che ciascun mortale si trova inquietato nel cerchio de' suoi doveri, che egli prova, non so, quale secreto prurito d'uscirne, e così usurpare in sui diritti dell'Onnipotente, de'suoi simili, e della sua anima istessa in favore del suo corpo. Per non esser vinto è costretto di rimanere costantemente sotto le armi. Anzi, tale è la violenza della lotta, che i più valorosi, travagliati di cotesta, gridano gemendo: *Infelice che io mi sono! Non faccio il bene, il quale voglio, ed opero il male, che io ho in odio* (2).

Infino a tanto che il mortale non è pervenuto a signoreggiare coteste pos-

(1) Servire Deo regnare est.

(2) Non enim quod volo bonum, hoc ago: sed quod odi malum, illud facio. (*Rom.* VII, 15.)

sanze focose, egli è schiavo. In questa qualità, voi lo vedete trascinarsi colla corda al collo verso tutto ciò che havvi d'opposto al dovere, e la sua libertà non sembra più essere che la funesta possanza di eseguir il male, ed accade per anco che più non la sente, che più non la comprende che per essa, ed in questo strano arrovesciamento egli appella impedimento, tirannia, dispotismo tutto quello che tende a liberare in lui la possanza del bene, restringendo in catene quella del male. Allora, qualunque siasi il suo nome, ogni autorità lo grava; egli l'insulta in se stesso, egli l'abbomina, egli ad essa maledice. Per torle il prestigio della medesima, egli la mette in derisione, ed il suo più ardente anelito è di vedere il giorno, in cui potrà spezzarne lo scettro, e gettarne i pezzi nell'insanguinato fango de' crocicchj. Che un uomo, che un popolo, che un mondo riescano in questa cieca lotta contro la propria libertà loro: tostamente le passioni erette in lêggi diventano novelli e formidabili ostacoli alla libertà di tutti. Il bene più non si può compiere, che a pericolo della fortuna o della vita; e 'l martire solo rimane indipendente.

§ V.

È cosa adunque evidente che l'affrancamento dalle passioni, o la libertà interiore è la sorgente della libertà esteriore. Una persona, un popolo corrotto, che parla di libertà, è un cieco che ragiona de' colori; un uomo, un popolo corrotto che si vanta di pervenire alla libertà rovesciando Iddio da' suoi altari, i Re dal trono loro, è un forsennato, il quale schianta le dighe d' un fiume per impedirne l'innondazione. Signor no, e mille volte no, la libertà giammai ebbe per madre, nè per sorella la corruzione, giammai per piedestallo un pavimento imbrattato di sangue, giammai per malleveria uno straccio di carta in sul quale è scritto, avvegnachè in aurei caratteri: *Libertà, uguaglità, fraternità.* La libertà è figliuola del coraggio e compagna della virtù: essa posa la sua base ne' profondi ripostigli del cuore. Qualunque cuore immune dalla tirannia delle passioni è libero; se esso non trovasene esente, può usurpare il nome della libertà, ma la realtà gli manca: quello non ha che la licenza, e la licenza è proprio la schiavitù.

In una parola, ne' nostri tempi d'illu-

sione e di menzogna, permettete voi, che v' insista sovra di questo punto essenziale : la corruzione è la tirannia de' vizj ; la tirannia de' vizj è la schiavitù delle anime ; la servitù delle anime è il presagio infallibile della schiavitù de' corpi. Ogni popolo corrotto è schiavo del diritto ; esso è un armento esposto sopra una piazza di fiera, il quale non attende che il compratore. Voi sapete che l'Abd-el-Kader di sua epoca, Giugurta, gettò cotesta fulminante predizione in sulla faccia della regina del mondo , e Giugurta diceva il vero ; e la sua parola non invecchiò punto : di modo che dobbiamo noi tener per certo che il popolo il più vicino alla schiavitù è il popolo il più corrotto , a meno che sia condannato esso a perire (1).

§ VI.

Ma chi può affrancare i figliuoli d'Adamo dalla tirannia delle passioni ? Nelle epistole precedenti , noi detto abbiamo , anzi meglio abbiamo noi dimostrato, che una cosa sola n' è capace : la Fede. Ora

(1) Urbem venalem et mature perituram si emptorem invenerit. (*Sall. in Jugurth.*)

non evvi Fede senza religione, e non evvi religione colla profanazione della domenica: noi ne abbiamo pure allegato la prova. Ammonimento impertanto al secolo nostro che non desidera che libertà, non discorre che di libertà, non travaglia se non per la libertà , e dice di non poter vivere senza libertà. Ebbene! nel suo linguaggio e nel suo culto egli è sincero, o no. S' egli è sincero, che prenda adunque i mezzi per toccarne il fine: li conosce ora. Nè le leggi, nè le forme governamentali, nè le rivoluzioni, nè le utopie , nè i ragionari , nè le agitazioni febbrili, nè gli ammutinamenti, nè le barricate cangeranno la natura delle cose: la libertà è incompatibile colla corruzione; la corruzione regna pertutto ove non domina la fede; la fede cessa dal dominare dovunque la legge sacra della domenica è disprezzata. Infra i due scelga, abbracci, o rigetti. Se esso non è sincero , io ho nulla a replicargli: il solo sentimento, che possa inspirare, è una profonda pietà.

§ VII.

A questo punto di vista generale, e come rovina della religione, la profanazione della domenica è dunque realissimamente la rovina della libertà. Essa lo diventa ancora per una ragione più diretta e più sensibile. Di fatto, la Costituzione (1) proclama la libertà de' culti. Se non è questo un vano parolone, niuno ha il diritto d'insultare al culto cattolico, il quale, al postutto, è 'l culto della maggiorità. Con assai più di dirittura poi, niuno ha diritto d'impedire i cattolici di compiere i precetti di loro religione.

Or bene, io vi domando, sig. Rappresentante, che cosa è la profanazione della domenica, se non un atroce insulto gettato periodicamente in sulla faccia del Cattolicismo, un oltraggio odioso fatto a tutto ciò che havvi de' cristiani fedeli? È egli nel maltrattarli o nel lasciarli malmenare in tutto quello che hanno essi di più sensibile, che il governo spera guadagnarsi le simpatie delle popolazioni religiose delle nostre provincie? Il suo interesse non gli comanda forse d'usar loro

(1) Francese.

riguardo? Non è forse ancora qua che ritrovansi i principj d' ordine, di fedeltà, d' ubbidienza, ultimo argine all' innondazione che minaccia d'invaderci?

Qui non istà il tutto; la profanazione della domenica è un attentato diretto alla libertà d'una folla di negozianti, appaltatori ed operai. Cotesta isforza i negozianti cattolici a trasgredir la legge sacra della domenica aprendo i magazzini loro, inchiodandoli al loro banco, per vendere a chi si presenta, sotto pena di perdere le pratiche loro, di mancare la vendita, e di non esser in grado, nel giorno della scadenza, di soddisfare ai loro impegni. Cotesta vi sforza gli appaltatori, e l' industriale sotto pena di soccombere alla concorrenza esuberante, che faranno altri confratelli meno fedeli di loro. Sopratutto cotesta vi sforza l' operaio.

— Domani è domenica, non verrò io a lavorare, dice quegli il sabbato sera al suo padrone, ricevendo la sua paga. — Quest'appartiene a te; ma, se tu non ci torni domani, tu puoi cercare lavoro altrove: e'l povero padre di famiglia, che campa soltanto in grazia di sue braccia, e con queste sostenta i suoi figliuolini,

si vede costretto di profanare il giorno di domenica.

Se fosser cristiani, si va ciaramellando, così questi, come gli altri profanatori della domenica, essi saprebbero bene conservar la libertà loro, e tenersi per regola la sentenza del loro maestro nella fede: *esser meglio ubbidire a Dio, che agli uomini*; quindi, rifiutandosi di vendere o lavorare, s'abbandonerebbero alle cure della Providenza. Voi comprendete facilmente, che io sono lontano d'applaudire alla condotta degli uni o degli altri. Ma bisogna convenir parimente che il costringimento morale, col quale si angariano, non tralascia però di diventare una violazione della libertà.

Ignorasi forse, che il lavoro rigettato dagli operai buoni cristiani, sarà offerto ad operai meno fedeli, e verrà accettato? Non è cosa forse chiara, che le pratiche concorrono di preferenza presso colui che soddisfa più prontamente alle loro domande? Ora, è cosa morale il dannificare ne' suoi interessi il cristiano fedele alla sua religione, ed assicurare un guadagno a chi si burla delle leggi religiose?

È cosa giusta, e ciò a disprezzo dell' istessa legge civile, di porre in ogni

domenica i cattolici tra il loro interesse e'l loro dovere? È egli permesso d'esporli ad una tentazione permanente, alla quale nonostante la loro volontà, un grandissimo numero si lascia trascinare? Il governo se tollera un cotale abuso, o l'autorizza pel suo esempio per anco, è desso il protettore sincero della libertà? È desso il custode leale della Costituzione? Giudicatene voi.

Frattanto, irremovibilmente viene statuito, che la profanazione della domenica è la rovina della vera libertà, che cotesta trucida nel suo principio, e la violazione in flagrante della libertà religiosa, consacrata dalle leggi; di maniera che cotesta tende a far di noi un popolo di schiavi. In grazia di cotesta, ricchi e poveri sono schiavi. Cotesta ribadisce al collo loro le catene delle passioni, come il sonaglio al piede dello schiavo. Il negoziante è schiavo; cotesta lo lega al suo banco, come il *janitore janitor* de' Romani alla guardia della casa. L'appaltatore è schiavo; cotesta lo fissa al suo uffizio, e lo muta in una macchina di calcolo. L' operaio è schiavo, cotesta l'inchioda al suo mestiere, alla sua officina, alla sua ancudine, come le ruote

secondarie sono inchiodate alle ale d'una macchina a vapore. Aggradite, ecc.

LETTERA VII.

LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA ROVINA DEL BENESSERE.

4 maggio.

§ I.

Signore e caro amico,

Più m'innoltro io nell'impresa, che la vostra amicizia m' impose, più l'abisso, il quale io scandaglio, diviene largo e profondo. Ciaschedun passo mi conduce alla convinzione ragionata, che non si può toccare ad una sola delle basi date pel Cristianesimo alla società, senza cagionare uno sconvolgimento generale. In particolare, mi torna evidente come il giorno, che non si può violar pubblicamente la grande legge del riposo ebdomadario senza trasformare immantinente

il suolo d'una nazione in un vasto campo di rovine (1). La rovina del benessere, intorno a cui io voglio ragionare oggigiorno, n'è una novella prova.

Perchè attendete voi alle opere servili nella domenica? Rivolgete a tutti i profanatori del santo giorno quest' interrogazione, essa tira invariabilmente in sulle loro labbra la seguente risposta: « Non posso io fare altramente. — Epperchè? — Perchè io sono astretto a contentare le mie pratiche; perchè io sono obbligato a sostenere la concorrenza; perchè è necessario che sia pur in istato di pagare le mie cambiali al loro scadere; perchè bisogna che provegga io a'miei affari, e che io ottenga qualche beneficio». In altri termini, questa risposta significa: Io lavoro nella domenica, perchè io ho paura di perdere, o di non abbastanza lucrare; io ho paura di non giugnere al benessere cui ambisco, o di non conservar quello che posseggo, o di cader nel bisogno.

Essa è cosa adunque assai evidente, che l'interesse nella maggior parte è il

(1) Qui offendit in uno factus est omnium reus. (Jacob., II, 10.)

vero motore della profanazione della domenica. Ora, giammai non fu più chiaramente dimostrato, che l'iniquità mentisce a se stessa. Voi verrete a riconoscere che il vostro calcolo è falso, sotto ogni rapporto, assolutamente falso, cioè: 1° che il lavoro della domenica non procura alcun benessere di sorta; 2° ch'è la cagione la più feconda del *malessere* e della miseria.

§ II.

In sulle prime, il lavoro della domenica non procura alcun benessere. Per far crescere un albero, una pianta, non è sufficiente cosa di coltivarli ed irrigarli, fa d'uopo che Iddio loro impartisca l'accrescimento, regolando con saviezza l'aria, la rugiada, il freddo ed il calore. Venendo una cosa sola di queste a mancare, tutte le pene del giardiniere sono perdute. Parimente, per acquistar del benessere e guadagnar del danaro, non basta dedicarsi al lavoro, ma abbisogna che l'Altissimo lo benedica e lo faccia prosperare: voler fare senza di lui è fabbricare sopra l'arena. Il mortale, qualunque stratagemma metta in campo,

non perverrà mai ad eludere questa legge. Ora, l' Onnipotente non benedice, nè giammai benedì, nè benedirà mai il lavoro della domenica. La ragione n'è che il lavoro della domenica è un oltraggio alla sua bontà ed una rivolta contra la sua autorità.

Esso è un oltraggio alla sua bontà. Questo Padre, che adorna i gigli de'campi, che nutrisce gli uccelli del firmamento, ci disse: Io so meglio di voi stessi, che voi abbisognate di vestimenta e di nutrimento; compiete in prima di tutto la mia volontà; lavorate, pregate, riposatevi quando ve lo comando; e state in pace, la mia bontà vi elargirà ciò, di cui voi mancate; in altri termini: lavorate, come io lo voglio, sei giorni della settimana, ed io vi nutrirò nel settimo. Egli lo proferì; e da seimila anni tiene la parola. Io sfido di citar nella storia antica, o nella storia contemporanea un uomo, una famiglia, una nazione che sia stata priva del necessario per aver rispettato il riposo della domenica. Se altramente s'avesse la cosa, Iddio sarebbe egli un padre? Non sarebbe egli il più ingiusto di tutti i tiranni? E chè! Mi vieta egli di lavorare, e perchè io a lui ubbidisco, egli

mi lascia sprovveduto del necessario, mi spoglia egli d'un legittimo benessere! mi punisce egli di mia docilità! Egli, egli stesso adunque eccita la violazione di sua legge! Nel delirio di suo orgoglio Proudhon pronunciò egli giammai una più orribile bestemmia!

Esso è una rivolta contra la sua autorità; novella ragione, per la quale Iddio non lo benedice, nè giammai lo benedì, nè giammai lo benedirà. E chè! L'Eterno condanna, l'Eterno colpisce di castighi terribili la rivolta contra dell'autorità umana, la rivolta de' sudditi contro ai loro principi, la rivolta de'figliuoli contro ai loro genitori, e santificherà egli con benedizioni la rivolta contra se stesso e contra la sua legge? Evidentemente la cosa così non può succedere: La ragione lo predica, ed i fatti lo dimostrano. Affine di render la prova più perentoria, estendo io la quistione amplissimamente, e paragonando le nazioni alle nazioni, così enuncio: se il lavoro della domenica è una sorgente del benessere, la nazione, la quale lavora in domenica, debbe, uguale del resto in tutt'altra cosa, godere d'un maggior benessere che la nazione, la quale non lavora: ed anche la stessa

nazione che non attendeva al lavoro ieri, e v'attende oggi, deve esser più ricca oggi, che non ieri: vediamo.

§ III.

Altre fiate la Francia era il modello de' popoli pel rispetto del giorno sacro: la sua fedeltà avevala essa impoverita? l'avea essa impedita di pervenire a quel grado di benessere e di prosperità che formava la sua gloria, e'l legittimo soggetto dell'ambizione de'suoi vicini? Dopo che ella calpesta co'piedi la legge divina, è ella divenuta più ricca, più avventurosa? I suoi tributi sono essi meno gravi? Le sue finanze più prospere? Il suo debito meno considerabile? Il benessere generale s' aumentò esso? Gli utopisti hanno un bel cantacchiare, sovra venti solfa composti di cifre aggruppate a modo loro, il benessere sempre crescente del popolo emancipato; il popolo emancipato nulla vi crede, e giammai trovossi egli più malcontento.

« Nel fatto, dice un personaggio così giudizioso osservatore, che spiritoso scrittore, per nulla è provato che gli oggetti di prima necessità siano presentemente

più abbondanti, ed a più buon mercato che altre volte. Ciò che si fa colla meccanica, ciò ch' è di pura industria, offerisce sotto questo rapporto un magnifico perfezionamento : si comprano a vilissimo prezzo delle berrette di cotone, delle zimarre, de' giornali, de' pulcinella e delle spille. Ma pagasi men caro che cento anni passati il pane, la carne, il vino mediocre, i legumi, le uova, i frutti ed il latte? Il povero popolo ha egli più abbondantemente ed a più tenue costo legna pel suo inverno? Spende egli meno in olio ed in candele? Ottiene egli collo stesso valsente un migliore alloggio? Ha egli vestimenta più calefacienti nell' incrudescente stagione?

» Sopra tutto ciò si danno allegazioni affermative; ma prove non ne conosco io, e credo che sarà più facile stabilire il contrario. E poi, quando avrassi fatto il conto de' prezzi assoluti, bisognerà venire alla comparazione de' salarj, e dopo questa, a quella della quantità del lavoro domandato col numero delle braccia lavoranti; e se noi vogliamo fondatamente ponderare i mali della concorrenza artigiana e commerciale, informarci di quello che guadagnano odiernamente la

più parte delle femmine in dodici ore di lavoro all' ago ; finalmente computare i giorni in cui non si lavorò dalla più parte degl'industriali, noi meritamente dubiteremo, che la condizione delle classi povere sia di presente comparativamente prospera, e comprenderemo come i migliori, e i più ragionevoli si lagnino di loro sorte assai più amaramente, che non le generazioni precedenti. »

L' aumento del benessere, del quale cotanto ci si parla, è impertanto almeno assai controvertibile; ciò che non lo è punto, è l'accrescimento del numero de' poveri. Stante che nel 1789 la Francia, fedele all'osservanza della domenica, non contava che *quattro milioni* di poveri sopra ventisei milioni di abitanti ; essa ne annovera ora *sette milioni* sopra trentacinque milioni di anime. Ciò che non è parimente disputabile, si è che la consumazione della carne era alla medesima epoca assai più considerevole, che non lo sia oggi. Per citarne un sol esempio, la consumazione particolare della città di Parigi era, nel 1789, di 25 per 100 più forte che nel 1845. Se adunque, come si dice, mangiavasi meno di pane, egli è perchè si pascevano più di carne.

A' nostri dì noi camminiamo inversamente, ed il termine del progresso sarà una popolazione condannata a nutrirsi di tartufi o di pane asciutto.

§ IV.

Dopo aver paragonato la Francia con se stessa, paragoniamo le nazioni colle nazioni. Sono trascorsi sessanta anni; tutte le nazioni civilizzate dell' universo osservavano religiosamente la domenica; una sola eccettuata, tutte l' osservano ancora.

L'eccettuazione, è la Francia. Ora, la sua posizione geografica, la fertilità del suo terreno, l'industria de'suoi abitanti, l' attività loro, l' istesso loro genio, non la rendono inferiore a niun popolo. Niuna sollecitudine religiosa ne distrasse il pensiero di lei dal lavoro e dalla speculazione, e ciascun anno essa ebbe sessanta giorni di lavoro di più degli altri. Se il non cessare dalle opere servili nella domenica è una fonte di ricchezze, certamente il popolo profanatore deve essere oggi il primo pel benessere, per la prosperità: eppure si vede affatto il contrario. Imperocchè se tutti i popoli ag-

grandirono in forza, in territorio, in ricchezza, in tranquillità ed in benessere, la Francia decadde sotto tutti i rapporti. A chi ne dubita, io consiglio di legger l'opera che ha pubblicato, non è guari, uno de'vostri più savi colleghi, il sig. Raudot. La *decadenza* morale e materiale della Francia, dopo sessanta anni, v'è scritta in fatti ed in cifre, che sfidano tutti gli ottimisti, tutti gl'increduli e tutti gli utopisti.

Ma, senza andar tanto lontano, è sufficiente d'aprir gli occhi e di riguardare. Per restringere l'orizzonte, vi ripeterò di osservare solamente l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Perchè continuano a testimoniare il rispetto il più edificante pel giorno sacro del riposo, questi due popoli, a' quali noi non la cediamo sotto niun altro rapporto; son essi meno di noi i due re della fortuna e dell'opulenza? Il commercio loro è meno fiorente del nostro? La marina loro è meno possente e meno bella? L'industria loro meno avanzata? L'agricoltura loro meno intelligente? Il benessere loro meno generale e meno solido? Se 'l quadro a voi paresse troppo angusto, percorrete pure, ed oso novellamente sfidare tutti i cer-

catori di citare una sola persona, una sola famiglia, una sola provincia, una sola nazione che sia stata pella santificazione della domenica impoverita od impedita d'arricchirsi (1).

(1) Non sarà forse fuor di proposito il rimarcare che gli speciosi calcoli, i quali presentemente si fanno sull'aumento delle ricchezze nazionali procurato dalla diminuzione delle feste, potrebbero andar soggetti ad eccezione. Conviene ricordarsi, che in fatto di finanza due e due, come talun disse, non fanno poi sempre quattro. Presso ogni nazione esiste quasi una somma di lavoro per ciascun anno, la quale corrisponde al consumo interno degli oggetti, ed all'esportazione che può farsene in altro Stato. L'esportazione ha i suoi confini, e pare inoltre che essa debba minorare dovunque, attesa la cura che ogni popolo ha di procacciarsi colla propria industria ciò che dapprima tirava dall'estero. Il consumo interno è circoscritto esso pure. Allorchè il lavoro ha esaurito quanto interessa questi due oggetti, non ha più nulla a produrre.

Le feste scemano, è vero, il numero de' giorni dovuti al lavoro; ma detraggono esse tanto quanto si crede alla somma del lavoro, che la nazione dee compiere in ogni anno? Per me nol credo. Gli artigiani, gli operaj si danno con più o meno d'attività al lavorio, secondo che veggono d'aver maggiore o minor tempo per compiere l'opera assegnata. Nei paesi protestanti, dove non può accusarsi il soverchio numero

§ V.

Mio compito non è peranco finito; imperciocchè soggiunsi che la profanazione della domenica è la cagione la più

delle feste, si muove lagnanza dagli operaj ed artigiani, perchè, non paghi della domenica, vogliono riposare il lunedì. È pur generale il lamento sulla facilità, con cui simile gente abbandona l'occupazione appena che abbia buscato con che bere. Una tale poltroneria non reca alcuna maraviglia ad un filosofo. L'artigiano e il giornaliero, i quali non traveggono, nel loro mestiere, alcun prospetto di guadagno considerevole, si restringono a procacciarsi quel tanto ch'è loro necessario da un giorno all'altro. Tutta la loro ricchezza sta nel quanto può loro valere la paga di alcune giornate. Se per avventura abbiano accumulato qualche danaro, vogliono fare, come tanti altri, godere cioè della fortuna loro, ed il primo modo per farlo, si è per loro, come per gli altri, quello d'emanciparsi dalla fatica e dalla soggezione. I motivi superiori della religione sono i soli, che possano mettere riparo a cotale disordine; e a ridestare siffatti motivi giova la religiosa osservanza delle domeniche e feste.

Onde giudicar dell'effetto, che potrebbe prodursi da un maggior numero di giorni d'opera rapporto all'accrescimento delle ricchezze, bisognerebbe vedere altresì, se in un paese, dove vi fossero diminuiti i giorni festivi, senza nulla cangiare nel rimanente, il numerario siasi aumentato, e di quanto, e per qual

feconda del malessere e della miseria. S' appelli egli uomo o popolo, il profanatore del sacro riposo butta a' piedi il divieto divino per l' ingordigia d' una guadagneria temporale: la paura di perdere, o la brama di conseguire, tale è, sotto un nome o sotto un altro, il motivo del suo colpevole lavoro. Qui eziandio s'inganna; si dimentica che il voler edificare quando Iddio lo proibisce, è un

particolare cagione. I calcoli imaginari di sopra ricordati mal sosterrebbero una prova di tal genere.

Il soverchio numero delle feste, oppongono gli avversarj, chiude la strada ai comodi della vita, ed interrompe il corso dell' industria. Rispondiamo: nei passati tempi, in cui le feste erano in maggior numero, tuttavia quello fu pure il tempo in cui il genio, e l' industria ne arricchirono delle più utili invenzioni, come osservò l' istesso d'Alembert. Le feste non tolsero già alle belle arti di rifiorire in Roma ed in Firenze, e di rifiorirvi con tal carattere di grandezza e di sublimità, che non ha luogo tanto spesso in que' secoli, ne' quali il lusso dà legge al gusto ed all'educazione. Finalmente poi ogni qual volta le circostanze parvero richiedere un più esteso lavoro per la sussistenza de' popoli S. Chiesa non ricusò mai di prestarsi a' veri bisogni ed alla indigenza de' suoi figliuoli. Indarno è adunque ogni rimprovero ad essa in su questo capo.

(*Il Traduttore.*)

coacervare rovine. Io lo so; perchè non vien sempre immediatamente percosso nel suo benessere, orgogliosamente dice: Ho faticató nella domenica, e qual disastro m'è mai sopravvenuto? Attendiamo un poco. I popoli d'Italia hanno un proverbio, che riporta: *Iddio non paga tutti i sabbati, ma egli giammai fa bancarotta.*

Dappoi il 1789, la Francia non cessa dal replicare: Io lavorai nella domenica, e quale disgrazia mai m'accadde? In che il mio benessere ne soffrì? Eccone la risposta: Di poi il 1789, non havvi sorta di prove, di umiliazioni, di dolori, di miserie e di calamità, cui la Francia non abbia subito. La terra del continuo ha tremato sotto i passi suoi, questa trema ancora: rivoluzioni, alle quali niune si ponno nella storia pareggiare, o aggguagliare, coperta l'hanno di rovine, di sangue e di ossami. Sopra della testa di lei il cielo è divenuto di bronzo, e flagelli d'ogni genere sonosi rovesciati sopra la stessa. Niuna altra nazione venne cotanto sovente straziata dalla guerra civile; due fiate venne essa visitata dalla peste; due volte la carestia ha immerso nelle angosce della miseria quelli de' suoi figliuoli, che cotesta non consegnava agli

orrori della fame; durante cinque anni, lo straripamento de' suoi grossi fiumi ne ha desolato le città e le campagne; finalmente, un'inondazione tale che giammai a memoria d' uomo si è veduta, ha portato il disertamento nelle sue più doviziose provincie, e messo al colmo la generale cospirazione degli elementi contro al popolo profanatore della domenica.

Nonostante tutto ciò, la Francia acciecata continuava tutto sacrificare al culto dell' oro, e ripetere con burbanza: lavorai io nella domenica, e quale disgrazia mi colse? Durante diciotto anni, il suo re non pronunciò un discorso ufficiale senza felicitarla della sua prosperità *ogni giorno crescente*; senza glorificare il culto della materia, e senza incoraggiarla nella via da essa intrapresa. L' eterno lascia buccinare tutti questi piaggiatori; egli lascia agire tutti gli operai d' iniquità: egli si tace intorno alla profanazione della sua legge. La sua ora suona; in un batter d'occhio, senza che si possa altramente spiegare, il re della materia insiememente a tutta questa prosperità isvanisce come una bollicella di sapone allo spirar del venticello. Lo spavento diventa generale, la capitale s'atterrisce,

la confidenza si ritira, il commercio è conquassato, il lavoro è in feria, tutte le fortune vacillano, i fallimenti piovono come la grandine in un giorno di uragano, la *bancarotta* pubblica minaccia d'inghiottire, non solo quanto vi resta di prosperità, ma quanto v'è di bene, cosicchè nessuna crisi cotanto violenta, cotanto universale, cotanto durevole avea giammai così torturato la Francia, di cui il bilancio afferma esservi *dieci bilioni di perdita in tre giorni!* Tal è il pretto beneficio della profanazione della domenica durante sessanta anni.

§ VI.

Che ne pensate voi? e sopra qual motivo attribuite voi le calamità della Francia alla profanazione della domenica? Ecco quello, che migliaia d'uomini, grandi e piccoli, mi gridano con un cipiglio isdegnoso, con un ispregevole alzar di spalle, e con beffarde, sardoniche, squarciate risate. Ciò che io ne so? Voglio pur contarvelo:

Io so, che non si dà effetto senza cagione;

Io so, che Iddio governa le nazioni

secondo leggi egualmente giuste ed invariabili;

Io so, che infra simili leggi trovasene una, che intima: *Il colpevole sarà punito per dove peccò* (1);

Io so, che l'ingordigia del lucro è la vera cagione della profanazione della domenica;

Io so, che le perdite temporali sono la punizione adequata della cupidità;

Io so adunque, che le calamità delle nostre finanze sono il salario legittimo della profanazione della domenica;

Io lo so e per le leggi della logica, e per la nozione istessa della sapienza divina. Non sembra forse a voi stesso logicissimo e conformissimo alla sapienza infinita di guarire il male per un rimedio che lo estingue nella sua cagione? Ecco quello che io so: ecco ora ciò che io ignoro:

Io non so, che sianvi effetti senza cagione;

Io non so, che Dio abbia abdicato;

Io non so, che la legge, la quale condanna il mortale ad esser punito dove

(1) Per quae peccat quis per haec et torquetur. (*Sap.*, XI, 17.)

peccò, abbia cessato d'essere in vigore;

Io non so, perchè Iddio non isciorrebbe le ritorte temporali ad un popolo, che vuole trasricchire malgrado lui;

Io non so, perchè l'Altissimo sarebbe meno abile d'un medico ordinario, la cui prima cura è di proporzionare il rimedio alla malattia;

Io non so, perchè, umanamente parlando, il popolo profanatore della domenica è dopo sessanta anni il più sconcertato, il più agitato, il più inquieto, e, comparativamente, il più infelice di tutti i popoli.

Io non so, perchè, sempre umanamente discorrendo, l'Inghilterra, e gli Stati Uniti, i quali, sotto niun rapporto, non valgono meglio della Francia, ma de'quali il rispetto pel giorno del Signore ci copre di rossore, fruiscano d'una stragrande materiale prosperità e fortuna. Ecco quello che io non so, e ciò, che sarei vago d'apprendere da'nostri grandi personaggi.

Voi comprendete del resto, signore e caro amico, che io sono alienissimo dall'attribuire *esclusivamente* alla profanazione della domenica tutti gl'infortunj della Francia. Io ho voluto solamente rendere a questa cagione di rovina la

troppo larga parte, che le tocca ne' nostri malanni. Determinare l'estensione della sua influenza nol posso io; le mie lettere precedenti vi mostrarono ch' essa è incalcolabile. Se adunque i popoli o gli uomini profanatori della domenica vogliono intendere un consiglio, io loro direi: Guardatevi; voi v' attaccate con chi è più forte di voi. Non si fa punto giuoco impunemente di Dio; voler voi trasricchire senza Iddio, e malgrado suo, quest'è tentar l'impossibile, quest' è provocar il fulmine. Aggradite, ecc.

LETTERA VIII.

12 maggio.

LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA ROVINA DEL BENESSERE.

(Seguito.)

§ I.

Signore e caro amico,

« I provvedimenti presi pella difesa di Parigi nulla lasciano a desiderare; la confidenza rinasce; i fondi sono saliti di sessanta centesimi; la legge elettorale è in via di purificare il suffragio universale, e dar la vittoria al partito dell' ordine: nè la sollevazione osa sì prestamente agitarsi per le vie. » Ecco quello, che voi mi scrivete nell'ultima vostra lettera, aggiungendomi tale esser l'opinione delle persone oneste. Ne domando io perdono alle vostre persone oneste, e queste, come spero, mi scuseranno, se non posso avere tutta la fiducia loro. Il male trovasi nelle anime, ed insino a tanto che non vi vedrò

apportare il rimedio là dove sta il male, io sarò pochissimo rassicurato. Ora, infino al presente io non vedo, che se ne occupino ben seriamente. Quando una società è minata come la nostra, non si salva questa nè a colpi di legge, nè a colpi di cannone, nè a colpi di bullettini. Io compiango sinceramente il popolo che non conosceva altri ripieghi di quelli in fuori, e che misura la sua sicurezza in sull'aumento, o discredito del suo traffico.

Egli è vero, l' ammutinata plebaglia non discende nelle contrade col moschetto ad armacollo, e coi ciottoli del selciato nella mano; ma costei vi discende ogni giorno sotto la maschera del borghese volteriano, sotto la maschera dell' empio giornale, sotto la maschera del libro osceno, sotto la maschera del profanatore della domenica; ed incessantemente essa corrode, scuote, e va minando ciò che solo sostiene i regni e le repubbliche: i principj del Cristianesimo. Se per arrestarla in un'opera di distruzione ci atteniamo ai mezzi della legislazione e dello spaventamento, non dubitate, che dessa non s'impedirà di pervenire al suo scopo, tardi o tosto.

Non voglio io già insinuare, che non

si debba armare il potere; ben lungi da ciò. Io penso come voi, che il solo modo umano che ci resta è di stendere in sulla Francia un braccio possente, capace d'incatenare le fazioni anarchiche; ed all'ombra di somigliante protezione tutelare, di supplicare la Chiesa Cattolica d'affaticarsi attivamente intorno alla guarigione delle anime. Affinchè la sua impresa si renda possibile, è di mestieri non solamente d'accordarle piena libertà; ma di più, che ciascuno metta la mano all'opera per suo proprio conto, e cominci per dare l'esempio di quella riforma ch'egli desidera avvenire negli altri. In una parola, *non è la riforma elettorale che salverà la Francia, sibbene la riforma morale.* Questa è la meta, a cui tende la mia epistola d'oggi, come le precedenti: riprendo il seguito del nostro studio.

§ II.

Se dalle nazioni noi passiamo ai particolari, noi osserveremo pur anche che la profanazione della domenica, ben lungi d'esser una fonte di prosperità, cotesta diventa una sorgente inesauribile di miserie. Io vi presentai la questione nei

suoi rapporti tra 'l padrone e l'operaio, ed affermo che il lavoro profanatore è tanto nocivo all'uno quanto all'altro. Permettetemi voi da principio di farvi rimarcare che i particolari non isfuggono punto di più che la società all' azione delle leggi divine, che queste leggi intelligenti come il fuoco infernale, secondo l' espressione di Tertulliano, percuotono ciaschedun delitto d' un castigo particolare, lo percuotono a proporzione della sua gravità ; ed alla differenza de' supplizj eterni, percuotono ognora il colpevole per convertirlo.

Ne' tesori della sua giustizia, Iddio conserva della moneta per tutti coloro che l'offendono: al negoziante, all'industriale, al proprietario, profanatore della domenica, egli manda alternativamente il fallimento, la grandine, la siccità, l' incendio, l'epidemia, lo stagnamento degli affari, e, in qualche ora, gli fa scontare con usura tutte le obbligazioni contratte verso la sua giustizia per un vietato lavoro. Per pagare l' operaio della sua rivolta spedisce a lui, alla sua moglie, a' suoi figliuoli, o la malattia, o i terribili giorni feriali, o la penuria, che gli ritoglie il guadagno illecito, di cui s' inorgoglì, e so-

vente assai più ancora. Nulla di più comune, sopratutto odiernamente, che quelle provvide liquidazioni. A meno d'ammettere effetti senza cagione, si manca forse di logica riconoscendovi la punizione della cupidità, e della profanazione della domenica, che n'è la sacrilega e permanente manifestazione?

Tratto la questione dal lato puramente umano, e non separo ancora il padrone dal lavorante. Ascoltiamo un personaggio perfettamente competente. In un rapporto recentemente indirizzato al governo, il primiero magistrato d'una delle nostre grandi città manifatturiere s'esprime così: « Dall' attività incessante del lavoro che non rispetta il giorno santo, nacque:

« La concorrenza illimitata che produce le frodi nella produzione;

» La rivalità ardente e di cattiva fede;

» La rovina degli artigiani;

» Il monopolio de' grandi stabilimenti;

» L'aumento del numero de' fallimenti;

» Il disordine e l'abbruttimento dei lavoranti;

» La distruzione della vita di famiglia;

» L'assenza d'ogni vincolo morale infra il padrone e l'operaio ».

Questo ricco beneficio è *indiviso* tra colui che profana e quegli che fa profanare la domenica. Passiamo a quello che appartiene esclusivamente al padrone; mentre vedremo poscia il frutto che ne tocca all'operaio.

§ III.

Egli è brevissima pezza che m'intratteneva con un capo di fucina intorno appunto alla questione presente. Quest'uomo, con un buon senso rimarchevole, dicevami: *Il lavoro della domenica non giova nè al padrone, nè all' operaio.* Di fatto, se si lavora in tutte le domeniche ed in tutti gli altri giorni senza riposarsi, si fabbrica troppo, sovra tutto dietro l'invenzione delle macchine. Inoltre hanvi nell'annata cinquantadue domeniche ed alcune feste; da ciò ne risulta un aumento considerevole de' prodotti. Ora, non bastà il produrre; bisogna vendere. Se tutte le industrie di Francia fanno l'istessa cosa, voi avrete ben tosto una fabbricazione superiore alla consumazione. E che, forse la profanazione della domenica aumenterà il novero de' consumatori? Ciascuno non continuerà egli a spendere ad un dipresso

l'istessa somma per le sue vestimenta e per lo suo nutrimento? Epperciò, i prodotti, in tutto od in parte rimarranno in magazzino, e voi subirete infallibilmente una doppia perdita: il detrimento inevitabile delle mercanzie e l'assopimento de'capitali. Ecco quanto corre pei tempi ordinarj.

Che ne sarà se sopravvenga una crisi commerciale? se la confidenza si perde, se cessa la vendita? Eccovi voi rovinati co' vostri magazzini riempiuti di mercanzie, od almeno eccovi costretti di restringere la produzione, di vendere a più basso prezzo, di ricorrere alle dilazioni e di licenziare i vostri artigiani: cose tutte deplorabili, che sarebbonsi assai più sicuramente evitate per una fabbricazione moderata. Quante case di commercio non potrebbonsi citare, le quali portano oggi la pena della loro esagerata fabbricazione al punto di vista dell' interesse temporale, e colpevole al punto di vista religioso!

Dirassi forse, che siffatto inconveniente non è punto da paventarsi, poichè, in luogo di celebrare la domenica, l'artefice fa vacanza il lunedì; ciò che riduce alla medesima cifra il numero de' giorni di lavoro? Certamente non è la stessa cosa

pel padrone, e ciò per tre ragioni: la prima, perchè l'operaio che non lavora il lunedì, prolunga spesso la vacanza per intero od in parte infino al martedì, dal che risulta pel padrone un altro inconveniente, che è di non poter contare certamente sovra il lavorante, e di restare così con lavori, i quali premono in sulle braccia, nell'impossibilità di finirli nel giorno determinato, e di compiere la sua promessa. Da ciò nascono talora disdette considerabili a carico del padrone, gravi disgusti dalla parte de'clienti, ed infine vien pur anco la perdita della fiducia. La seconda, perchè l'artigiano che passa abitualmente il lunedì nella bettola, si disusa nell'arte sua e ne strafalcia l'opera. Il lavorìo che eseguisce il martedì sotto le ultime emozioni dell'ubbriachezza, non vale la metà del suo prezzo; e soventemente, come diceva un ispettore di manifattura, bisogna farlo ricominciare.

La terza, perchè l'operaio che gode di non lavorare nel lunedì si abitua a dettar la legge al padrone. Se, dovunque abbonda il lavoro, ciascun dì si mostra presto a rompere l'accordo seco voi pattuito, e, come egli dice, *n' impone*

alla borghesia, questo non rende i borghesi nè più ricchi, nè più felici. Se scarseggia il lavoro, e l'operajo si rimanda, siccome è principio che niuno muore di fame, così tocca ancora al padrone, di concerto con altre persone caritatevoli, sopportare il peso di alimentare costui e la famiglia di lui; imperocchè l'operaio che non lavora nel lunedì, non economizza certo. La sua cassa di risparmio è il banco del mercatante da vino, e cotesto banco ingoia tutto, e nulla mai rende.

M' inganno io, rende molto. Esso rende l'operaio bordelliere, infedele, invidioso, minacciante: bordelliere, s'infastidisce del lavoro, e malamente l'eseguisce: primo benefizio del padrone. Infedele, non iscrupoleggia mai di sprecare il tempo, e sentesi un grido generale contro al rilasso ed alla pigrizia de' lavoranti, quando non sono sorvegliati dal padrone. Nulladimeno bisogna che questi loro paghi la giornata come se l' avessero conscienziosamente impiegata: secondo benefizio del padrone. Invidioso, perchè l'abituazione alle allegrie ed all'oziosità contratta nella taverna, gli fa ambire la sorte di chi può vivere senza affaticarsi; e giura agli *aristos* un

odio uguale alla sua gelosia: terzo benefizio del padrone. Minacciante, egli prestò l'orecchio ai canti, ed alle proposizioni le più anarchiche, linguaggio abituale de' luoghi da lui frequentati, e la sua smania del benessere infiammossi siffattamente, che nell' occasione, per soddisfare ad esso, non retrocederà punto dinanzi ai mezzi i più violenti: quarto beneficio del padrone.

In breve, la concorrenza illimitata e sleale, l'ingombro de' prodotti, la sonnolenza de' capitali, i numerosi fallimenti, una minaccia perpetua alla vostra tranquillità e fortuna, son come la spada di Damocle, che sospesa sulle vostre teste dice: ecco, industriali, negozianti, proprietarj, ricchi, qualunque siate voi, la cui cieca cupidigia comanda, o la cui stupida indifferenza autorizza la violazione del giorno sacro, ecco i vantaggi particolari che voi ne riscuotete. Voglia Iddio, che a voi non ne tornino altri! Voglia Iddio, che non abbiate voi a temere niente di più grave di quegli stormi popolari, de' quali il vostro insolente disprezzo della legge di Dio ha scatenato le veementi passioni. Ma se mai quest' onda, che minaccia voi, e che ingrossa, viene a rom-

pere l'ultimo suo riparo, voi saprete di chi n'è la colpa: gli avvertimenti non vi mancarono.

§ IV.

Se la profanazione della domenica è fatale agl'interessi del padrone, questa lo è pur anche agl' interessi dell'operajo. È qui, sig. Rappresentante, che noi tocchiamo al vivo la piaga. Primieramente, l'operajo guadagna assolutamente nulla pel lavorare del settimo giorno. Gli si susurrò: cinquanta o sessanta giornate di lavoro di più per anno ti frutterà un considerabile benefizio. Ma al fianco di somigliante calcolo, che lo sedusse, si fe' un' operazione, della quale non se ne avvide: si ricalò il salario. La è cosa di presente incontestabile, che l'artefice non lucra di più in sette giorni di lavoro, di quello che n' approfittava altre fiate in sei giorni. Proseguiamo: questo settimo dì, l'artigiano non lo consacrò alla fatica, ma alla licenziosità; tanto che esso si trova odiernamente, per cagione della profanazione della domenica, ridotto, come pel passato, a sei giorni di lavoro per settimana, colla differenza d'essergli diminuito

il salario, e di aver peggiorato nella buona condotta.

§ V.

Ohimè sì, la profanazione della domenica costa all'operajo l'unico suo tesoro, la buona condotta. Da grande pezza, signore e caro amico, voi rimuginate l'origine della miseria, e dell'indigenza delle classi lavoratrici; voi avete volto e rivolto la questione sotto tutti i suoi aspetti, e come tutti gli osservatori degni di questo nome, voi non conoscete che due cagioni reali della miseria per l'operajo: l'ozio e la mala condotta. L'ozio proviene da circostanze esteriori, che i mezzi ordinarj ponno attenuare o distrurre: la condotta sregolata nasce d'un male interno, che sfugge all'azione ordinaria dell'uomo. L'ozio non è per avventura che parziale e temporale; una tale condotta è disgraziatamente generale e permanente.

Per simil condotta dell'operaio intendo le abituazioni d'accidia, d'imprevidenza, di lusso negli abbigliamenti, nei mobili, negli alimenti; di dissolutezza, cioè il bazzicare per le bettole, pe' caffè, pe' teatri e per altri luoghi. Ora, niuno può

dissimularselo, che questa condotta, di tal modo intesa, e che, salvo errore, deve essere tale, esiste sopra una vasta scala nel seno delle classi artigiane delle nostre città. Ora che cotesta divenga pur troppo cagione profonda e permanente della miseria, sarà superfluo il provarlo. In qualunque famiglia lavoratrice, in cui non si dia equilibrio tra l' uscita, e l' entrata, v' alberga la miseria. Che troppo! l' immoralità diventa incompatibile con questa equilibrazione necessaria, perchè la distrugge, divorandone assai più che non arreca il salario quotidiano, unica entrata della famiglia.

Donde origina la mala condotta dell'operajo? Deriva da ciò che ha spezzato il solo freno capace d' incatenar le sue inclinazioni, i suoi capricci, ed i suoi appetiti sregolati, divenuti talmente imperiosi che formano la regola abituale della sua maniera di vivere.

Or questo freno qual è mai? L' universo intero sorge per rispondere: questo freno è la religione. La religione, la quale di una mano segna infallibilmente al mortale i limiti del bene e del male; e coll' altra gl' infonde la forza per lottare vittoriosamente contro le proprie passioni

la religione che lo colloca del continuo sotto l'occhio d'un Dio, il quale vede tutto, alla presenza d'un giudice sovrano, il quale non si può nè ingannare, nè corrompere; la religione finalmente, la quale gli mostra, al di là della tomba, il cielo e l'inferno, inevitabile mercede di sue virtù o de' suoi peccati.

Quale cosa mai è quella che infrange questo salutare freno? Quale cosa è quella che trucida la religione nel cuore dell'operajo, e l'abbandona conseguentemente come una preda senza difesa alle sue divoranti passioni? Avanti tutto, e sopratutto, la profanazione della domenica.

§ VI.

Per provarlo, io non dirò quivi che colla profanazione della domenica la religione non è, nè conosciuta, nè meditata, nè praticata; bisognerebbe rifare la lettera, in cui vi sviluppai queste considerazioni. Stabilisco la mia tesi rinvergando la questione sotto un novello punto di vista, e così pronuncio che l'uomo non potendo incessantemente lavorare, fa d'uopo che egli si riposi. Questa è una legge altrettanto irremovibile ed inflessi-

bile quanto quella, la quale presiede al corso del sole. Ora se l'artefice non prende riposo nella domenica alla chiesa, egli vi si abbandona nel lunedì alla taverna. È questa altresì una legge invariabile, il cui adempimento è così universale, e così costante come la profanazione della domenica. Ma il riposo della taverna, sapete voi ciò che è? Cotesto è l'immoralità in permanenza, e la feccia di tutto quello che la stessa ha di più degradante e di più rovinoso.

Vedete voi cotest' operajo, cotesto padre di famiglia gomitolato sovra una tavola insozzata degli avanzi d'una protratta orgia, scambiando co' suoi compagnoni di dissolutezza canti anarchici, o discorsi sconci ed osceni? Sapete voi mai ciò che costui cionca *nel bicchiere che vacilla nelle sue mani tremanti per l' ubbriachezza? Egli tracanna le lagrime, il sangue, la vita della sua sposa e de' suoi fanciulli.* Statuita la media, la taverna gli costa poco meno di cento scudi per anno: tre franchi per la giornata perduta, ed altri tre di spesa, cagionano una tale perdita, la quale, rinnovata cinquanta volte per anno, rimonta facilmente alla triste somma suindicata. Ora, se cento scudi di più per

anno in una famiglia di operaj, ne costituiscono l'agiatezza; cento scudi di meno, ne cagionano la miseria. Se questo disordine è generale, esso diventa la miseria permanente, la miseria incurabile pella classe lavoratrice di tutta una città, di tutto un reame.

Eppur! è di necessità il confessarlo adontandosene, che cotesto disordine aggrandì in proporzione diretta della profanazione della domenica, di cui è la conseguenza; e che questa essendo divenuta generale, ancor quello diventò tale, e divenendolo, ci ha dotati della miseria, ed ha ucciso la vita di famiglia. — Uno sguardo solo sopra cotesto spaventevole progresso, più o meno rapido secondo le provincie, ma incontrastabile dovunque. Conosceva io una delle nostre città, la quale nel 1789 contava una popolazione di 14,000 abitanti. Trovavansi tre alberghi, e due caffè, ne' quali il popolo non entrava mai, e diciotto o venti osterie. Per contraccambio donavansi quasi in tutte le domeniche, e quasi in tutte le case modeste cene di famiglia, di cui tutti approfittavano: padre, madre, amici, fanciulli insieme piacevolmente mangiavano, bevevano, ciaramellavano, ed in dolce armonia lasciavansi.

Di presente, questa istessa città per una popolazione di 16,000 anime possiede otto alberghi, ventisei caffè frequentatissimi dal popolo, e *duecento ottantatrè osterie;* in tutto trecento ventun venditore di vino e di liquori. Non fa di mestieri l'aggiungere che al partir dalla domenica dopo mezzodì, insino al lunedì sera, ed anche al martedì mattina, la più parte di coteste bettole sempre rigurgitano. Calcolando, dietro le cifre ufficiali, oltre alla perdita della giornata, la spesa de' liquidi e de' commestibili, voi arrivate, mettendo tutto al *minimum*, ad un' imposizione annuale di più di 50,000 franchi, prelevati sovra questa condotta. Ciò oltrepassa più del doppio quello che la città elargisce in elemosine. Ma però, non si danno più pranzi di famiglia, nè si fanno più unioni, od altre feste domestiche, non più società; invece di tutto questo, vi regna la miseria sotto tutti i nomi, e sotto tutte le forme. Ecco qual vantaggio *diretto* produce la profanazione della domenica e la frequentazione delle taverne, che n'è l' inevitabile conseguenza.

Notiamo frattanto il beneficio *indiretto*. Tale condotta delle classi operaje, conse-

guenza della profanazione della domenica, non consiste solamente nelle dissolutezze delle bische, giacchè conduce ad altre, che non voglio nominare, e che sono una novella scaturigine di spese. Io dirò solamente, perchè tutto il mondo lo vede, che quella conduce al lusso esagerato nella toeletta, nelle suppellettili, ne' cibi; quella conduce a' piaceri degli spettacoli, e della danza. Ora, tutte siffatte cose sarebbero evitate, almeno in parte, e con un pochettino di più di timor di Dio e di fedeltà alla religione, conseguentemente con la santificazione della domenica, senza cui, come dimostrai, la religione è impossibile.

Per istare eziandio al di sotto della realtà, queste diverse spese cagionate per tal condotta s'elevano ciascuna annata, per lo meno, a *trenta franchi* per famiglia. Ora la città, di cui ragiono, annovera all' intorno 1,500 famiglie operaje. Ecco impertanto una novella imposizione di 45,000 franchi, che, aggiunta a 50,000 ci dona una contribuzione annuale di 95,000 franchi. Che questa somma smoderata riceva un impiego normale, cioè, che l' operajo divenga religioso ed onesto, ed in luogo della miseria profonda,

ed incurabile, si godra d'un'agiatezza, e d'un benessere generale; tal è il fallace compito dell'infelice città, di cui parlo, la quale non è necessario che l'annunci io, distinguendosi tristamente infra tutte per la profanazione della domenica.

§ VII.

Ecco quello della Francia intiera. Secondo il censo generale fatto da qualche mese appena, si numerano in Francia 332,000 osterie, dove si spendono annualmente 105 milioni. Aggiugnendovi le altre spese di lusso e di piacere, che noi abbiamo rimarcato come la conseguenza ordinaria della profanazione della domenica, e calcolate a 30 franchi per famiglia, voi avete, per quattro milioni di famiglie lavoratrici, una novella somma di 120 milioni, ciò che dona, per la Francia intiera, la cifra enormissima di 225 milioni. Ma io temo che il novero delle famiglie suddette, sia della città, che della campagna, le quali profanano la domenica, e delle quali i genitori ed i figliuoli frequentano i ridotti, siane assai più considerabile. Nel 1841, la somma degli operai nelle fabbriche, nelle manifatture e nei laboratoi

delle diverse professioni era di 6,000,000; quella degli agricoltori e braccianti della campagna di 12,978,278.

Io non pretendo punto attribuire alla dissolutezza sola tutte le spese fatte nelle taverne; ma, riducendo alla metà quelle che sonole imputabili, comprendete voi ancora qual ammontare eccessivo di troppo paga la mala condotta. E poi, che è addivenuto, nella Francia intiera, della vita di famiglia, dell'educazione della figliuolanza, e dello spirito di società nella riunione dominicale de'parenti e degli amici attorno ad una mensa moderatamente imbandita? Ogni cosa disparve colla santificazione della domenica.

Spiegate voi, impertanto, perchè le numerose elemosine che si versano ciascun anno nel grembo delle popolazioni, non ammigliorano la loro sorte; perchè questo fiume d'oro stillante come tante gocce d'acqua nella botte delle Danaidi; perchè, nonostante tante moltiplici opere di carità spirituale e corporale, l'immoralità diventa di giorno in giorno più generale e più profonda; perchè la mendicità, cotesta cangrena corroditrice delle società moderne, a vece d'essere arrestata nel suo invadente cammino, minac-

cia, sotto il nome di comunismo, di divorar ben tostamente i popoli profanatori della domenica; perchè, al postutto, in Parigi, dove cotesto disordine tocca all'estremo, i due quinti della popolazione muoiono all'ospedale? Eh! mio Dio! La spiegazione non è difficile a trovarsi: i sudori dell'artigiano, ed una parte delle elemosine del ricco si scialacquano alla taverna, e ciò è la profanazione della domenica che moltiplica, ed arricchisce la bettola; e cotesta diventa la strada dell'ospedale, quando pure non si trasformi in quella della galera.

E come mai potrebbe altramente succedere? Il lavorante che travaglia nella domenica, si trova solo nel lunedì. La sua donna sta occupata sia al di fuori, sia al di dentro delle faccende famigliari; i suoi figliuoli sono al tirocinio od alla scuola: che volete voi che ne addivenga? Egli s'annoia della sua solitudine, e vola naturalmente alla bettola per cercare la società e i godimenti ch'egli non trova al focolare domestico. Al contrario, se lo stesso si riposasse nella domenica, il pericolo della solitudine per lui non esisterebbe. Libero dalle esteriori occupazioni, la sua moglie e i suoi fanciulli n'attirerebbero l'attenzione.

Il loro esempio, le loro sollecitudini, il timore solo di restare isolato, sufficienti sarebbero alla lunga per risolverlo a mettersi fra' piedi con essoloro la via della chiesa, e renderlo, ciò che non sarà giammai profanando la domenica, un buon padre, un buono sposo, un operaio onesto, laborioso, economo.

È dunque dirittamente stabilito che la menzogna la più mostruosa che siasi giammai commessa, dopo quella di Satanasso nel paradiso terrestre, consiste nel buccinare che il lavoro della domenica è una sorgente del benessere per i particolari e per i popoli. Cotesto n'è, ne fu e ne sarà sempre mai la rovina. Aggradite, ecc.

LETTERA IX.

IL TRAVAGLIO DELLA DOMENICA ROVINA DELLA DIGNITÀ UMANA.

25 maggio.

§ I.

Signore e caro amico,

Voi mi fate, signore, sapere, che non siete stato nominato membro della commissione del *budget* (1): io ve ne felicito. Sembrami che niente deve esser più disaggradevole d' un somigliante titolo. Ecco, eccelto errore, lo stato de' vostri orrevoli colleghi che ne sono rivestiti. Urtarsi la testa contra i muri d'una segreta, attaccare le piramidi a colpi di spilla; egli è così che l'imaginazione mi pinge la fatica loro. Parliamo senza figure: esser mandatarj d'un popolo acciaccato di tributi; non essere accreditato

(1) Budget è quella legge che ciascun anno determina l'ammontare delle spese a farsi dal governo, e i mezzi di farvi fronte. (*Il Traduttore.*)

per lui che per alleggerire il proprio fardello; aver promesso d'eseguirlo; averne la volontà, e vedersi colpito d'impotenza; questo non è tutto: aver dinanzi gli occhi un baratro spalancato, dove alcuni gradi di meno al termometro della confidenza sono sufficienti per ingoiare l'onore e la fortuna della nazione; esser condannati durante mesi intieri a ritagliare, raspollare di qua e di là sovra tutti i pubblici servigj qualche centinaio di mille franchi; e poi da ultimo esser ridotti a venire a presentare al popolo queste insignificanti economie, come le sole riduzioni possibili in sulla massa enorme delle spese, e a dirgli per tutta consolazione: soffrite e pagate, havvi egli mai un incarico più penòso?

Risento io tale pena, ed infino ad un certo punto comprendo simile impossibilità. Da una parte, l'organizzazione rivoluzionaria della Francia fatalmente conduce all' aumento della spesa pubblica; dall' altra parte, io credo, come lo si dice, che delle riduzioni seriose non possono effettuarsi che sopra due *budgets*: Il *budget* della guerra, e quello della marina, le cui cifre annuali rimontano a sei o settecento milioni. Ma io credo al-

tresì che, nelle circostanze, nelle quali si trova l'Europa, queste riduzioni non sono possibili. Ridurre, egli è disarmare; disarmare, egli è abbandonare la società al comunismo. D'un altro canto, non disarmare, si è correre al fallimento: fallimento, o barbarie, tale n' è l'alternativa.

Rimane non pertanto un mezzo di scampo: quest' è d' attaccare un terzo *budget*, il quale ringrossa ogni anno, ed a cui non mai si stese mano; un *budget* che ci divora direttamente, ed al minimo, più di cento milioni per anno; un *budget*, che ci sforza a tener gli altri al massimo: quest'è il *budget* dell' immoralità, profuso principalmente all' osteria, e sostenuto sopratutto per la profanazione della domenica.

Non l' ignoro, non si otterrà tutto in un giorno; ma, per valermi d'un espressione adusata alla Camera, *havvi certamente qualche cosa da operarsi.* Dappoichè voi ne siete in grado, fate adunque, fate prontamente, fate seriamente. Imprimetevelo bene in mente; una legge veramente morale sarà la migliore legge d' economia, la migliore legge in sulle casse di pensione, la migliore legge sopra l'assistenza pubblica, la migliore di

tutte le leggi sull'ammiglioramento della sorte delle classi lavoratrici. Senza ciò, le altre produrranno nulla, nulla, nulla: *quid proficiunt vanae leges sine moribus?* Io spero di mostrarvi più tardi che volere è lo stesso che potere, dovendo in questo momento entrare nel soggetto della mia epistola, e stabilire che la profanazione della domenica è la rovina dell' umana dignità.

§ II.

La quistione è d' estrema importanza, non solamente al punto di vista religiosa, ma eziandio al punto di vista puramente umana. In verità, per poco che vogliate riflettervi, signore e caro amico, voi vedrete che le società cristiane sono tutte fondate in sul dogma dell'umana dignità, per conseguenza sopra il rispetto dell'uomo per l' uomo, e dell' uomo per se stesso. Rigeneratesi col Battesimo, quelle ricevettero il sentimento, e la conoscenza di questa grande legge. Iddio in persona era disceso dal cielo per loro annunciare: L' uomo è mio figliuolo; egli è un non so che di cotanto grande, ch' io stesso non lo tratto, se non con un profondo

rispetto; la sua libertà è per me una cosa sacra, la quale giammai io violento (1). Agli occhi della mia sovrana giustizia, l'inferno co'suoi eterni supplizj non è troppo per punire il colpevole, il quale per le sue parole, o pe' suoi atti osa attentare alla sua dignità personale od a quella del suo fratello; questo fratello fosse egli pure un tenero pargoletto, il più povero e l'ultimo degli uomini (2).

Questa carta divina, una volta conceduta, due voci s' innalzarono prestissimamente per promulgarla di generazione in generazione, e queste due voci giammai cessarono di farsi intendere: la voce della madre al focolare, la voce della Chiesa nel tempio. Ed ecco che la prima nozione

(1) Cum magna reverentia disponis nos. (*Sap*. XII, 18.)
Reliquit illum in manu consilii sui. (*Eccl*., XV, 14.)

(2) Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus. Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos. (I. *Cor*. III, 17.)

Qui autem dixerit fratri suo *raca*: reus erit concilio. Qui autem dixerit *fatue*, reus erit gehennae ignis. (Matth., V, 22.)

Et quisquis scandalizaverit unum ex his pusillis credentibus in me, bonum est ei magis si circumdaretur mola asinaria collo eius, et in mare mitteretur. (Marc., IX, 41.)

che fu data al mortale, questa è la nozione dell' umana dignità. In su tutti i punti del globo, sopra le ginocchia d'ogni genitrice, il bimbo balbetta da diciotto secoli questi sublimi motti: *Nostro Padre ch' è nel cielo*; *io sono Figliuolo di Dio*.

Ma non basta che 'l mortale conosca la sua dignità, è necessario che se ne sovvenga, e che conformi la sua condotta al sentimento che n' ha: nobiltà obbliga. Sotto siffatta considerazione, l'Eterno, che conosceva e la debolezza dell' uomo e le ignobili passioni da cui è stretto, vuole pur che questi consacri un giorno sovra sette per riflettere intorno alla sua dignità, per riparare le tacche, dalle quali essa potè essere lesa, per rinvigorire le forze, di cui abbisogna per sostenerla. Qual alto insegnamento non è questo stesso precetto!

Donandolo all'uomo, Iddio gli disse per questo solo fatto: « Tu sei il più nobile degli esseri; imperocchè tu sei l' immagine mia in mezzo dell'universo, il quale io ti ho assegnato per impero. Artigiano del mondo, io lavorai durante sei giorni, e nel settimo, glorioso della perfezione di mia opera, sono rientrato nel mio eterno riposo. Tu pure, lavorando a mio

esempio, per sei giorni, ti creerai un mondo di maraviglie in questo mondo che tu abiti. Tu ti costruirai case e palazzi; tu abbellirai il tuo domicilio d'ogni opera del genio; tu ti procurerai, per tua industria, tutto quello che può conservar la tua esistenza, ed anche contribuire a' tuoi piaceri. Quando giugnerà il settimo, tu, figliuolo di Dio, ti ricorderai del Padre tuo. Come io, tu volgerai uno sguardo in sulle tue opere; e rientrerai in un santo riposo; poi allora quando il corso di tua mortal vita sarà finito, verrai a riunirti a me nel riposo dell' eternità, di cui il riposo settenario è tutto insieme la condizione e l'imagine » (1).

A siffatta considerazione quanto l'uomo è mai grande! Quale alta moralità presiede alle sue opere: docili a questa luminosa parola, le nazioni moderne vennero religiosamente, durante lunghi secoli, ad ascoltare la Chiesa Cattolica, che la spiegava loro ne'suoi templi, e 'l sentimento cristiano dell' umana dignità s' insinuò profonda-

(1) Et requievit Deus die septima ab omnibus operibus suis..... Itaque relinquitur sabbatismus populo Dei. Qui enim ingressus est in requiem eius, etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut a suis Deus. (*Hebr.*, IV, 4, 9, 10.)

mente nelle anime. Di quivi pullularono, colla purità de' costumi, e la santità del matrimonio, le cure per gli esseri deboli, i riguardi per gl'infelici, la salvezza pel fanciullo, la libertà per la donna, la carità per tutti. Di quivi pur anco, l'abolizione della schiavitù, e l'impossibilità pel dispotismo di radicarsi presso le nazioni tenutesi cattoliche.

§ III.

Ciò non pertanto sôpravennero giorni tristi, in cui i popoli dimenticarono e 'l riposo settenario e 'l cammino del tempio. Che n' arrivò quindi? Desistendo d'ascoltar la voce della Chiesa, l' uomo cessò d' esser cristiano, e restando d' esser cristiano, ismarrì la conoscenza e 'l sentimento della sua dignità. Nonostante i grandi movimenti di progresso, di civilizzazione, d'uguaglianza, d'emancipazione, di perfezionamento e d'altro ancora, io non sono peritoso d' affermare, che sono quelli di cui, sopratutto in Francia, difettiamo. Evidentemente noi ritorniamo al paganesimo, lorchè il disprezzo di sè e degli altri tocca il suo colmo. Che erano per i fieri borghesi di Roma le frotte

di schiavi che si aggecchivano a' loro piedi? Che erano per i Cesari questi borghesi istessi? Ed i Cesari che erano a' proprj loro occhi? Quale idea avevano essi dell'umana dignità, e come rispettavanla essi stessi nella propria persona? Orgoglio da una parte, bassezza dall'altra; turpitudine, e disprezzo dovunque; invilimento universale, e per servirmi d'una famigerata espressione; un traffico generale dell'uomo per l'uomo: ecco il quadro che presenta l'istoria di cotesta inqualificante epoca. Poco vi manca che tale sia già la nostra.

Omettendo le eccezioni dovute all'influenza delle idee cristiane, il mortale presentemente rispetta egli d'assai più il suo simile, rispetta egli se stesso assai che imprima della rigenerazione del Calvario? La superiorità, l'autorità, l'onore, l'innocenza, la libertà, la riputazione, la buona fede, la fortuna, la figliuola, la sposa, l'anima degli altri, sono esse l'oggetto costante d'un sincero rispetto? Ostacolo, o via, non è ciò tutto quello che l'uomo mira nel suo simile? Ed in se stesso, che vede egli. se non un essere creato per godere? E quel procacciarsi voluttà, e voluttà ontose ed ignobili, al

prezzo di tutte le bassezze, non è questo il suo vivere?

Ch'è adunque mai cotesta sì scandalosa e così umiliante mobilità di opinioni e di carattere che rassomiglia l'uomo attuale ad un vero camaleonte che si scorge cangiare, dalla mattina alla sera, di condotta e di linguaggio; passare successivamente ne' campi i più opposti; sostenere con lo stesso ardore il pro ed il contra; abbruciare oggi quello, che jeri adorava; spiegare ogni bandiera; prestare venti giuramenti di fedeltà a tutti i partiti, e non guardarne che un solo, quello di violarli tutti, se 'l suo interesse lo richiede? A che tanti Bruti diventati servi? A che tanti fieri scrittori, non ha guari, liberali, ed empj, sono essi oggigiorno conservatori e religiosi, ed a che domani professeranno contrarj principj? A che l'istessa bocca parla essa per edificare e per abbattere? Forse che il bene e 'l male, il vero e 'l falso, il bianco e 'l rosso non sono ugualmente ridotti a tariffa? Forse che a sostenerli, secondo le circostanze, non lucrano argento, non gioiscono diletti? La vita è essa mai altra cosa, che una speculazione, e la società non è essa che un copioso bazare, dove

tutto si vende, perchè tutto si compera, per anco la coscienza?

Questo ritratto è forse troppo caricato? Me ne appello agli occhi d'ognuno. Da questo momento non si può dire, addolcendo un motto celebre, che *l'Europa attuale è la più grande scuola del disprezzo, che giammai esistito abbia?* Ora, disprezzo e rispetto s'escludono, e colà dove non trovasi rispetto, non vi si rinviene più nè conoscenza, nè sentimento della dignità umana. Tale è, senza replica, una delle piaghe le più profonde della nostra epoca, ed una delle più insormontabili difficoltà della rigenerazione.

§ IV.

Ho dimostrato l'effetto della profanazione della domenica in sull'umana dignità, nella società in generale. Ciò non basta. Havvi due classi di uomini in sur i quali l'influenza deplorabile del disordine, cui noi combattiamo, si fe' sentire d'una maniera più marcata. Queste due classi sono giustamente quelle che eransi promesso un risultato più avvantaggioso dalla violazione del riposo ebdomadario, quelle che ne diedero, e continuano a

darne il più scandaloso esempio: voi avete nominato i padroni e gli operai. Conciossiachè anche a' nostri dì si tribula ad ogni signore onore e rispetto, cominciamo dai padroni.

Escluse le eccettuazioni, tanto più orrevoli, quanto esse sono più rare, cosa è questa nostra borghesia industriale e negoziatrice; cotesta borghesia, la quale regnante al banco, al magazzino, all'usina, alla manifattura, al laboratorio, alla filatura; cotesta borghesia, la quale, divenuta l'aristocrazia dell'argento, e la sovrana del paese, s'impadronì di tutte le cariche, dal Sindacato del villaggio insino alla rappresentazione nazionale; che scrive, che emana leggi, che amministra, che piatisce, che giudica, che insegna; che infino alla rivoluzione di febbrajo, e dopo, diè gomitate a tutto il mondo per farsi ceder luogo, e fortissimamente vocifera a tutto ciò che non è dessa: *Levati di quivi, che mi vi metto io;* qual è cotesta borghesia? Una verga d'argento.

Dopo i liberti della vecchia Roma, conoscete voi nell'istoria una genia di persone più cupide, più limitate, più dure, più vanitose, più gelose, più empie, più aliene ad ogni sentimento elevato, ad ogni

pensiero generoso? Quai veri Cinesi dell'Occidente, costoro oltrepassato hanno i loro confratelli d'Oriente. Questi, diceva non è gran pezza uno d' infra loro, ammettono quattro verità: pecchiare, pappare, digerire e dormire (1); i nostri n' ammettono che una: guadagnare del danaro. Se rifiutano essi di riconoscersi a somiglianti lineamenti, contemplino la Francia, quella Francia che fu in varii tempi la derisione, la pietà e lo spavento delle nazioni: cotesta non è soltanto l'opera loro, sibbene la loro imagine. Quale dignità! *O matre pulchra, filia pulchrior!* Del resto, che la borghesia francese non prenda punto per essa sola le mie parole, queste si rivolgono a tutta la borghesia europea.

Il delineare siffatto ritratto m'amareggia l'animo, signore e caro amico, perchè desso è troppo rassomigliante. Questo non è un rimprovero che io faccia, ma una disgrazia, che deploro; egli non è l'odio che io provochi, sibbene la compassione, la quale io imploro. Se io segnalo difetti, che invano si negherebbero, egli si è per

(1) *Annali della Propagazione della Fede*, n. 126, p. 316 e 125.

indicarne la cagione e 'l rimedio. Quando il piloto, sapendolo od ignorandolo, spinge la nave contra gli scogli, i passeggeri non sono forse in diritto di riprendernelo e dirgli: voi ci perdete? Ecco adunque lo stato d'avvilimento, per non impiegare un' espressione più forte, in cui è discesa una classe cotanto numerosa, e d'altronde cotanto interessante della società. Come mai s'è essa materializzata a questo segno? Occupandosi esclusivamente della materia, e nulla facendo per ispiritualizzarsi, cioè consacrandosi ostinatamente, e perseverantemente al lavoro materiale anche ne' giorni divinamente destinati alle opere morali; in una parola, profanando la domenica da sessanta anni. Se tale non è la sorgente esclusiva della degradazione, che ci affligge, non v'è un osservatore, il quale non ne convenga, ch' essa ne diventa, per lo meno, la più efficace.

§ V.

Che soggiugnerò io dell'operaio? Ah! egli è desso sopratutto che ne viene digradato violando la legge sacra del riposo settimanale. Voi avete senza dubbio

osservato, signore e caro amico, che in tutti i comandamenti di Dio, la dignità di padre è sempre molto più distinta di quella del legislatore: direbbesi che l'Eterno non è legislatore se non perchè desso è padre. Per entro mille, il precetto della preghiera e del riposo settenario ne diviene una pruova commovente. Scandagliando tutti i misterj dell'avvenire, l'Onnipotente vide dal principio l'uomo, sì felice all'uscire della culla, subissarsi nell'abisso delle disgrazie, ed inabissarvisi per propria colpa. Egli lo vide piegantesi sotto il giogo d'un lavoro penoso, incurvato verso la terra, trascinante dietro sè la lunga e pesante catena dell'ansietà. Egli vede questo nobile figliuolo scendere in ciascun giorno d'un grado nell'ordine morale. Il suo pensiero s'affralisce sotto il peso delle terrestri necessità; i suoi sentimenti s'abbassano al livello del suolo che calca co'piedi; la sua fronte istessa sembra aver perduto il carattere sublime di cui era stata adornata. A cotesta condizione, di già così dura, egli mira l'egoismo aggiugnere le sue crudeli esigenze, ed obbligare il povero a consumarsi in un lavoro che non conosce riposo, di

quello in fuori cagionato dalla malattia, e dal rifinimento prematuro della natura.

Che fece questo Dio legislatore e padre? Sopra sette giorni di fatica, egli ne votò uno al riposo del suo figliuolo. Egli, egli stesso propalò quest'ordine che sarà irremovibile, che sarà sacro tanto pel ricco quanto pel povero, e lo contrassegnò del suo nome: Io Signore, *ego Dominus*. Poi denominando la Chiesa sua sposa, le dice: Andate, ed annunciate a questi poveri operai: « Al nome del re de' cieli, di cui voi siete figliuoli, prendete in un giorno almeno l'attitudine e l'andamento conveniente alla vostra origine. Voi siete stati creati per regnare in sulla natura: sovvenitevene voi oggi. Voi siete nati per riposarvi gloriosamente nel seno dell'immortalità, venite ad impararlo nella mia magione. Venite, ed io farovvi seder nel mezzo de'vostri padroni; io riceverovvi alla stessa mensa: io darovvi il medesimo pane e il medesimo calice: io offerirovvi i medesimi consigli, e i medesimi gaudj. La vostra anima, a' miei occhi è preziosa al par di quella d' un principe; ambidue, ed al medesimo titolo voi siete miei figliuoli; ma se io debbo

una preferenza di tenerezza, egli è a colui ch'è povero e piccolo » (1).

Docili a questa voce sì dolce, le classi laboratrici si mostrarono, durante un lungo seguito di secoli, i più premurosi a riunirsi nei templi, a gustare il riposo salutare, che era stato preparato, a raccogliere le consolanti lezioni, le quali loro venivano comunicate, ed a partecipare delle gioie sì pure, le quali loro erano offerite. Moralizzate, nobilitate e consolate dalla religione, queste classi, divise in mille corporazioni, furono veramente il nerbo della Francia, e 'l fondamento della gloria di lei. La rivoluzione dell'89, le trovò generalmente fedeli alle credenze ed alle abitudini cattoliche. Per difendere questa nobile eredità, esse ebbero numerosi martiri.

Vittoriosa l'empietà pel terrore, non si fece punto illusione; cotesta comprese che l' unico mezzo d' assicurare il suo trionfo era di *scattolizzare* la Francia. Nè le parodie sacrileghe de'nostri augusti misterj, nè le feste della deessa ragione le parvero bastanti per pervenire

(1) V. *Le Mandement* de monseigneur l'Évêque de Beauvais, 1844.

alla designata meta. Con quest' accorgimento che non mai le mancò, essa instituì le *decadi*, bandendo pena di morte contra chi non lavorerebbe nella domenica, cioè essa decretò la profanazione permanente del giorno sacro (1). Somigliante misura fu calamitosa: le classi operaie, private d'altronde delle loro chiese e de'loro sacerdoti, si disusarono insensibilmente del riposo sacro, epperciò perdettero la salvaguardia della loro fede, la scaturigine delle loro consolazioni, i titoli della loro nobiltà e 'l sentimento della loro dignità.

(1) La prova evidente che l'odio della religione fe' sostituire il calendario repubblicano al cattolico è scritta con indelebili caratteri ne' due passi seguenti: un decreto del 13 germinale, an. VI (3 aprile 1798) dice espressamente che « l'osservanza del calendario francese è una delle istituzioni le più atte a far dimenticare il reggime sacerdotale ». Un messaggio del 18 germinale, an. VII (8 aprile 1799) arroge « che questo calendario ha per iscopo d'isradicare dal cuore del popolo la superstizione, generalizzando in tutti i comuni le feste *decadarie* ».

§ VI.

Lagrime di sangue, signore e caro amico, v' andrebbero per piangere la digradazione di questo infelice popolo divenuto profanatore della domenica. Che è egli mai agli sguardi de'suoi padroni, al cospetto di coloro istessi che lo spinsero nel precipizio, e che ve lo ritengono? Secondo l' energica espressione d'un profeta, che non trovò mai una più diritta applicazione, egli è un istrumento, un arnese, una macchina, una bestia da soma (1).

Percorrete le fucine, le manifatture, le fabbriche, i laboratoj, i dominj, le città e le campagne, dove il giorno del Signore non è più conosciuto. Io lo dico, e voi lo direte, come io, con profondo sentimento di pietà, colà, salvo le rare eccettuazioni dovute all' azione secreta del Cristianesimo, l' artigiano, il coltivatore, l'uomo del popolo, non è più considerato che come una macchina ed una bestia da soma. Macchina a lavorare il terreno, macchina a fabbricare de'tessuti, macchina a battere il ferro, macchina ad

(1) Comparatus est iumentis insipientibus. (*Ps*, 48.)

affazzonare l'argilla, macchina a piallare il legno od a tagliare la pietra; ma sempre mai macchina.

E la pruova è che la stima che gli si accorda si misura al numero, alla facilità ed alla precisione de'movimenti che egli eseguisce.

E la pruova è che si crede avere adempiuto ad ogni giustizia a riguardo di lui allorquando gli si diede di che riparare le sue forze musculari, come si versa di tanto in tanto nella ruota di una macchina l'olio necessario per farla girare.

E la pruova è che, una volta rifinito per un lavoro forzato, si licenzia senza misericordia, come si ributta una macchina inservibile. Ma quest' essere ha egli forse un'anima, o no? La delicatezza della sua complessione o de' suoi sentimenti merita essa de' riguardi, o no? È egli un bestemmiatore, un libertino, o qualche altra cosa? Poco monta. Non havvi che una quistione, la quale attentamente si disamina: qual prodotto positivo si può ricavare dalle braccie di lui? Ecco tutto.

Sì, ecco tutto, per questa creatura fatta ad imagine di Dio; ecco tutto per

quest'anima immortale riscattata col prezzo d'un sangue divino; ecco tutto per questo figliuolo del cielo, per questo erede presuntivo d'un regno eterno! Ebbi io torto di premettere che il rispetto della dignità umana si è perduto, e che noi ritorniamo al paganesimo?

§ VII.

Tal è l'operaio agli occhi di ciascun padrone della *scuola inglese*, e cotesta scuola ha discepoli in ogni parte. Che pensa egli di se stesso, ed in qual conto si tiene? Si crede per quello che divenne. Ma ciò che havvi di più deplorabile si è, che l'operaio profanatore della domenica non comprende la digradazione, a cui è disceso. Senza difficoltà, egli accetta il ruolo umiliante che a lui viene assegnato. Egli, dimentico d'esser figliuolo dell'Altissimo, accetta di divenire una macchina ed un somaro, secondo un'espressione profetica (1). Egli si contenta di pane per mangiare, di vino per bere, d'un giaciglio per accovacciarsi, d'un tetto per ripararsi dall'intemperie, e di alcune poche monete

(1) Et similis factus est illis. (*Ps.* 48.)

per partecipare all'osteria. Se sospiri cose d' un altro ordine , se ne può dubitare ; imperocchè quand'egli, come il somiere, sbramò i suoi appetiti, è contento. L'intendete voi in ciascheduna settimana, trasformando il dì della preghiera in giorno di dissolutezza, fare rintronare insino nel mezzo delle notturne tenebre, e nelle sue taverne, e biscazze, e nelle nostre piazze, e contrade de' canti avvinazzati della sua ignobile prosperità ? *Smangiazziamo, trinchiamo , tripudiamo ; poichè noi domani morremo.*

Guardatevi voi , mio caro amico , di volergli indirizzare qualche osservazione, e di richiamarlo ai sentimenti della sua dignità. Egli potrebbe pur rispondere a voi , quello che già fu a me gettato in faccia. « Eh ! dite voi che l' artigiano non deve bere ; ed io vi replico che l' operaio non è punto uno schiavo , e quando esso possiede del danaro , deve bere e godersela. » O dignità umana ! Che la sua sposa non faccia mai a lui rimprocci ; che giammai costei a lui parli della sua prole sprovveduta di vestimenta e di pane. Ella provocherebbe degli accessi di furore, e tutto quello che otterrebbe da simile uomo , che ne perdè la

dignità, sarebber bestemmie e cattivi trattamenti. I fatti di siffatto genere sono innumerevoli, ed ognuno può raccontarne moltissimi. Quando anche dovessi commettere una ripetizione, io voglio riportarvene uno, a me particolarmente noto: *ab uno disce omnes.*

Un artigiano metalliere, padre di cinque fanciulli, guadagnava cinque franchi alla giornata. Ricevuta la sua paga, andavasene difilato alla bettola, dove intrattenevasi insino a che avesseli per intiero sprecati. Dopo parecchi giorni e parecchie notti d'assenza, rientrava infine nel suo domicilio, e domandava da bere. Una notte d'inverno, la sua moglie e i suoi pargoli, che sofferivano ugualmente le angosce della fame e i rigori del freddo, ebbero ardire di richiederlo di che comperare un poco di pane e di carbone. Per tutta risposta cotesto sposo, cotesto padre, tal quale li formano la profanazione della domenica, e la sua inevitabile compagna, la frequenza de'ridotti, si precipita addosso alla sua donna ed a'suoi figliuoletti, indegnamente li batte e magagna, quindi li caccia in sulla strada: per ultimo, chiudendo a doppio giro la porta in faccia loro, affardella quanto seco

può trasportare, se n'esce, e scomparisce senza più ritornarvi.

Se questo esempio fosse isolato, io so che potrebbesene nulla conchiudere contro alle classi operaie; ma disavventuratamente cotesti fatti, tolte leggiere variazioni, divengono talmente numerosi che tostamente non ne costituiranno più per l' innanzi l' eccettuazione, ma la regola. Allora, qual indizio più certo potrassi aspettare dell' influenza esercitata pel materialismo profanatore della domenica infra i sentimenti della dignità e dell'umanità, sì estesi altre volte nelle nostre popolazioni francesi!

Aggradite, ecc.

LETTERA X.

LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA ROVINA DELLA SANITÀ.

5 giugno.

§ I.

Signore e caro amico ,

Gli empj hanno viscere di bronzo (1). Verificato per tutti i fatti dell' istoria , e per le particolarità circostanziate contenute nella mia ultima epistola, questo motto delle nostre divine scritture, va ad esserlo abbondantissimamente per le considerazioni che oggi io vi presento. Gli empj , i quali introdussero infra noi la profanazione della domenica , come pur troppo i loro continuatori in questa opera d' iniquità , istrapparono al popolo i soli beni, che egli possedeva. Non contenti di avergli tolto la sua religione , i suoi godimenti di famiglia, la sua libertà, il suo benessere, il sentimento della sua

(1) Viscera autem impiorum crudelia. (*Prov.* XII, 10.)

dignità, gli vogliono ancora strappare l'ultimo conforto che gli rimane: la sanità.

La fortuna dell'artigiano è la sua sanità. Ora la profanazione della domenica ne diventa la rovina. Da un canto, l'uomo non può del continuo operare, essendo di necessità che si riposi; dall'altro, non può riposarsi che nella domenica alla chiesa, od il lunedì alla taverna. Deggio io in prima di tutto stabilire la mia proposizione; e quindi ricercherò quali sono le conseguenze igieniche di questo doppio riposo.

§ II.

Da principio, l'uomo non può incessantemente lavorare. L'arco ognora teso ben tosto perde l'elasticità sua. Parimente quell'uomo, che volesse continuamente lavorare, non lavorerebbe lunga pezza. Le infermità precoci, l'affievolimento degli organi e le malattie d'ogni specie non tarderebbero guari a vendicare la natura oltraggiata nelle sue leggi, e a condannare ad una feria forzata il temerario che avrà isdegnato d'accordarsi il riposo comandato dal Creatore. Il riposo è adun-

que una legge pel mortale: siccome questi non può vivere senza mangiare, così pure viver non può senza riposare. Volentieri, o mal volentieri, è necessario che ciascuna sera egli ubbidisca a questo bisogno imperioso, di cui niuna scoperta, niun sistema, niun progresso valse infino al presente a renderlo padrone.

Ma siffatto riposo di ciascun giorno basta esso per confortare in una giusta misura le forze del mortale, e conservarlo lungamente in un'età di vigore e di sanità? Domandiamone la risposta non ai teologi ed ai padri della Chiesa, ma ai filosofi i meno sospetti, ai medici i più esperimentati, ai fisiologisti i più abili tanto in Francia che altrove. Ecco in sulle prime un filosofo contro a cui hanno nulla da obbiettare coloro, i quali noi combattiamo: « Che debbesi mai pensare, domanda Rousseau, di coloro che vogliono torre al popolo le sue feste, come altrettante distrazioni, che lo allontanano dal lavoro? Cotesta massima è barbara e falsa. Tanto peggio se il popolo non abbia spazio che per guadagnar il suo pane; fa d'uopo ancora che ne ritenga per mangiarlo con gioia; senza

di che egli non raccorrà grande pezza. Iddio giusto e benefattore, il quale esige che si occupi, vuole altresì che si ricrei. La natura a lui impone ugualmente l'esercizio e'l riposo, il piacere e la pena. L'avversione al lavoro aggrava più l'infelice, che l' istesso lavoro. Volete voi rendere un popolo attivo e laborioso? Date a lui delle feste.... De' giorni così consumati infonderanno lena agli altri » (1) (2).

(1) *Lettre à d'Alembert.*

(2) Discorrendo intorno alle feste istituite nel mondo cattolico, le quali servivano a raccorre insieme persone disperse pe' villaggi e per le capanne, a ravvicinar delle famiglie ed a stringerle fra loro co' vincoli della fratellanza inspirata dalla religione, che senza ciò avrebbero proseguito a vivere isolate, sconosciute, straniere le une alle altre, fu d'uopo a prima giunta distinguere tra l' istituzione delle medesime, e il loro numero più o men grande. Che si stabilissero certi giorni festivi (come il sabbato per gli Ebrei, la domenica pe' Cristiani), è una prescrizione del diritto stesso di natura, la quale esige, che gli uomini riuniti pe' legami della religione consacrino in particolare una porzione di tempo all'esercizio del culto da loro professato.

Per ciò che spetta poi al maggiore, o minor numero delle feste istesse ed alle ragioni di moltiplicarle, o ridurle, la religione medesima ha riguardo alle

Secondo Rousseau, il riposo ebdomadario di un sol giorno non bastando, fa di mestieri per entro regolati intervalli, d' avere un riposo più compiuto. « Havvene necessità, soggiugne Cabanis, ne' laboratoi chiusi; sovratutto in quelli ne' quali l' aria si rinnova con difficoltà. Quivi, le forze muscolari ratto ratto diminuiscono, la riproduzione del calore animale languisce, e gli uomini di com-

circostanze de' tempi e de' luoghi, al fervore od al rilassamento de' fedeli nella pietà in questo o quel luogo, ai bisogni de' popoli, ecc. Nei secoli d' ignoranza, quando la più floride contrade d'Europa furono invase da' guerrieri, che non altro conoscevano fuor de' loro cavalli, delle loro armi, de' loro cani, che tenevano gli uomini loro soggetti non solo come vilissimi mancipj, a cui senza requie e giorno e notte imponevano importabili some, ma aveanli in conto *d'una cosa*, e passavansi essi nell'ozio tutto il tempo libero dalle guerre; le feste, oh! come contribuirono allora di fatto ad ammansare la rozza ferocia di quegli uomini assai poco amici della socievolezza, a loro inspirar sentimenti di mansuetudine, ed a far loro mirar ne' soggetti proprj non già una *cosa*, ma un *figliuolo di Dio* al par di sè, ad addolcire il loro pesante giogo, compassionarli, soccorrerli nelle loro bisogna, ed amarli per Dio come loro stessi.

(*Il Traduttore.*)

plessione la più robusta contraggono il temperamento mobile e capriccioso delle femmine. Lungi dall' influenza di questa aria salubre, e di questa viva luce, di cui si fruisce sotto la vòlta del cielo, il corpo languisce in qualche maniera, come una pianta priva dell'aria, e del giorno; il sistema nervoso può degenerare in torpore, e troppo sovente, non n' esce, che per irregolari eccitamenti (1).

« Non se ne abbisogna di meno, aggiugne un giudizioso osservatore, nei laboratoi più coperti, dove si raduna un gran novero di operai. L'esercizio istesso della loro professione e la loro agglomerazione non tarda troppo ad infettar l'aria.... l'atmosfera si trova presto presto piena e zeppa d'acido carbonico, di miasmi mortiferi, di polvere e di molecole metalliche, cose tutte, le quali introducono negli organi polmonari degli agenti di distruzione più o meno rapida. Così, quasi per tutto dove esistono manifatture, fabbriche ed altre case d'industria di qualunque genere siasi, che esigano il concorso d'una grande quantità di braccia, si produce tosto una

(1) *Rapports du Physique*, etc., t. 11, p. 215.

specie di degenerazione, la quale si manifesta prontamente presso gl'individui.

» Facce pallide, le quali conservano un' espressione dura e spiacevole, costituzione diafana negli uomini, fisionomia bacata e dolorosa nelle femmine, bamboli, che portano dal loro entrare nella vita le marche indelebili della maledizione che sembra pesare in sur gli autori de' loro giorni; sono l'affliggente spettacolo che presentano comunemente queste riunioni di operai. Se, per nutricare le famiglie loro, dovettero eglino curvarsi durante tutta la settimana sovra il mestiero o i banchi loro, nella domenica almeno possa ciascun di essi rimettersi dalle tollerate fatiche e ringagliardire le forze, colle quali sia in grado di riprendere l' opera con una novella energia » (1).

« Esso è necessario agli uomini, i quali affaticano al di fuori e portano il peso del giorno. Di questi stando gli uni esposti al sole, alla pioggia, al vento ed a tutte le intemperie delle stagioni, lavorano la terra, e depongono nel seno d'essa, colla semenza che fruttificherà, una porzione

(1) Perennès, *Institution du dimanche*, p. 108.

della forza e vita loro. Gli altri tagliano con lunghi sforzi le foreste e le rupi, quelli si seppelliscono nelle viscere della terra, ed avventurano l'esistenza loro nel seno de' vapori letali, cui occultano le profondità del globo, esposti alle frane ed a mille accidenti d'ogni specie (1). Chi non capisce quanto tutte queste persone di professioni così travagliose abbisognino d'un riposo riparatore?

» Esso è necessario agli uomini di gabinetto il lavoro de' quali agisce più che ogni altro mai d'una maniera dannosa sovra la sanità. Esso è necessario particolarmente eziandio al commerciante seduto al suo banco, ed a coloro cui egli associa alla sua solitudine. Per poco che si rifletta circa il prodigioso raddoppiamento d'attività, necessitato per lo sviluppo dell'industria, per l'accrescimento rapido delle relazioni commerciali, per l'estensione delle operazioni giornaliere de' diversi stabilimenti di negozio, si resta persuaso che una giornata periodica di riposo è divenuta più necessaria che giammai. Dal tempo de' nostri padri, le case istesse le più modeste, nelle quali

(1) Perennès, *Institution du dimanche*, p. 108.

vendevansi degli oggetti necessarj di consumazione, avevano in tutti i dì certe ore di requie, durante le quali il mercatante rinchiudevasi per liberamente mangiare, e per abbandonarsi alcuni istanti ad un assoluto riposo. Chiunque fossesi presentato per comperare, l'avrebbero invitato gentilmente a ritornare in un altro momento.

» Presentemente, non vi ha più respiro. Il mercatante e 'l suo commesso trangugiano frettolosi i loro pasti senza interrompere le operazioni, i calcoli loro, ed in alcune città le fatiche del commerciante sono ancora aumentate per veglie soventemente protratte, donde viene quella caterva di malattie, le quali riempiono le pagine delle fisiologie medicinali. Lungi impertanto, che il giorno di festa sia divenuto meno vantaggioso per cotesta classe di persone, debbesi riconoscere al contrario, che per esse bisognerebbe inventarlo, se non esistesse; imperciocchè egli è forse a queste stesse che i suoi benefizj sono maggiormente proficui » (1).

(1) Perennès, *Institution du dimanche*, p. 112.

§ III.

Egli è adunque evidentissimo, che il riposo ordinario di ciascun giorno non basta punto all'uomo; la sua sanità esige di tanto in tanto un riposo compiuto. Tale è la conclusione della scienza, e noi vedremo in breve che tale è pur anco quella dell' esperienza. Io dico male; imperocchè di già la nostra esperienza personale non ci lascia alcun dubbio sovra di siffatto soggetto. Ma a quali intervalli debbe rivenire questo riposo per esser veramente riconfortatore? Se i giorni che voi feriate, son troppo frequenti, la ristrettezza, l'affanno della mancanza di lavoro, e le conseguenze funeste ch' essa ingenera, alterano la vostra instituzione. Se intervalli troppo grandi li separano, l' inconveniente della fatica eccedentemente prolungata sussiste, e 'l riposo incompiuto non inanimirà che a metà lo smarrimento delle forze. Trovansi soltanto due mezzi per risolvere questo importante problema, la rivelazione e l' osservazione (1). Ora il Signore, che creò l' uomo, e ne misurò le forze, a lui intimò: *Tu ti riposerai*

(1) Perennès, *Institution du dimanche*, p. 116, 118.

il settimo giorno. E qualunque siasi scienza, qualunque siasi filosofia s' inchinò mutola avanti la legge del Signore. S'attentarono esperimenti con grande schiamazzo per sostituirle delle leggi umane, e queste effimere leggi sono divenute oggetto di derisione e disprezzo.

Tu ti riposerai nel settimo dì, qualunque sia la natura delle tue occupazioni, e ciò sotto pena di più grave pericolo per la tua sanità ed anche per la tua vita: tale è eziandio la conclusione a cui conduce l'osservazione profonda delle leggi fisiologiche del mortale. Prestiamo l'orecchio intorno a ciò ad un celebre medico protestante, il dottore Farr. In un rapporto indirizzato al Parlamento, egli s' esprime così: « L' osservanza della domenica deve essere annoverata non solamente infra i doveri religiosi, ma anche tra i doveri naturali, se la conservazione della propria vita è un dovere, e se uno è colpevole di suicidio distruggendola prematuramente. Io non parlo qui che come medico, e senza occuparmi in niuna maniera della questione teologica » (1).

Perciò, a meno d' accusare l'Altissimo

(1) *Archives du Christ.*, 1833, p. 183 et suiv.

istesso d'imprevidenza, la rivelazione di menzogna, l'osservazione la più coscienziosa di vaneggiamento, od i nostri esperimenti personali d'illusione, fa di mestieri riconoscere due cose: la prima che il riposo è necessario all'uomo; la seconda che il riposo ordinario di ciascun giorno non basta, e che abbisogna dargli un riposo più compiuto, un giorno sovra sette. Argomento questo che trionfa ormai d'ogni contrario insegnamento.

Potrebbesi obbiettare l'esempio de'Cinesi e degl'Indiani, i quali non rispettano il riposo del settimo dì. Io rispondo: 1° che questi popoli nulladimeno in differenti stagioni hanno dei giorni di riposo, come al principiar del novello anno, che celebrano per otto e dodici giorni di solennità; al piccolo novello anno, cioè a metà dell'annata, ed anche al rinnovellamento della luna; 2° che in conseguenza delle loro preoccupazioni esclusivamente materialiste, essi sono snervati: la mollezza, la poltroneria formano il carattere loro; l'immoralità è presso de'medesimi al suo stremo; la miseria in permanenza; le malattie epidemiche vi sono più terribili e più frequenti; 3° che a cagione della diversità del clima, e

dell' abitudine, che gli obbligano a protrarre assai più, che noi il riposo quotidiano, è possibile che il riposo regolare del settimo dì loro sia meno necessario. Ma in Europa, colla nostra attività indefessa, e colla nostra vocazione intellettuale, si comprende ugualmente l'indispensabile necessità d'un riposo regolare.

LETTERA XI.

LA PROFANAZIONE DELLA DOMENICA ROVINA DELLA SANITÀ (seguito).

10 giugno.

§ I.

Signore e caro amico,

Quello che mi scrivete voi nella vostra risposta dell' incredulità di certi uomini intorno al *fatto di Rimini*, non debbe punto istupirvi, eppure tiene del prodigioso. Ecco per verità degli uomini che si vantano per ispiriti forti, per ispiriti superiori, per ispiriti estesi, e che lo credono ancora più di quello che lo dicono; degli

uomini che, in ciascun giorno, ammettono, in sulla fede di due o tre de' loro simili, degli aneddoti, de' fatti, delle dottrine, delle quali mille altri pretendono aver ben molte ottime ragioni di dubitar, e che le ammettono come parola di Vangelo, come base di governo, come regola infallibile di condotta. E cotesti stessi uomini, senza solida ragione, negano un fatto strepitoso, ripetuto cento fiate durante quindici giorni in presenza di miriadi di testimonj, sani di corpo e di mente, e che l' attestano come potrebbero attestare l'esistenza di sè.

Ecco un' ostinazione, che certo ha del prodigioso, ma la pretendenza loro ne ha assai di più. Non vogliono eglino ammettere il *miracolo di Rimini*, e pretendono farne ammettere un altro, avanti il quale allibiscono tutti quelli che giammai si operarono, quell' istesso compresovi della creazione del mondo: questo è il miracolo dell' occhibagliolo in sessanta mila persone, durante quindici giorni!!! In fatto di miracoli, voi vedete che l' incredulità vi largheggia alla grossa. Per me, tutto cattolico, che io mi sono, vi confesso che la mia fede non è punto abbastanza robusta *per ingojare un simile*

smargiassone; e se non si può essere incredulo che a cotal prezzo, io vi rinuncio.

Voi mi richiedete del motivo di siffatta negazione la più ridicola; scrutate non già lo spirito, ma 'l cuore di cotesti signori, e voi lo troverete. In un ripostiglio il più recondito di cotesto povero cuore si rannicchia una ragione di non credervi, e questa ragione è un interesse: allora tutto a voi sarà spiegato. Lasciatevi voi sorprendere il dito per entro l'imboccatura de' denti di certe macchine, e tutto il vostro corpo sarà costretto a passare fra mezzo de' cilindri: Ammettere un miracolo, un solo, è lasciarsi cogliere dai denti del Cattolicismo. Ora, siate sicuro, che non ammetteranno questo miracolo, fosse ben anche questo la risurrezione d'un morto; poichè, a niun conto assolutamente vogliono essi lasciarsi guadagnare dal Cattolicismo, opponendovisi il loro interesse.

Se ne dubitate, io faccio con voi una scommessa. Supponiamo che domani l'assemblea legislativa decreti, che chiunque, in sul territorio della Repubblica francese, crederà che due, e due fanno quattro, sarà obbligato, sotto pena di morte, di confessarsi: non sono io peritoso di

porre pegno che dopodomani troverannovisi cinquanta giornali, e cinquantamila uomini, che avranno provato, per cinquanta ragioni, migliori le une delle altre, che due e due non fanno punto quattro; che ciò non è dimostrato; che essi non possono crederlo; ch' essi non lo credettero mai. Ecco l' uomo! Egli è sempre il cuore che nuoce alla testa di lui.

§ II.

Lagnatevi unicamente con voi, se vi piace, signor Rappresentante, della mia digressione: è la vostra lettera che mi vi sospinse. Del resto, io non credo d' essermi troppo allontanato dal mio soggetto, conciossiachè abbia ancora odiernamente degl' increduli a convincere. Ora, dopo avere istabilito l' assoluta necessità del riposo settenario per la sanità, tratto la seconda parte della mia proposizione, e pronuncio che 'l mortale non può riposarsi che nella domenica alla chiesa o nel lunedì alla biscazza.

Sostenendo che l' uomo *non può* riposarsi che nella domenica o nel lunedì, voi comprendete che non parlo d'un po-

tere assoluto. Io so perfettamente ch' è libero all'uomo di scegliere, per suo riposo, il giorno a lui piacevole, ma io ragiono dietro un fatto costante, e passato in abitudine. Ora, questo fatto, che ciascun vede co' suoi occhi, è che in realtà il lavoro non vien sospeso che nella domenica, o nel lunedì. Tale è la potenza di simile abitudine, che l' industriale, il negoziante, il lavorante, non *potrebbero* senza eccitar la sorpresa generale, e concitarsi degli sberteggiamenti d' ogni natura, prendere il mercoledì, od il giovedì, per esempio, per darsi al riposo. Fa d'uopo adunque eleggere infra la domenica e 'l lunedì, infra il riposo della chiesa, e'l riposo delle biscazze. Disaminiamo quale dei due è veramente ravvivante, veramente igienico.

§ III.

« Se si avverte, continua il dottore inglese di già citato, che la religione produce la pace dell'anima, la confidenza in Dio, i sentimenti interiori del benessere, non si tarderà a convincersi che essa è una fonte di vigore per lo spirito, e per l'intermedio dello spirito un prin-

cipio di forze pel corpo. Il santo riposo della domenica infonde nel corpo un novello germe di vita. L'esercizio laborioso del corpo e dello spirito, ugualmente che la dissipazione delle sensuali voluttà, sono i nemici del mortale tanto, quanto una profanazione del sabbato, frattanto che le gioie della quiete nella famiglia, gioie unite agli studj ed ai doveri che impone il giorno del Signore, tendono a prolungar la vita umana. Quest'è la sola e perfetta scienza, la quale rende il presente più certo, ed assicura la felicità avvenire.

» Egli è vero, che l' ecclesiastico ed il medico debbono operare nella domenica pel vantaggio della comunità; ma io ho riguardato come essenziale alla mia conservazione di restringere il mio lavoro della domenica allo stretto necessario. Io ho osservato sovente la morte precoce de' medici, i quali s'occuparono continuamente: e ciò sopratutto è visibile ne'paesi caldi. Quanto agli ecclesiastici, io loro consigliai di riposarsi in un altro dì della settimana. Ne conobbi parecchi che sono morti per cagione de'loro lavori durante questi giorni, perchè non avevano di seguito abbracciato un equivalente riposo. Conobbi pur anco de' personaggi parla-

mentari che si distrussero la sanità per aver negligentato questa economia della vita. Al postutto, all'uomo abbisogna che il suo corpo goda di requie un giorno sopra sette, e che il suo spirito si abbandoni ad un cangiamento d' idee, che conduce il giorno instituito per una ineffabile sapienza » (1).

Di questa guisa, un' avventurosa diversione a'pensieri, i quali durante tutta la settimana occuparono lo spirito, ed affaticarono gli organi, la calma dell'anima, la tranquillità del cuore, la preghiera, la conversazione con se stesso e con Dio, la pompa delle cerimonie, la gravità e l'unzione della santa parola, il silenzio che regna dovunque, le gioie della famiglia, le rimembranze degli avi, di cui si visitò la tomba, l'aspirazione dell' essere tutto intiero verso il cielo: tutte queste cose collocano l'uomo come in un nuovo mondo, lo fanno respirare in una atmosfera più pura, e sono maravigliosamente proprie a riposare insiemmente e'l corpo e l'anima. Senza essere fisiologista, nè medico, si capisce senza pena

(1) *Archives du Christ.*, 1835, 168.

quanto un somigliante riposo sia igienico e riparatore.

§ IV.

Tal è il riposo della domenica. N'è altrettanto di quello del lunedì? Evidentemente no: poichè il riposo del lunedì non è punto il riposo dell' anima e del corpo. Il riposo del lunedì, esso è il riposo nella dissolutezza, atteso che cotesto è il riposo alle taverne. Lungi d' essere ravvivificatore, cotesto riposo è più letale che il lavoro. Crederassi forse, che l'eccesso nel nutrimento e nella bevanda; che l' uso esagerato de' spiritosi liquori; che le veglie prolungate nell' orgia; che le passioni infiammate per lo vino, pei canti o pei discorsi osceni; che gli impeti di collera, le querele, le risse; che i rivoltamenti di tutte le abitudini d'ordine e di sobrietà siano mezzi buoni ed igienici, capaci di supplire equivalentemente al salutare riposo della domenica, e perfettamente proprj a ristorare le forze sfinite, a rinfrancare il temperamento, e a conservare la sanità? Proporre la quistione egli è risolverla.

Accordo io che la profanazione della

domenica e'l riposo funesto delle bettole, che n'è l'ordinaria sequela, non istrascinino subitamente alla malattia od alla morte. Tuttavolta tenete per certo che le invita l' una e l' altra. Non si burla punto impunemente di Dio: tanto di Dio autore delle leggi morali, le quali regolano le condizioni della vita dell'anima, quanto di Dio, autore delle leggi fisiche, le quali presiedono alla conservazione della vita, e della sanità del corpo. L'intemperanza del lavoro, come quella della mensa, è la violazione della prima legge igienica, che l'Onnipotente abbia dato al mortale, e l' intemperanza ne fa perire troppo più che non la spada.

Interrogate l' esperienza. Sovra chi principalmente si scagliano le malattie contagiose? Per chi si riserbano le febbri endemiche? In quali classi, tra quali persone il sudor maligno, e'l cholera menarono di recente maggiore strage? Dovunque vi si ripeterà ch'è infra le classi lavoratrici e gli uomini, che la profanazione della domenica predisposto avea a questi terribili flagelli, corrodendo la costituzione loro per un lavoro eccessivo, e sospingendoli all' intemperanza ed all' irregolarità nelle abituazioni di vivere;

tale è la regola. Si contano tremila anni dacchè il Creatore e'l medico dell' uomo a questo predisse. che il cholera sarà la punizione dell'intemperanza, cioè del disprezzo delle leggi igieniche stabilite dalla Providenza, e tra queste leggi igieniche, noi lo provammo, quella che primeggia, è la legge del riposo ebdomadario (1).

Quali rivelazioni spaventevoli, la scienza non avrebbe essa mai a farci in prova di ciò che io propongo, se essa volesse scrutinare, colla fiaccola della fede alla mano, le prime radici del suicidio, della follia, coteste epidemie morali, le quali si estendono al pari d'una schifosa lebbra in sur i popoli moderni! Nè voi, ned io, signore, ne dubitiamo, e niuno può dubitare: un ampio, un ampiissimo posto è qui occupato pella violazione della legge igienica del riposo sacro.

Quello che io posso dire, e che secondo la testimonianza di accreditati medici, sopra cento casi di follia, novantadue deggiono essere attribuiti all'eccesso delle passioni, principalmente dell' orgo-

(1) Vigilia, cholera et tortura viro infrunito..... in multis escis erit infirmitas, et aviditas appropinquabit usque ad choleram. (*Eccl.* XXXI, 23; XXXVII, 33.)

glio e della voluttà. Ma dove s' esaltano sopratutto le passioni delle classi lavoratrici, che formano i due terzi della Francia? Dove si riscaldano le teste ai ragionari anarchici, eccitatori dell' orgoglio; dove si scialacqua con disorbitanza il vino, padre della lussuria? Non è egli mai alle taverne? E chi mai le riempie? Non è essa forse in prima di tutto la profanazione della domenica?

Quello che aggiugnere posso ancora, si è che i *Consigli di revisione* constatano la degenerazione rapida della specie nei paesi, dove la domenica è abitualmente profanata, a tal segno che, in su *cento* giovanotti, se ne trovano appena *venti* che siano atti al servizio.

Quello che ultimamente posso io aggiugnere, quantunque voi lo sappiate meglio di me, si è che le municipalità dei grandi centri d'industria reclamarono energicamente, ed a più riprese le misure le più urgenti per ottenere il riposo della domenica, e regolare le condizioni del lavorio che logora le popolazioni. A convincervi della trista situazione in cui queste trovansi, vi bastino questi pochi esempi. Nel 1837 la Senna inferiore dovendo fornire un contingente di 1,609 uomini, fu

d'uopo riformarne 2,044. Così avvenne in proporzione alle città di Rouen, Mulhouse, Elbeuf e Nîmes.

« Al rapporto di uffiziali esperimentati, la costituzione de' nostri soldati è, in generale, delle più deboli. Ne risulta una grande perdita d'effettivo lorquando si entra in campagna; e cotesta conseguenza fu talmente rimarcata, che molti scrittori militari attribuirono allo stato fisico della nostra armata i disastri che nel 1813, e 1814 percossero la Francia. Sovra 300,000 coscritti, un terzo riparava all' ospedale nei due o tre primi mesi di campagna; imperocchè questi poveri giovani, sì prodi in sul campo di battaglia, non avendo più la forza di portare le loro armi nelle marcie forzate, o di bravare le intemperie delle scolte, soccombevano alla nostalgia, al tifo ed a tutte quelle infermità epidemiche che avevano riempiuto Dresda e Mayence nel 1813 e Parigi, nel 1814, di vaste e gloriose tombe » (1).

(1) *Influence des fabriques*, etc.

§ V.

Sarebbemi agevole il moltiplicare questi racconti affliggenti; ma essendo stati altrove registrati, io ne prescindo (1). È impertanto sodamente stabilito che la legge della santificazione della domenica è una legge eminentemente igienica; e che per essa l'Eterno protegge la sanità dell' uomo contra un doppio pericolo: l'egoismo del padrone che vorrebbe esigere un lavoro mortifero, e l'ardore inconsiderato dell'operaio pel lavoro, come gli eccessi di un funesto riposo.

Il mortale non volle tenerne conto, e tutta l'economia della sua esistenza venne intorbidata. Religione, società, famiglia, libertà, benessere, dignità, sanità, ricco patrimonio che formava la felicità de' suoi avi, e che dovea far la sua, tutto cade in rovina, e coteste rovine, ch'egli non dimentica, sono umanamente irreparabili. Ancora un poco, e se non s'affretta di ricoverarsi sotto la legge, la quale sola guarentisce tutti i beni, perirà corpo ed anima nelle convulsioni della più orrenda

(1) *Histoire de la Société domestique*, t. II, ch. 8 et 9.

anarchia che giammai abbia spaventato il mondo, e niuno ne lo compiangerà. Al contrario, tutti coloro i quali intenderanno questi gridi di dolore, scuoteranno il capo, e diranno: quest'è la sorte che a lui spetta; gli avvertimenti a lui non mancarono; volle egli correre al supplizio, sen corra adunque al supplizio; alla morte, che sen vada alla morte; alla miseria ed alla schiavitù, che sen vada alla miseria ed alla schiavitù (1).

Popolo sfortunato! abbi adunque infine pietà di te stesso: riconosci l'errore fatale del quale tu sei la vittima. Traviato per un sentimento funesto d'indipendenza, tu scuotesti il giogo di tuo padre; e come il prodigo del Vangelo, tu sei sdrucciolato in un'ignominiosa schiavitù. Tu ricercasti la gloria, ed hai trovato l'onta.

« Povero popolo! quando mai aprirai tu gli occhi? Uomini di travaglio, servitori, operai, artigiani, immensa famiglia de' lavoranti, sì diletta alla Chiesa, quando riconoscerete voi che siete burlati, e

(1) Qui ad mortem ad mortem, et qui ad gladium ad gladium, et qui ad famem ad famem, et qui ad captivitatem ad captivitatem. (Jerem., XV, 2.)

tratti in perdizione? Sì, si predicò a voi in nome della libertà il disprezzo della domenica. Eh! non sentite che il giogo si è aggravato in sugli omeri vostri, e che l'egoismo vi tratta ora con un'alterigia insultante? Si fece al cospetto vostro una grande pompa delle perdite che vi cagiona il riposo religioso. Eh! non vedete che esiste per voi un riposo più rovinoso e più umiliante, quello della taverna, e quello dell'infermità, necessaria conseguenza della dissolutezza o d'un lavoro smodato? Cristiani, riconoscete la vostra dignità; e, per comprenderla, venite in ciascheduna domenica a far corona a questa sacra tribuna, dove il sacerdote di Gesù Cristo vi ridirà la vostra origine tutta celeste, il prezzo della vostra redenzione, ch'è il sangue d'un Dio, il vostro sublime destino, ch'è la possessione d'una felicità senza fine e misura » (1).

A questi paterni avvertimenti dati ai popoli, aggiugnerò qualche consiglio a' mandatarj de' medesimi.

Aggradite, ecc.

(1) *Mandement* de monseigneur l'Évêque de Beauvais, 1844.

LETTERA XII.

RIMEDIO AL MALE.

20 giugno.

§ I.

Signore e caro amico,

Da bel principio della nostra corrispondenza io vi diceva, che l'Europa è ammalata, gravemente ammalata, e ve lo ripeto, finendo, con una convinzione più viva ancora e più profonda. Io diceva, che se vogliamo salvarci da noi soli, non vi riusciremo, essendo necessario che Iddio venga in soccorso della società con uno di que' prodigj straordinarj che può tutto operare. Ma, acciocchè egli l'operi, è necessario che noi lo vogliamo, o piuttosto, è necessario, che noi vogliamo profittarne.

Voi conoscete la profonda sentenza d'un padre della Chiesa: « Iddio che di per sè solo ci creò, non ci salverà senza del nostro concorso ». Ciò è vero tanto nell'ordine della natura, quanto in quello

della grazia: l'uomo non vive malgrado lui; bisogna che consenta egli ad osservare le leggi della sua vita. Questo è vero delle nazioni, come de' particolari. Ora, l'unico mezzo pella società di protrarre l'esistenza sua, e di guarirsi, è di ritornare a Dio, sottomettendosi di nuovo alle condizioni necessarie della sua esistenza e della sua sanità. Il primo atto sociale d'un somigliante ritorno deve esser la santificazione del giorno, che il supremo Padrone si è riserbato, perchè l'adempimento di questo dovere conduce alla pratica di tutti gli altri, come la violazione trascina la rovina di tutta intiera la religione. In grazia delle considerazioni, che io vi ho presentato, questa doppia verità pervenne, come spero, per ogni uomo di buona fede, all'evidenza d'un assioma.

§ II.

Come mai renderla pratica? Tale è presentemente la questione. Essa può essere sciolta in due maniere: spontaneamente, o legalmente. La prima sarebbe la più onorevole e la migliore; la seconda è più immediatamente applicabile, e d'un

effetto più generale: diciamo qualche parola dell' una e dell' altra.

Il primo mezzo di far cessare la profanazione della domenica è l' accordo generale di tutti i cittadini. Nell'applicazione, quest' accordo si formula per compromessi, con o senza emenda, passati infra le parti interessate. In conseguenza, i negozianti, gli appaltatori, i capi de' laboratoi e gl' industriali, s'obbligano, gli uni a non più vendere, gli altri a non più far lavorare nelle domeniche e feste comandate.

Per rendere questo compromesso di più facile e sicura esecuzione, ciascun corpo dello Stato si obbliga in particolare, e per una convenzione speciale, a rispettar la legge sacra del riposo. Allora, tutte le ragioni d' interesse che si oppongono alla celebrazione della domenica, scompaiono pel corpo di Stato segnatario del compromesso, qualunque sia d' altronde la condotta delle altre professioni. Per esempio, se in una città o località qualunque, i sellai, i gioiellieri, i carpentieri, continuano a profanare la domenica: qual pregiudizio può avvenirne al muratore, al mercatante, al calzolaio, al sarto, de' quali tutti i confra-

telli rifiutano il lavoro o la vendita? Sarà pur necessario che in altro giorno rivenga la pratica. Che si stringano in una città somiglianti conpromessi infra tutti i corpi di Stato, e si perverrà dirittamente al riposo ebdomadario.

Per aiutar siffatte transazioni i cattolici dovrebbero farne un'altra. Dovrebbero cioè accordarsi tra se stessi di favorire i mercatanti e gli operai, religiosi osservatori della domenica. Per ciò è sufficiente indirizzare ai profanatori un ragionamento affatto semplice, che non può mancare di colpirli. La sospensione della vendita o dell'operare ne' giorni di domenica e di festa vi cagionerebbe, come dite voi, una perdita considerabile, alla quale è impossibile sottomettervi. Noi vogliamo crederlo; ma in questo caso non disapproverete che noi cerchiamo di indennizzare coloro fra i vostri confratelli, i quali consentono ad esporvisi. Così, non vi stupirete se d'ora innanzi daremo loro la nostra pratica e loro procureremo quella de' nostri amici.

A questo consiglio io bramerei aggiugnere una quistione ed interrogare i nostri buoni cattolici, se parecchi non avrebbero cérti rimproveri a farsi intorno alla

santificazione della domenica? Si dice con verità che se non vi si trovassero compratori, non sarebbonvi venditori. Ora, dannosi per trista sorte molti compratori nella domenica: sono dessi tutti senza religione? La vostra patria, e la mia, signor Rappresentante, mi sono particolarmente conosciute. Pur troppo! noi abbiamo nel vostro paese osservato certi padroni, buoni cattolici, che mandano i loro domestici a fare delle incette nelle domeniche, e si dimenticano di stipulare ne' loro contratti, coi loro intraprenditori che non si lavorerà nè nella domenica, nè nelle feste: abbiam viste dame, ugualmente buone cattoliche, *correre* fra gli *uffizj*, e frugare i magazzini delle gioie e delle novità, per provvedersi di oggetti che, certo, non sono di prima necessità; far visite all' ora istessa che si celebrano alla sera i divini uffizj, senza timore di mancarvi o di impedire gli altri d'assistervi. Nel mio paese nessun cattolico vuole per nulla mutare le ore de' suoi pasti, benchè s' espongano soventemente i domestici a sacrificare il servizio di Dio a quello de' padroni; si pressano moltissime fiate i padroni ed i lavoranti per ottenere nella domenica il lavoro. Si

tollera che lo portino in questo giorno; si borbotta se non lo compiono, e si minaccia, in caso di recidiva, di rivolgersi ad altri. Chi sa se in altre regioni, questo dettaglio non potrebbe aggiugnersi utilmente all' esame di coscienza de' virtuosi cattolici?

§ III.

Che che ne sia, il venire per una convenzione spontanea alla soppressione del lavoro sarebbe, lo replico, il mezzo più orrevole al cospetto degli uomini, ed il più vantaggioso dinanzi a Dio; ma convien pur dirlo, che se queste convenzioni sono difficili a formarsi, più difficili ancora sono a mantenersi. Non senza grave stento possono indursi tutti i membri di una stessa professione a far tale convenzione; e quand' anche sia fatta, quanti pretesti non si adducono or da Tizio, or da Sempronio per dichiararsene sciolti, e liberi di fare quanto loro torna più a conto?

Per ultimo, non sono quelle applicabili per tutto. In ogni località non si trovano corporazioni di mestieri; e quando ve

ne fosse, gli abitanti della campagna e gli agricoltori, gl'interessi de'quali non sono *indivisi* come quelli degli operai, rimangono esclusi forzatamente da queste salutari associazioni.

§ IV.

Nonostante tutte le difficoltà che presenta questo primo mezzo di giugnere all' osservanza della domenica, parrebbemi possibile se noi avessimo seria volontà di ridivenire cristiani. Poichè tali peranco non sono le nostre disposizioni, il mezzo legale sembrami il più sicuro, e l'unico immediatamente applicabile. Di che s' agisce egli mai, in effetto? Trattasi di formare una legge che vieti di profanare la domenica, cioè d'oltraggiare la religione della maggiorità, e di violare la libertà de'cattolici; o piuttosto s'agisce semplicissimamente di far eseguire una legge di già esistente, e che conserva tutto il suo vigore, imperocchè essa giammai fu annullata. Non è d' uopo che io ve la nomini, questa è la legge del 18 novembre 1814; confermata parecchie volte dopo il 1830 pei decreti della

corte di cassazione (1). Tal è l'atto veramente politico, perchè cristiano, che io v'incarico, signore e caro amico, d'ottenere dall' Assemblea legislativa. Ordinandolo, ella avrà grandemente meritato della Francia, dell'Europa e della società tutta intiera. Ora, ella lo può, ed ella lo deve.

§ V.

Ella lo può. L' Assemblea è sovrana. L'atto che noi sollecitiamo non è soltanto possibile, ma assai facile. A meno d'ammettere per la società una condanna a morte senza appello e senza sospensione, tutto ciò ch'è necessario alla sua esistenza è possibile. Ora, io credo avere stabilito l' indispensabile necessità della santificazione della domenica, qualunque sia il punto di vista sociale, sotto il quale si consideri la quistione.

Di più, quest'atto è facile, più facile al giorno d' oggi che giammai. D' una parte, l' attività commerciale non è la

(1) Presso noi pure vi son molte leggi per l'osservanza delle feste e molte circolari ministeriali, che ne richiamano e confermano l'obbligazione. (*Gli Edit.*)

stessa che innanzi la rivoluzione di febbraio; havvi un rallentamento generale negli affari, e sei giorni per settimana bastano a spedirli. La mancanza del lavoro si fa sentire eziandio sovra un gran numero di punti; maggiore ragione per facilitare l'accettazione della legge. D'altra parte, i grandi avvenimenti che scuotono l'Europa, non furono affatto disutili pell' istruzione de' popoli. Un vago bisogno di riattaccarsi alla religione si fece sentire, e la santificazione della domenica è una delle basi della religione; novella ragione che faciliterà l' accettazione della legge.

Simile bisogno della religione non è rimasto nello stato d'un sentimento vago ed indefinito, ma penetrò pel desiderio formale e manifestato a' quattro angoli della Francia, di vedere la legge sacra del riposo settimanale rimessa prontamente e dappertutto in vigore.

Io non istarò rapportando le petizioni sì fortemente motivate, che furono indirizzate al governo dalle nostre piazze di commercio le più importanti, come Rouen, Bordeaux, Toulouse, Marseille, Lyon, ecc..... ecc....., potendole voi leggere negli archivi della Camera. Una voce più sonora

ancora si fece da noi intendere; questa è la voce dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio della Francia intiera. I delegati loro, riuniti in consiglio generale a Parigi nel mese ultimo, si espressero per l'organo del signor Carlo Dupin, in termini sì formali, che voi mi permetterete di riferirli.

« Considerati sotto il punto di vista il più stretto ed il più volgare, la regolarità e l'uniformità de' giorni consacrati al riposo son questi un benefizio pel lavoro istesso.........

» In verità un riposo periodico, nè troppo lontano, nè troppo vicino, è necessario al mortale per donare alla sua forza la più grande energia. Questo riposo serve a compiere la riparazione assai di soperchio imperfetta, delle perdite accumulate pella continuazione de' giorni di lavoro.

» Per noi, signori, ragioni d'ordine più elevato c'impongono un dovere, non solamente industriale e manifatturiere, ma ancora politico, morale e religioso, de' giorni di riposo stabiliti ad intervalli regolari. A questi giorni è riserbato l'adempimento *delle opere dell'anima:* l'omaggio in comune renduto dal po-

polo al Creatore dell' universo; la festa interiore della famiglia, in cui la vacanza del lavoro cede 'l luogo, e 'l piacere della rivista, permettetemi quest'espressione, che il padre e la madre fanno insiememente della figliuolanza e del focolare domestico. Infine, quando tutti i doveri sono compiuti, il più grato spettacolo che possa offerire un popolo civilizzato, non è egli forse quello di tutte queste famiglie lavoratrici, bellamente abbigliate mediante il frutto de' loro sudori, e percorrenti con una decente gioia i luoghi pubblici adornati dalle nostre arti? (*Approvazione.*)

» Ecco la celebrazione delle nostre feste, delle nostre domeniche, tale quale i popoli cristiani la comprendono e la praticano, tale quale la desiderano tutte le famiglie oneste e patriottiche. (*Ottimamente! ottimamente! — Vivo assenso.*)......

» Noi domandiamo che il lavoro sia formalmente proibito nelle domeniche e nelle feste stabilite.

» Noi domandiamo, e ben ci vergogniamo d'avere a domandarlo, che sia interdetto al Governo d' inserire alcuna clausula ne' suoi contratti, per permet-

tere, durante i giorni feriali, l'esecuzione de' lavori pubblici, qualunque questi siano.

» Noi domandiamo che i capi patentati de'laboratoi, delle usine e delle manifatture non possano far lavorare nella domenica ; noi domandiamo che siano condannati all'emenda per ciascuna contravvenzione in proporzione del numero de' loro operai. »

Attendendo la realizzazione di questi voti, parecchie città già diedero l'esempio d'una gloriosa iniziativa. A Bésançon, a Marseille, a Gex, ecc. ecc., i consigli municipali, e diversi corpi di Stato sonosi impegnati spontaneamente a rispettare la domenica. Elbeuf si è distinta in questa saggia crociata contra il male che c' invade. Nel mese di gennaio di questo anno si concepì il progetto di far cessare il lavoro e la vendita nella domenica. Sovra ducentoventicinque negozianti domiciliati nella città, ducentoventi si sottoscrissero con premura. La prima domenica di febbraio, il compromesso venne effettuato. Questo ripiego arrecò una soddisfazione universale. Mastri ed operai, padroni ed impiegati sonosi dati due mesi di congedo per anno senza perdere un obolo. Di più fecero una buona

azione, la quale Iddio non ometterà di ricompensare anche temporalmente. Tanta è la loro conscienziosa fedeltà, che scrissero a' proprj corrispondenti per istruirli del loro regolamento, onde l' avessero presente nelle loro relazioni commerciali. Onore alla città di Elbeuf! Ciò che questa oprò, perchè non verrà imitato dalle altre?....

§ VI.

Non solamente le città ed i particolari desiderano il riposo sacro della domenica, ma ancora il Governo istesso, che, non contento di volerlo, l' impone pur anco. Voi conoscete le circolari de' ministri della marina, della guerra e de' lavori pubblici. Ciascuno nel suo dipartimento vieta nei giorni di domenica e di festa le opere servili dipendenti dallo Stato, come gli esercizj militari o le riviste che torrebbero a' soldati la facilità d' assistere al divino uffizio. Eccovi la circolare del ministro de' lavori pubblici indirizzata ai signori prefetti, ingegneri ed architetti, incaricati della direzione de' pubblici lavori:

Parigi, il 20 marzo 1849.

Signore,

« L'ammiglioramento della sorte degli operai è l'oggetto della costante preoccupazione del Governo della repubblica. Voi siete in posizione d'apprezzare gli sforzi dell'amministrazione per accrescere, dentro i limiti de' vantaggi finanzieri, lo sviluppo de' lavori pubblici e particolari.

» Ma, al fianco del lavoro che fa vivere, io collocherei sempre l'ammiglioramento della condizione morale, la soddisfazione delle bisogne dell'intelligenza, che elevano e fortificano presso tutti il sentimento della dignità personale, e la facilità lasciata all' operaio d' esercitare liberamente i doveri della religione e della famiglia.

» Il riposo della domenica è adunque necessario all'artigiano ; bisogna che sia rispettato al duplice punto di vista della moralità e dell' igïene. L'esempio, a questo riguardo, deve essere dato dalle amministrazioni pubbliche, nei limiti che loro impongono le occorrenze legittime e la libertà, a cui il governo intende di non portare alcun pregiudizio.

» In conseguenza, io deliberai, signore, che per l' innanzi niuna opera servile sarebbesi fatta ne' laboratoi dipendenti da' lavori pubblici, nelle domeniche e nei giorni festivi, per gli operai impiegati alla giornata per conto del governo. Nel caso in cui circostanze eccezionali giustificassero una derogazione a cotesta regola, voi dovete domandare le autorizzazioni necessarie assai per tempo, acciocchè l' autorità competente possa apprezzarne l' opportunità.

» Io v' invito, facendo conoscere il mio decreto intorno a questo agli agenti posti sotto i vostri ordini, a prender le misure necessarie per assicurarne l'esecuzione.

» Ricevete, signore, l'assicuranza della mia considerazione distintissima.

Il Ministro de' lavori pubblici
» T. Lacrosse. »

§ VII.

Da ultimo ho letto io pure con indicibile contento il rapporto del vostro onorevole collega, signor Desferris, sul novello

progetto, che sarà presto sottomesso all'approvazione dell'Assemblea. Chi adunque oserà combatterlo? Non altri da quelli in fuori, i quali giurarono il rovesciamento totale della religione e della società, cioè i nemici di Dio e del popolo.

D'altronde, quali mezzi possono mai invocare? La neutralità obbligata dello Stato nelle cose di religione? Ma allo Stato non si dimanda una legge religiosa, ma soltanto una legge di polizia e di necessità sociale, toccando al legislatore il far cessare il lavoro, ed alla religione il santificare il riposo. Questa è la perentoria risposta che venne già in sulle prime data dal vostro onorevole relatore: « Nello stato della società, dic' egli, le relazioni create pei nostri bisogni non possono essere interrotte secondo il capriccio di ciascuno senza pregiudicio per tutti; così i giorni di riposo devono essi venire regolarmente fissati. Ora, una nazione gode del diritto di sciegliere, pe' suoi giorni di riposo, le feste stabilite dalla religione del più gran numero, ed obbligare tutti i cittadini ad osservarli.

» Del rimanente, lorquando la legge prescrive il riposo nelle feste instituite dalla religione cattolica, il cittadino, che

non la professa, è tenuto d'osservar siffatti giorni di riposo, se non per ubbidire ad un precetto religioso, almeno per ubbidire ad una legge della polizia, obbligatoria per tutti i cittadini, qualunque sia la religione loro ».

L'opposizione della pubblica opinione? Sì, l'opinione di alcuni uomini che hanno occhi per non vedere, o che hanno tutto l'interesse all'immoralità, perchè sanno benissimo che un popolo immorale è sempre mai un popolo facile a tutto attentare per metterlo a profitto dell'anarchia. Quanto all'opinione degli uomini onesti, e seriamente preoccupati del pericolo della nostra situazione, i fatti e i passi citati patentemente provano, ch'essa accoglierà con riconoscenza cotesta misura di salute pubblica.

Come vedete, la questione è matura, l'attenzione è svegliata, l'opinione v'è favorevole: l'Assemblea adunque s'inspiri del precetto divino, e traduca in precisi articoli l'interdizione di tutte le opere servili, negozio o lavoro, pubblicamente eseguito. Una semilegge, tenetevelo bene in mente, appagherà niuno, nè rimedierà per nulla al male, giacchè non ne farà essa cessare la profanazione.

Che avete voi a temere formando una buona legge, una legge compiuta, una legge seriamente efficace? Nulla: salvo che, non facendola, abbiate a paventare l'anarchia. Ora, non fatevi illusioni; in difetto di cotesto pretesto, essa n' avrà mille altri per continuare la sua lotta eterna. Almeno voi vi avrete assicurato un pegno di vittoria; imperocchè cotesta legge, che metterà compimento a' voti di tutte le popolazioni cattoliche, vi stringerà attorno tanti difensori, quanti appoggi essa conta. L'Assemblea può adunque formolare una buona legge, una legge efficace, una legge definitiva, e costei la sancirà, perchè lo deve.

§ VIII.

Ella lo deve alla religione, ultima àncora di salvezza che a noi rimanga nel mezzo della grande procella che minaccia d' inghiottire l'Europa intiera.

Ella lo debbe alla società, che intristisce sotto de' nostri occhi, corrosa tutta viva da due bruchi dai denti d' acciaio: l'egoismo e 'l disprezzo d'ogni autorità.

Ella lo deve alla famiglia, unico elemento d'una ricostituzione novella, e che

perdè tutti i suoi caratteri di santità, di concordia e di moralità.

Ella lo debbe alla libertà, minata nel suo principio, e violata nella sua applicazione la più alta, sotto l' impero d'una costituzione che nonostante la dichiara solennemente inviolabile.

Ella lo deve al benessere del popolo, che in ciascuna settimana fa colare colle elemosine del ricco i sudori e 'l sangue di lui ne' golfi sfondati che la dissolutezza e l' anarchia aprono alle sregolate inclinazioni del medesimo.

Ella lo debbe alla dignità umana, della quale l' abitudine costante de' calcoli e de' lavori materiali tende a scancellare insino gli ultimi vestigj.

Ella lo deve alla sanità del popolo, logorato ugualmente dal lavorare senza riposo, come dal riposo infra le orgie.

Ella lo debbe all' onore nazionale. L'ora non è forse suonata pella Francia d' infrenare cotesta dissolutezza d'empietà e di materialismo, nella quale ciascuna settimana, da sessant'anni, essa vi s'immerge senza onta sotto gli occhi delle nazioni? Non è egli tempo di mostrare che il più logico de' popoli ha cessato d'essere inconseguente con se stesso, e

che vuole esser cattolico a Parigi, come a Roma? Che sotto niun rapporto, la figliuola primogenita della Chiesa, la liberatrice del magnanimo Pio IX, non è per niun riguardo al disotto nè degli Stati Uniti d'America, nè della protestante Inghilterra?

Per ultimo, l'Assemblea lo debbe a se stessa ed alla Provvidenza. A se stessa: sopra cento e cinquantamila leggi, più o meno degne di siffatto nome, per non dire più o meno rivoluzionarie, che fabbricaronsi nella Francia da un mezzo secolo, non è forse una gloria dell'Assemblea procreata dal suffragio universale di fargliene donare almeno una che sia veramente sociale, cioè francamente cristiana? Alla Provvidenza: che non operò essa per noi da ducento anni? Quante fiate la sua materna mano non ci trattenne proprio miracolosamente in sull'orlo del precipizio, in cui noi eravamo in sul punto di capitombolare? Evidentemente essa non domanda che salvarci; ma bisogna che noi lo vogliamo.

Ebbene! Signore e caro amico, una buona legge intorno la santificazione della domenica, una legge che sarà un atto di buona volontà sociale e di ritorno all'or-

dine eterno, questa legge asseconderà maravigliosamente i disegni misericordiosi della Provvidenza, poichè essa avrà due vantaggi capitali. Essa rimedierà veramente al male, facendo rispettare la legge del Supremo Legislatore, di cui ci attirerà le benedizioni, e contribuirà più immediatamente d'ogni altra a guarire questo popolo, dal quale lo spirito di Dio si ritirò, perchè è divenuto carne. Ora, questo è il mio primo e mio ultimo detto: *Niente è più proprio come la profanazione della domenica a materializzare un popolo. Un popolo materializzato è un popolo morto.*

Aggradite, ecc.

FINE.

INDICE

LETTERA IV.

LETTERA V.

LETTERA VI.

LETTERA VII.

LETTERA VIII.

LETTERA IX.

LETTERA X.

LETTERA XI.

LETTERA XII.